DELITTI CELEBRI

IL

FAVORITO DELLA REGINA

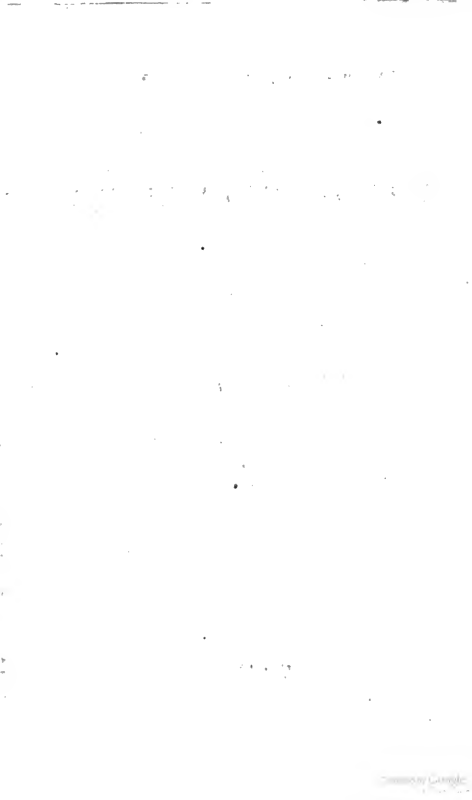
O

IL MEDICO MINISTRO

DEL

BIBLIOFILO JACOB

VOL. III

MILANO
FRATELLI FERRARIO
Santa Margherita, 1106

XXV

Le Maschere.

Le sale del palazzo di Cristiansburgo, decorate con singolare magnificenza, doveano popolarsi in breve d'una gioventù avida di piaceri; migliaia di doppieri, sospesi a lampadari di cristallo o sopra candelabri d'argento, moltiplicavano in infiniti specchi i loro sprazzi di luce, colorati in rosso dal riflesso de' cortinaggi di velluto. Ghirlande di fiori serpeggiavano lungo le vòlte, ricadendo a festoni sui panneggiamenti; all'estremità d'ogni sala, credenze piene di vasellami d'oro, sovraccariche di cibi succulenti; e di vini preziosi, elevavansi a triplici piani, e piramidi di frutti, circondati da foglie artificiali, figuravano gialle spalliere sopra un fondo di verzura, dietro il quale i suonatori invisibili aspettavano il segnale della festa.

Mentre gli appartamenti erano ancora deserti, due uomini soli, sfarzosamente vestiti, passeggiavano insieme, calpestando con passo silenzioso i tappeti senza eco della gran galleria: l'un d'essi portava sopra un abito di velluto nero la larga fascia turchina e la stella d'argento, distintivo del più insigne favore; l'altro indossava una splendida assisa di colonnello, che nulla toglieva alla libertà de' suoi movimenti.

L'attenzione del primo parea rivolta alla magnifica spada coll'elsa d'oro che pendeva alla cintura del compagno. Ecco all'incirca il dialogo ch'ebbe luogo fra loro:

« Mio bravo Koller, » disse Struensee, « gli è con una spada da ballo che stasera intendete mandare ad effetto la vostra impresa?

— Men guardi Iddio, monsignore, » rispose Koller sguainando a metà la spada; « la lama è di buon acciaio, quantunque l'impugnatura sembri d'oro fragile: e il mio braccio del pari saprà eseguire quello che il mio viso non lascerà prevedere.

— Avete dati gli opportuni provvedimenti?

— Sì, monsignore: io stesso collocai i posti e distribuii le consegne; ma... » soggiunse Koller crollando il capo con aria dolente, « son già le nove, e temo....

— Che cosa? » chiese il conte; « esitate all'avvicinarsi dell'azione?

— Non è irresoluzione, ma cautela: avea avvertito vostra eccellenza, che nello stato attuale degli animi, ogni intrapresa diventerebbe temerità, qualora non fosse sostenuta da forze imponenti.

— Or bene, colonnello, v'ho promesso di non agire senza il concorso di Falkenshiod.

— Eppure nè lui, nè il suo reggimento non sono giunti ancora.

— Pazienza,» replicò Struensee sorridendo; « aspetto il colonnello non prima delle undici ore ; ci serviremo di lui appena arrivato: la sorpresa de' nostri nemici sarà completa.

— Sta bene, » disse Koller; « se credete opportuno di darmi i vostri ordini, li trasmetterò preventivamente a Falkenshiod a mezzo d'un corriere che lo attenderà sulla strada occidentale, a due miglia dalla città. »

Struensee cavò dal seno un portafoglio, vergò pochi versi colla matita sopra una pagina, e staccatala, la porse a Koller.

« Le precauzioni maggiori, » soggiunse, « debbono esser prese intorno all'appartamento di sua maestà: là è il centro del mio potere, e fa d'uopo renderlo inespugnabile. Cristiano è troppo debole per recarsi alla festa da ballo, e la sua assenza è d'altronde necessaria all'esecuzione dei nostri progetti. Il suono degli strumenti e lo strepito della folla avrebbero potuto turbargli il leggero sonno; laonde ebbi cura di fargli bere un soporifero, la cui salutare influenza si farà sentire al destarsi; ma la sua salute e la sua ragione correrebbero gravi rischi se venisse tratto bruscamente da questo riposo artificiale: sicchè vigilate affinchè nessuno, tranne il conte Brandt, la regina Matilde od io stesso, non possa accostarsi alla regale dimora.

— Ho scelto guardie sicure e fedeli, » rispose Koller sbassando la voce, allo scorgere da lungi un primo crocchio d'invitati, che movevano loro incontro.

— Una parola ancora, colonnello: i vostri amici hanno essi ricevuto la parola d'ordine?

— Sì, monsignore: *pazienza e forza.* Custodiranno senza affettazione i principali ingressi: il loro segno di riconoscimento è una gala di colore arancio che porteranno tutti sul domino nero. Guardate, eccone già taluni che introduconsi nel vestibolo.

— Benissimo! Quanto a voi, colonnello, il vostro posto è dappertutto: uscirete tratto tratto per invigilare l'arrivo di Falkenshiod. Abbiate cura però di mascherar le vostre assenze in modo da non destare sospetti: così...... Siate il benvenuto, » continuò con voce più alta; « e voi pure, signori, » disse salutando parecchi ragguardevoli personaggi che se gli accostavano. « Vezzose dame, la festa segue i vostri passi, e mi reco mallevadore che sarà splendida, ove riesca pari al suo corteo. Compiacetevi accettar questi mazzolini, poco fa brillanti ed ora pallidi a vostro confronto; concedetemi l'o-

nore d'accompagnarvi a' vostri posti; suvvia, musici, la beltà vi dà il segnale.

— Viva il re! » gridò il primo ciambellano; e tosto tutte le orchestre, suonando a un tempo, eseguirono l'inno nazionale, preludio d'obbligo a tutte le cerimonie.

A poco a poco la folla si sparse per le sale, sulle prime grave e silenziosa, poscia ridente ed animata, inebbriandosi della propria vista. Le beltà celebri della corte, molte altre che meritavano d'esserlo, i primi signori del regno, i ministri stranieri, taluni in maschera, altri no, tutti sfarzosamente abbigliati, offrivano uno spettacolo abbagliante per lusso e varietà. L'occhio non poteva soffermarsi su quelle mobili figure, sì variamente colorate, ed il cui mutevole luccicare risaltava, o si confondeva ad ora ad ora nella magnificenza dell'insieme. Era una miscela di tutte le nazioni e di tutti i tempi, uno screzio di fantasie le più disparate, un assalto di creazioni le più originali, una profusione inaudita di nastri e di velluti, d'oro e di gemme, di geniali acconciature e di donne ancor più geniali; magico quadro, frastagliato in ogni senso dalle nere linee dei domino, che formavano quasi il fondo oscuro sul quale spiccavano que' larghi e vividi colori.

Man mano che gl'invitati si presentavano, tutti, qualunque ne fosse il nome o la condizione, amici od avversari, vedeansi accolti con eguale affabilità dal primo ministro, o dalla giovane regina.

La foggia di Matilde corrispondeva al carattere particolare della sua bellezza: un largo cappello di paglia, cadente da un lato, lasciava scorgere gl'incipriati ricci della sua leggiadra capigliatura. Avea rinunziato al belletto, ed il suo leggero pallore rendevala vie più attraente. Avea la vita stretta in una bustina di raso bianco, giubba alla moda, adottata poco tempo prima dalle giovani Inglesi. Alcuni fiori

turchini ne compivano la semplice acconciatura, tanto appropriata alla fisonomia di Matilde ed al suo aspetto pieno di candore, da farla quasi rassomigliare alla Pamela di Richardson. Quel novello incanto suscitò nell'assemblea un mormorio d'ammirazione; gli occhi idolatri del suo amante a malincuore stoglievansi da lei.

Già i gruppi formavansi, e le danze stavano per cominciare, allorchè il ciambellano annunziò l'arrivo di Maria Giulia. Struensee le mosse incontro sino allo scalone del palazzo, e le offerse la mano per introdurla. Il suo abbigliamento non avea nulla di notevole; la di lei statura, quasi consimile a quella di Matilde, celavasi tra le pieghe d'un domino azzurro. Rivolse al suo cavaliere un sorriso grazioso, e si recò a salutare affettuosamente la giovane regina. Siccome in quel momento l'orchestra dava il segnale, Struensee, il quale teneva ancora la mano di Giulia, la pregò di prolungare il suo piacere danzando una *tedesca* con lui, e fu aggradito dopo qualche esitazione.

L'assemblea fe'circolo intorno ad essi. Coloro tra gli astanti che conoscevano il segreto dell'una o dell'altra delle due congiure, ammiravano interiormente con qual destrezza s'addormentava il nemico prima d'assalirlo; coloro che tutto ignoravano, stupiti de' benevoli sorrisi che i due personaggi scambiavano durante i passi e mentre allacciavano le braccia, erano convinti che una pace eterna fosse suggellata alla corte, e stendevano la mano agli avversari in pegno di riconciliazione.

Eppure, se le fronti di Maria Giulia e di Struensee raggiavano ugualmente di piacere, gli è perchè questi non provava rimorso alcuno ingannando un'implacabile rivale, e quella non avea mai avuto scrupolo a gabbar chicchessia. Ambidue credevansi certi di prossima vittoria: il ministro non attendeva altro che l'arrivo di Falkenshiod, e la regina madre

un' occasione di penetrare nella camera del re. Vedremo in breve quali mezzi ella avesse preparati, e quali ostacoli trovò.

Tale era la duplice speranza che facea battere i loro cuori, mentre la gioia palesata dagli occhi di entrambi pareva doversi attribuire all'ebbrezza d'uno schietto piacere. Maria Giulia, cedendo per la prima alla fatica, salutò il conte, il quale la condusse ad una poltrona elevata, vero seggio d'onore; poi allontanossi un momento, per dare al colonnello Koller nuovi ordini che lo concernevano.

La regina madre, così collocata, girò lo sguardo per tutta la galleria, sperando incontrare nello stesso tempo quelli che doveano servire a' suoi progetti, e quelli che potevano attraversarli. Fra questi ultimi indarno cercava il conte Brandt, quantunque la circolazione stabilita tra le diverse sale dovesse addurlo a sua volta al centro della festa. Avea un bell'interrogare collo sguardo tutti i travestimenti, e sollevare col pensiero tutte le maschere: nulla svelava alla sua osservazione la figura assai riconoscibile del conte.

Tale assenza l'inquietava. Per certo Brandt era rimasto al fianco del re un po' più tardi del consueto; ma avea promesso d'intervenire al ballo: ella avea calcolato su questa circostanza, e spiava ansiosa l'istante della sua comparsa. In quel mezzo, un domino color di rosa erasi spinto vicino a lei; e mentre ella si chinava per meglio osservare, udì queste parole, proferite a bassa voce: « Aspetto gli ordini di vostra altezza. »

E l'incognita, sollevando la maschera, lasciò vedere i lineamenti di madamigella Ortensia, una delle cameriere della regina Matilde. Maria Giulia, col medesimo fare, fingendo occuparsi de' ballerini cui accennava a dito: « Preparaste quanto vi chiesi?

— Sì, madama; una foggia esattamente simile a quella...

— Zitto! » interruppe Maria Giulia. Tre domino neri passavano in quel punto. « Osservate dunque quella leggiadra Maria Stuarda che danza storditamente, senza darsi pensiero delle minacce d'Elisabetta. » Sì dicendo, notò che i tre domino portavano una gala color arancio; ma que' segni misteriosi aveano sì poca importanza in una festa da ballo in maschera, che non pensò a congetture. Ripigliò sottovoce, volgendosi alla fanciulla: « La vostra camera non è forse la seconda nelle galleria de' Mezzanini?

— La prima, madama.

— Fra un'ora sarò là. »

Il domino color di rosa si perdette tra la folla, e Maria Giulia riportò di nuovo la sua attenzione sulle danze, che diventavano ognor più clamorose ed animate. I passi incrociavansi con brio; le mani s'intrecciavano con abbandono; l'allegria traspariva sui volti e ne' gesti: un solo sentimento, quello del piacere, trascinava in un movimento comune tutta quella moltitudine, e parea che ogni individuo, minacciato nel suo avvenire, al par de' nostri principali personaggi, non pensasse se non a spendere lietamente le poche ore che restavangli da godere.

Una figura apparve allora, la cui pallida tristezza formava un tal contrapposto coll'allegria universale, che i gruppi l'evitavano solleciti, quasi avessero temuto d'essere agghiacciati dal suo contatto. Vestiva semplice e negletto; il passo incerto, gli occhi fissi, i capegli cadenti in disordine sulla fronte, tutto in lui rivelava un turbamento d'animo che non potea padroneggiare. Egli era il conte Rantzau.

Giunto dinanzi a Maria Giulia, rimase stupefatto vedendola impegnata in una conversazione col primo ministro, ritornato presso di lei, e seduto a' suoi piedi su d'uno sgabello. Appena ell'ebbe scorto il nuovo alleato, « Monsignore, » disse a Struensee, « vi denunzio il signor conte di Rantzau come un

cospiratore, ma un cospiratore leale, » ripigliò sorridendo, « perchè congiura a faccia scoperta, lo si scorge alla sua fisionomia. »

Rantzau restò confuso da tanta audacia.

« Sì, » proseguì ella, « voi cospirate contro i nostri piaceri; il vostro contegno in mezzo ad una festa è un delitto d'alto tradimento.

— Amico, eccovi condannato, » disse Struensee a Rantzau, ridendo e stendendogli la mano; « per fortuna, non tocca a me l'annullare le sentenze sovrane della regina del ballo; altrimenti mi farei mallevadore de' vostri sentimenti, e giurerei ardito che prima di sospettarvi d'una congiura, bisognerebbe piuttosto far credere me pure qual traditore.

— Gli è quel che potrebbe ben accadere, » pensò Maria Giulia.

Rantzau fece uno sforzo per rispondere; ma la sua lingua, incollata al palato, potè balbettare a mala pena una scusa, e la mano, stretta da quella del conte, restò immobile e gelata.

Non sappiamo quali congetture Struensee avrebbe cavate da quel turbamento, ove avesse avuto campo d'osservarlo; ma in quella udì suonare le undici, e da quel punto al suo sorriso succedette una grave preoccupazione: invece di rispondere, come poco stante, ai frivoli discorsi della regina madre, guardava di quando in quando con inquietudine verso l'ingresso della galleria per dove Koller doveva entrare, si alzava, poi tornava a sedere; la sua agitazione cresceva ad ogni minuto; infine, spinto da irresistibile desiderio di saper notizie dal di fuori, colse l'istante propizio, cacciossi dietro alcuni ballerini, e scomparve.

Maria Giulia, chinandosi allora verso Rantzau: « In nome del cielo, mettete questa maschera, » gli disse, « o il vostro pallore ci tradirà. Siamo osservati; datemi di braccio, e facciamo qualche giro nelle sale. »

Dapprincipio passeggiarono in silenzio, poi s'appartarono un poco. Allora Maria Giulia, camminando sempre, cominciò a spiegare all'alleato tutte le probabilità di buon successo ch'erasi procurate.

« Vedete, » gli disse, « que' domino neri che riconosconsi fra loro al nastro turchino che portano sul petto? sono i nostri agenti, sparsi in guisa da non destare attenzione presso le principali porte. La loro parola d'ordine è *silenzio e prontezza.*

— Madama, » disse Rantzau, « vi dichiarai che non agirò senza un ordine del re: con qual mezzo sperate ottenerlo?

— Gli è il mio segreto, » rispose la regina. « Un sol timore m'arresta: vedeste il conte Brandt?

— Il conte Brandt non verrà al ballo.

— Dov'è dunque?

— Presso il re, cui invigilerà tutta notte.

— Chi vel disse?

— L'officiale di guardia.

— Cielo! ecco il mio piano sconcertato! qual contrattempo! misure così bene ordite! come ingannarlo? Colui mi riconoscerà, » disse la regina, rispondendo al proprio pensiero. « Tutto è perduto!

— Tutto è perduto! » ripetè un'altra voce a poca distanza.

Rabbrividì la donna, e, volgendo gli occhi, vide di non esser più nella galleria, ma in un salottino che la precedeva. Due uomini discorrevano sottovoce; riconobbe Koller e Struensee.

Era quegli che avea ripetuto dopo di lei: *Tutto è perduto!* Ella ebbe paura d'essersi tradita, ed investigò il viso del ministro; ma rassicurossi, vedendo che non badava menomamente a lei. Senza dubbio il caso avea prodotto quell'eco di pensieri, o fors'anco l'esclamazione del favorito eragli stata strappata da qualche rivelazione di Koller, e, in tal caso, essa non avea tempo da perdere per compiere il suo disegno.

S' ingannava però: Struensee non avea ancora verun sospetto, verun indizio della congiura tramata contro di lui. Ma la sua fiducia avea dato luogo ad un' estrema inquietudine; il ritardo di Falkenshiod paralizzava tutte le di lui disposizioni: laonde la sua fisionomia avea assunto un carattere d'impazienza e di mal umore, proprio nel momento in cui Maria Giulia, sconcertata dall' assenza di Brandt, appalesava un' agitazione della medesima specie: di guisa che que' due personaggi, poco prima ancora così ridenti, così prodighi di reciproche attenzioni, osservavansi allora con diffidenza, nè più volgevansi una parola.

Tale era la rispettiva loro attitudine, allorchè nuove circostanze, malintesi da feste da ballo in maschera, vennero a gettar l'allarme ne' due campi nemici.

Uno degli agenti della regina madre, uomo d'intrighi e d' avventure galanti, era stato riconosciuto sotto il suo travestimento da una donna, la quale per certo avea dritto di lagnarsi di lui, giacchè non cessava di perseguitarlo con aspri rimproveri. Invano credeva sfuggirle, sempre se la ritrovava vicino: pensò che la gala turchina appiccicata al suo domino attirasse l'accanita attenzione della sua persecutrice, e le servisse di bussola in mezzo alla folla; imaginò pertanto, onde farle perdere la traccia, di celare sotto il domino la gala, il cui colore serviva come segnale al partito di Maria Giulia, ed attaccò in sua vece un nastro color d' arancio, che il caso gli mise tra i piedi. Il mezzo gli riuscì: sottrattosi alle molestie dell' importuna, cominciava a rallegrarsene, allorquando si sentì toccar di gomito da un individuo mascherato, vestito al par di lui d' un domino nero, e al par di lui fregiato d' una gala color d' arancio. Costui lo tirò leggermente per la manica, e gli fe' un segno misterioso per raccomandargli il silenzio; poscia, pigliatolo pel braccio,

lo condusse nel vano d'una finestra, e dopo aver girati intorno sguardi il cui fuoco sfavillava sotto la maschera, si fece animo a dirgli, credendo parlare ad un orecchio fidato: *Pazienza e forza.*

Non era la parola d'ordine di Maria Giulia; sicchè il nostro uomo stava per manifestare la sua meraviglia, allorquando il misterioso compagno soggiunse:

« Voi siete il luogotenente Alfredo, v'ho riconosciuto; avvertite il padrone che la staffetta mandata sulla strada occidentale è tornata senza avere scorto il colonnello.

— Di qual padrone e di qual colonnello parla egli? » pensò il supposto Alfredo, sorpreso della confidenza: pure la curiosità lo indusse a nascondere il proprio stupore, nella speranza di saperne di più. « Dove troverò io, » chies'egli alterando leggermente la voce, « dove troverò io la persona a cui debbo trasmettere quest'avviso?

— Non la vedete voi laggiù, presso la porta? Eccola che passa senza rispondere al saluto di quel paggetto di belle sembianze, vestito d'un giubbettino di raso cilestro, tanto è inquieto per la nostra faccenda! »

Sì parlando, accennava Struensee, il quale rientrava in quel punto, preoccupato a segno da non por mente alla cortesia del principe Federico, cui passava d'accanto.

« Incaricatevi di avvertirlo, » proseguì l'incognito; « bisogna ch'io torni al mio posto.

— Dov'è il vostro posto?

— Presso la sala delle guardie. »

Qui l'agente di Maria Giulia cominciò a sospettare che il segno di riconoscimento adottato da lui senza saperlo fosse cagione dell'errore.

« Un'altra parola, » diss'egli trattenendo l'incognito; « perchè il colonnello di cui parlate non fu veduto?

— L'ignoro. Si dispera ch'ei giunga sì in tempo da pigliar parte al fatto.

— Perchè aspettarlo?

— Gli è quello che domando. All'uopo basteremo noi; non si tratta alla fin fine che di due arresti, e noi siam pronti. »

Un moto di sorpresa che fece il partigiano della regina madre gli smosse la maschera; l'altro impallidì. « O cielo! » sclamò; « non è Alfredo! Chi sei tu, sciagurato? » Sì dicendo, afferrò il falso fratello pel braccio, e cercava trascinarlo; ma la gente, vedendo due uomini in procinto di venire alle mani, accalcossi loro d'intorno, e l'indiscreto congiurato, costretto a rilasciar l'avversario, corse altrove a nascondere la sua confusione e l'inquietudine.

Guldberg, istruito del misterioso colloquio, ne fe' tosto partecipe Maria Giulia, la cui maraviglia fu estrema: il favorito, ch'essa avea testè veduto sì premuroso e galante verso di lei, cospirava la sua rovina in quel momento! Esitava a crederlo; ma, ripensando alla propria condotta, rammentossi qual profonda dissimulazione la politica potea ispirare.

— Debbo affrettarmi, — disse tra sè; — fra un'ora, egli od io... la sua caduta o la mia... Ah! io avea tutto previsto, fuorchè l'ostinazione di Brandt, codesto guardiano immobile, fisso a dimora nella camera del re: come costringerlo a cedermi il posto? —

L'imminenza del periglio ne esaltava la mente, e ne turbava il consueto sangue freddo; agitata da paure ed ansiosa dell'esito, udiva i suoi amici accusare a bassa voce le sue lentezze, perchè la festa volgeva al termine ed era mestieri prendere un partito. Rantzau solo taceva; forse in fondo al cuore ei ringraziava Iddio degli ostacoli da lui creati; forse un presentimento gli rivelava le fatali conseguenze dell'intrigo patrocinato dal suo nome.

Mentre l'artificiosa regina stava così in forse, vide passare una giovin donna cui riconobbe. Tal

vista fu per lei come una subita ispirazione, e da quel punto si determinò. Col pretesto della stanchezza cagionata dal tumulto del ballo, pregò suo figlio, il paggetto dai biondi capelli, di condurla in una sala che gl'indicò. Cammin facendo, il principe lagnossi colla madre dell'orgoglio del favorito, il quale non erasi degnato rispondere a' suoi saluti. Maria Giulia sorrise amaramente. « Domani, » disse, « noi saremo vendicati del suo disprezzo; intanto, figliuol mio, imita la mia pazienza, e soprattutto guardati da un'indiscretezza. » Poi rimandollo alla festa, di cui godeva da vero giovane, con passione e senza pensieri.

Il gabinetto dove Maria Giulia erasi fatta condurre erale ben noto; una scaletta segreta, praticata dietro la tappezzeria, guidava alla galleria delle ancelle della regina, ed avea altre volte servito a più d'un oscuro intrigo. La regina madre, colto il destro in cui si vedea circondata solo da' suoi complici, fe' scattar la molla dell'uscio, e scese nella stanza d'Eloisa, segretamente sedotta dalle di lei promesse. Appena entrata, svestì il domino cilestro, ed indossò in fretta una bustina di raso bianco, in tutto simile a quella di Matilde; pose del pari un cappello di paglia sulle chiome, dissimulandone il colore colla cipria. Abbiamo già detto che le due regine erano press'a poco della medesima statura; il portamento un po' molle dell'una fu facilmente imitato dall'altra, sicchè, messa una volta la maschera, diventava quasi impossibile distinguere Maria Giulia dalla giovane rivale. Finita l'acconciatura, essa incaricò Eloisa di cercar nel ballo la baronessa Amalia di Falberg, e condurgliela col maggior mistero.

Era costei la dama incontrata all'imprevista dalla regina madre. Prima del suo matrimonio, la vezzosa Amalia avea brillato alla corte di Federico V. Fra' suoi più fervidi adoratori, figurava un tempo il

conte Brandt, i cui sentimenti, dicevasi, erano stati teneramente corrisposti, allora appunto che Maria Giulia gli offriva un amore da lui sprezzato. Una lettera d'Amalia, intercettata, palesò tutto alla rivale, che vendicossi, come vedemmo, colla proscrizione e coll'esilio. D'indi in poi Brandt non era più per la fanciulla un partito dicevole, e la famiglia d'Amalia la costrinse ad unirsi al signor di Falberg, vecchio bisbetico, il quale relegolla in un triste soggiorno, a cinquanta leghe dalla capitale.

Diventata libera dopo quattro anni di noie, la giovane baronessa, finito il tempo della gramaglia, avea voluto rivedere Copenaghen: era arrivata appena il dì prima. Una sua parente, che occupava un ufficio in corte, l'avea condotta alla festa da ballo; ma la segreta speranza di trovarvi il conte Brandt era già quasi dileguata dal cuore d'Amalia, che già cominciava a dolersi di non averlo edotto del proprio ritorno.

Quando la buona stella di Maria Giulia collocò la baronessa sul di lei cammino, la speranza della vendetta le lampeggiò d'improvviso dinanzi agli occhi. — Qual gioia, — pensò ella, — d'impiegare la mia antica rivale alla perdita del suo amante! Soddisfare ad un tempo l'odio e l'ambizione, qual colpo da maestro! —

La baronessa, introdotta da Eloisa, fu forte meravigliata di trovarsi al cospetto di Matilde, cui credeva aver lasciata nella sala da ballo, in mezzo ad una quadriglia. Eppure non s'illudeva: la foggia, la statura, i modi, tutto concordava cogli ossequi d'Eloisa per allontanare fin l'ombra del dubbio; cosicchè attese con deferenza gli ordini della sua sovrana. Maria Giulia, alterando l'accento della voce, pregò la giovine baronessa di scusare la sua indiscrezione e l'imbarazzo del lieve servigio che stava per chiederle. Questa protestò della propria ubbidienza, quantunque attonita assai che Matilde,

dalla quale non era conosciuta, si fosse rivolta a lei di preferenza a tant'altre. La regina madre indovinò tal pensiero.

« Se vi trascelsi, » disse, « gli è che, straniera a questa corte, contribuirete meglio di chicchessia a circondarmi del mistero di cui ho bisogno. »

Poco importava all'astuta intrigante che le sue pratiche facessero nascere nel cuore di quella giovane sospetti ingiuriosi all'onor di Matilde; non era già femmina da esser trattenuta da siffatti scrupoli: pregò per tanto Amalia di sedere ad un tavolo, e scrivere sotto la sua dettatura il viglietto seguente:

Una donna che non osa nominarsi, ma che voi indovinerete per certo, consente ad accordarvi breve colloquio; venite a trovarla in quest'ora deserta, nella sala azzurra, che precede l'appartamento della regina Matilde.

« Ora basta, » disse Maria Giulia, confrontando il carattere della baronessa co' suoi ricordi, e certa che non era alterato; « vi ringrazio. » Poscia, per impedire ad Amalia di sospettar la verità, soggiunse: « Mi bisognava far uso d'una mano ignota affatto, e vi sono poche dame alla corte cui avrei osato chiedere il medesimo ufficio. »

Presa allora pel braccio la credula confidente, accompagnolla sino alla scala segreta. « Ecco la vostra via, » le disse nell'accommiatarsene; « la mia mi ricondurrà alla festa nello stesso tempo ed anche prima di voi. Ma badiamo a non lasciar trapelare la nostra intelligenza. »

Rientrò sola nella camera, piegò la lettera, ed ordinò ad Eloisa di mandarla subito al conte Brandt, nell'appartamento del re.

La falsa Matilde avea avuto ragione di avvertire la signora di Falberg, ch'elleno si sarebbero ritrovate assieme; chè la prima persona scorta da questa nel tornare alla festa, fu la giovane regina, senza maschera, a braccetto con un gentiluomo che

riconobbe per Guldberg. Accostossele tutta attonita; ma i lineamenti di Matilde non palesarono la menoma memoria della scena poco prima occorsa, ed i di lei occhi scontrarono quelli della baronessa senza che paresse riconoscerla. Una sì abile dissimulazione con tanta apparente ingenuità sconvolse tutte le idee di madama Falberg, la quale allontanossi a celeri passi, temendo aver commessa un'indiscrezione

Intanto Matilde, sospesa al braccio di Guldberg, ne ascoltava impaziente le scipite galanterie. Codesto personaggio, il cui esteriore era grave al par del linguaggio, faceasi notare alla corte per la sua antipatia verso le donne. Taluni ritenevano che tale freddezza non fosse se non un finto velo per coprir meglio le sue pratiche colla regina madre. Checchè ne fosse, Matilde ammutolì dallo stupore allorchè lo vide, colto da un repentino accesso di cortesia, dichiararsi suo cavaliere, e sollecitar l'onore di farla passeggiare qualche tempo nelle varie sale del palazzo.

Insensibilmente riuscirono insieme al di là del teatro de' piaceri, e sino alle prime porte degli appartamenti reali. Colà ritrovavasi nonpertanto come un eco lontano della festa. Una parte delle guardie, rallentando il rigore del servizio, divertivasi al rumor lontano degli strumenti, ed alla vista de' profili danzanti che delineavansi per le aperture delle porte sulla luce delle sale. Alcune maschere isolate venivano anzi tratto tratto presso le sentinelle, ed era facile scorgere che il posto non avea in generale osservato rigorosamente la regola della sobrietà. Taluni cantavano, altri giuocavano ai dadi, sdraiati presso le armi; altri formavano crocchio intorno a due ragazze smarrite pe' meandri del palazzo. Guldberg, onde richiamarli all'ordine, annunziò ad alta voce la regina. Tutti alzaronsi sull'istante, e presentarono le armi a Matilde.

Allora, per la prima volta, l'astuto politico chiese perdono alla di lui sovrana della preoccupazione che aveali condotti, a sua insaputa, in luogo sì poco dicevole, e si dispose a tornare con lei nella grande galleria. Il suo scopo era raggiunto. Poichè Maria Giulia avea bisogno, per la riuscita del suo strattagemma, che il travestimento della regina fosse così reso noto ai soldati ond'era custodito l'appartamento reale.

Nel momento in cui, tornata in mezzo alla festa, Matilde pensava a sbrigarsi dalle cortesie dell'importuno barone, il principe Federico venne ad offrirle la mano, e Guldberg, la cui parte era finita, la salutò gravemente, e lasciolla col giovane ballerino.

Varie quadriglie francesi formavansi in quel punto: danza vivace e leggera, da poco introdotta alla corte, che riuniva nelle sue file una gioventù briosa, ed intorno a sè un cerchio d'ammiratori. La contraddanza, quest'invenzione d'un popolo ciarliero che sa sempre, ne' piaceri siccome negli affari, concedere una larga parte alla conversazione, parea promettere novella libertà alla galanteria, nuovo incanto al tu per tu. Eppure la poesia e l'amore si celano ben più nelle tacite danze, negli sfrenati valzer, in cui il fuoco degli sguardi e il tremito delle mani scambiano segretamente il loro simpatico linguaggio, in cui l'armonia sola confonde le anime in una voluttà vaga e pensierosa. V'hanno sensazioni confuse che vengon meno a ridirle; avvi un silenzio pieno d'indefinibile malía, che svanisce colla parola, come l'ideale a fronte della realtà.

Matilde prese posto col principe, che facea mostra delle grazie timide e un po' goffe del suo sedicesimo anno. I suoi lineamenti appena formati indicavano candore naturale; e invero, il suo carattere generoso aveva lottato sin allora contro lo spirito d'artifizio che la madre tentava inculcargli. Ma quanto tempo durar dovea questa resistenza passiva

ai continui esempi, alle seduzioni d'ogni maniera e d'ogni momento? Pochi anni ancora, e forse il principe egoista e falso sarà succeduto al giovane ingenuo.

Matilde, malgrado l'antipatia ispiratale dalla madre, provava tuttavia verso il figlio un po' di quella tenera attrattiva che le donne sentono istintivamente per i timidi adolescenti, in ricambio del culto idolatra da essi professato verso di loro.

Dal canto proprio, Federico la trovava pur bella e graziosa, quando s'atteggiava con moti soavi ai capricci del ritmo, o quando abbandonando la mano a quella del cavaliere, volgeva vêr lui i begli occhi cilestri animati dal piacere; poichè in quel punto Matilde avea tutto obliato: politica, pericoli, colpa e rimorsi.

« Oh! quant'è felice mio fratello Cristiano! » sclamò Federico con trasporto; « qual celeste tesoro è una donna come voi! »

Questa parola ricordava tutto. Matilde arrossì, chinò gli occhi, poi, rialzandoli timidamente sul giovine principe, tentò sorridere, mormorando: « Ragazzo, sono follie queste che dite!

— Scusate... » balbettò il garzoncello, temendo aver dispiaciuto; e toccò a lui a tremare ed arrossire. « Ho forse parlato male? Dio mio, può darsi; non ho ancora molta abitudine della conversazione delle corti, nè di quella che piace alle donne.

— Pazienza, » disse Matilde, « non invidiate i vantaggi d'un'età più matura.

— All'età mia, madama, i principi non sono più ragazzi. Mia madre mi mandò a Copenaghen appunto per imparare gli usi di corte. In questo paese, che conosco sì poco, chi poteva guidarmi meglio di voi, madama, circondata da tanti omaggi? Ma, oimè! quando cercava di vedervi, non la volontà vostra mi respingeva, sibbene quella d'un gran personaggio che sembra sostituirsi alle teste coronate. Sì, la vostra vista m'è interdetta dal medesimo potere che

ardisce isolar mio fratello Cristiano da' suoi migliori amici. »

La giovine regina fremette allorchè Federico soggiunse: « Ma pazienza, come dicevate testè, pazienza; siffatta usurpazione non deve durare; lo so. »

Spettava a Matilde di figurare nella quadriglia; ella turbossi, fallò la misura, e ritornata presso Federico, gli chiese con vivacità: « Che cosa dicevate voi del primo ministro? Sembrate presentire un mutamento...

— Propizio assai per me, » rispose il giovine principe con mistero. « Domani forse, se debbo prestar fede a certi discorsi, noi che siamo ora disgiunti gli uni dagli altri, ci ritroveremo in famiglia, e vi mancherà soltanto colui che ci ha divisi. »

A tale ingenuo annunzio d'una trama contro l'amante le guance di Matilde si soffusero d'un mortal pallore. Facendo uno sforzo per dissimulare la commozione, stava per indagarne i particolari, allorchè la musica cessò; e il giovane cavaliere, baciando con rispetto la mano della sua vezzosa ballerina, allontanossi e sparve.

Agitata da mille inquietudini, Matilde cercò a sè d'intorno il conte Struensee. I suoi occhi smarriti lo scorsero finalmente in fondo alla sala; con passo vacillante s'indirizzò alla sua volta attraverso la calca, e riuscita a raggiungerlo lo chiamò sottovoce. Struensee, volgendosi, rimase attonito; erasi imaginato, un momento prima appena, di ravvisare la bianca veste di Matilde nell'attigua sala, ed eragli parso si dirigesse verso l'appartamento del re. Conturbato per tale apparizione, già s'accingeva a seguirla, quando avea udito il suo nome proferito da una voce diletta; ed ecco ritrovava dietro a sè colei che avea creduto vedere allontanarsi rapidamente.

Essa gli narrò in poche parole il colloquio avuto col principe, e volle spaventarlo sui pericoli che correva. Ma Struensee trattò leggermente i discorsi

leggeri d'un ragazzo; non pensava allora che al ritardo inesplicabile di Falkenshiod, a quel contrattempo funesto che impediva l'esecuzione de' suoi propri disegni, non sospettando che progetti contrari potessero esser tentati senza la partecipazione del re, di cui credeva sempre rispondere.

Non riuscì a far partecipare la sua sicurezza al cuore perturbato dell'amante. La giovane regina, oppressa da tante emozioni diverse, sentivasi tutta tremante; un freddo brivido le corse per le membra, le ginocchia piegaronsi, e fu costretta a sedere. Era l'ora più animata della festa: la folla volteggiava valzando in un cerchio immenso; figure bizzarre passavano volta a volta e a due a due dinanzi a Matilde. A poco a poco, esse presero a' di lei occhi un'apparenza ideale e confusa. In quelle forme fuggitive che s'accalcavano, stringendosi senza posa e senza fine, ella credette vedere svolgersi successivamente le bizzarre imagini d'una fantasmagoria infernale. La ridda parea farsi ognor più rapida, e lo strepito crescere come il gorgoglio dell'acqua scrosciante; tutto parve rotear vorticosamente a un tempo, i mille doppieri, i cortinaggi delle sale, le mura del palazzo con Matilde stessa, finchè questa visione l'ebbe stordito il cervello al punto da farle perdere i sensi. Fu generale allora la commozione; tacquero gli strumenti, le danze cessarono, e si fece ressa intorno alla regina, che venne trasportata nelle proprie stanze.

Struensee rimase in preda alle più ansiose ambasce; scordò e i progetti abortiti ed i pericoli da cui era minacciato per non pensare che alla diletta regina. Nondimanco finse molta calma, ma quando l'ardore delle danze rianimossi, e che ognuno fu di nuovo assorto nel piacere aumentato dai piaceri di tutti, avvicinossi ad una finestra e fissò gli sguardi verso l'appartamento di Matilde: non vi distinse se non il barlume d'una lampada solitaria, per cui giu-

dicò che le sue donne l'avessero lasciata; approfittando d'un momento in cui nessuno si curava d'osservarlo, uscì di soppiatto dalla sala. Giunto nel salotto azzurro che precedeva l'appartamento, trovossi in un'oscurità completa. Sussultò, allorchè un calpestio l'avvertì che un uomo gli s'accostava: poi gli fu chiesto sottovoce: « Siete voi, Amalia?... » Quell'accento era ben noto a Struensee; ma il momento non era favorevole per appagare la sua curiosità: rispose di no e passò oltre.

Era il conte Brandt, il quale avea lasciato la stanza del re, dietro l'esca del biglietto scritto da una donna cui amava ancora.

Maria Giulia aveva spiato la sua uscita; ella presentossi poco dopo dinanzi alle guardie col volto celato dalla maschera. La sua astuzia fu però in procinto di andar fallita. La sentinella incrociò l'arme contro di lei, dicendo: « Bella maschera, mostrami il viso, e vedrò se fai parte della consegna.

— Che fai tu mai? » sclamò l'uffiziale mentre Maria Giulia s'atteggiava da regina offesa. « Il vino da te bevuto stanotte, Giorgio, t'ha sconvolto, non dico il cervello, ma la memoria? Non riconosci tu la foggia della tua patria, Inglese ubbriacone? o credi tu che una regina leverà la maschera a te dinanzi? Lascia entrare la nostra giovine sovrana, che Dio salvi, dal suo sposo regale, o domani il conte Struensee castigherà a un tempo la tua audacia ed intemperanza. »

La sentinella confusa rialzò l'arme; e l'officiale, aprendo con rispetto gli usci della seconda anticamera, annunziò la regina Matilde ad alta voce. Le guardie che si trovavano nella stanza presentarono le armi. Quella visita notturna le maravigliava non poco; ed anzi un d'essi si permise in proposito qualche indecente facezia, che provocò le risa represse de' compagni.

Lo replichiamo, che importava a Maria Giulia?

Ella pose finalmente la mano sulla chiave dell'ultima porta, ed entrò con passo fermo.

XXVI

Lo Svegliarsi.

Appena Maria Giulia ebbe rinchiuso la doppia porta che, voltandosi bruscamente, cercò coll'occhio il letto ove riposava Cristiano. Ma la luce abbagliante delle sale d'ond'erasi allora partita, troppo contrastava col fioco chiaror d'una lampada di notte, da cui era illuminata l'ampia ed oscura camera. Non potendo sulle prime distinguere verun oggetto, credette essersi ingannata: un fievole sospiro, come un gemito soffocato, l'attirò verso l'alcova. Cristiano dormiva.

Da quattro anni, era la prima volta che si trovavano soli a faccia a faccia: l'uno fiacco ed inerme, alla cui malattia del corpo andavano congiunte le infermità dello spirito; l'altra sempre ardita, irritata dall'esilio, e sostenuta dall'audacia inspirata da un'impresa perigliosa già a mezzo riuscita. Dal fondo del suo ritiro, ella avea ognora tenuto gli occhi fissi sulla porta di quella camera. Indarno erano cresciuti gli ostacoli; indarno i carcerieri eransi moltiplicati: gli è verso quella porta ch'essa avea costantemente camminato con mille tortuosi giri, con mille occulti intrighi. Se talvolta era stata costretta a nascondere a quelli del cui soccorso avea d'uopo parte de'suoi calcoli ambiziosi, e a far credere alla moderazione della vendetta, per lo meno questo pensiero era rimasto invariabile in lei: *Vedrò Cristiano e gli parlerò sola.* Or bene! ell'era sola a lui dinanzi, accingendosi a spaventarlo come un tempo col suono della sua voce, ad affascinarlo collo sguardo di cui egli non poteva sostenere la possanza, a domarlo colla violenza, se facea d'uopo. Fu per Maria Giulia un

momento solenne quello per cui si trovò a fronte delle ingiurie passate e del suo nuovo destino. Sia che allora stesse scegliendo tra sè le parole di più pronto effetto onde sacrificare le sue vittime, sia che, certa del buon esito, contemplasse con orribile gioia lo scarno viso di Cristiano, pallido nelle lenzuola come un cadavere nel funereo drappo, essa rimanea immobile, con una mano appoggiata al letto. Ma il rumor del pendolo, che battè un'ora del mattino, la trasse dalla meditazione; e scorgendo presso la lampada un libro aperto, e la poltrona vuota lasciata poco prima da Brandt, rammentossi che un minuto di ritardo la perdeva; che nella partita da lei giuocata trattavasi della vita e dell'infamia d'una regina, e che, entrata colà con piè furtivo, al par d'un assassino, dovea uscirne con una sentenza di morte alla mano, o fuggire per sempre, scacciata come un'avvelenatrice. Lasciò ricadere le cortine sopra di sè, e: « Cristiano, » sclamò, « destatevi. » Il re non rispose. Il pesante sonno in cui la bevanda del medico avealo immerso, non potea dileguarsi al primo sforzo. Rimase immobile e colla mano penzolone fuori del letto. Maria Giulia glie l'afferrò e la scosse forte, gridando: « Cristiano! »

Ei non si mosse. La donna sostò, atterrita, e credette per un momento d'aver da fare con un cadavere; allora articolò per la terza volta con voce sorda, chinandosi vêr lui: « Cristiano!

— Chi mi chiama? » rispose il malato schiudendo gli occhi smarriti. « Deh! non destatemi! è tanto tempo che non ho dormito!

— Cristiano, svegliatevi!

— No... oh! no... » ripigliò il re, i cui sensi erano ancora intorpiditi; « per pietà, lasciatemi, sono infermo e morente... Lasciatemi dormire stanotte; me l'aveano promesso. »

Maria Giulia continuò, scuotendolo con forza:

« Se venissero a dire ad un uomo: La terra trema sotto i tuoi passi, il ferro d'un assassino è brandito sul tuo capo... si desterebbe forse per fuggire!

— Si attenta a' miei giorni! » sclamò il re sbigottito, e balzò per metà dal letto.

Maria Giulia ne lo trasse affatto.

« Si attenta a' miei giorni! » ripetè egli. « E dov'è Brandt? Dovea vigilare al mio capezzale.

— Brandt è uscito.

— E Struensee?... Struensee anch'egli m'abbandona... mi lascia solo!...

— Sì, Cristiano, solo con me, » disse la donna, aprendo le cortine.

Cristiano, riconosciutala, diè uno strido per lo spavento, e ricadde sull'orlo del letto. Maria Giulia chinossi vêr lui.

« Non toccatemi! » sclamò egli, cercando rialzarsi; « voi parlaste di ferro e d'assassino. Siete voi che volete trucidarmi. »

La regina madre avea risoluto di spaventarlo coll'apparenza d'un gran pericolo. Quell'idea di morte che veniva a Cristiano la serviva troppo bene per disingannarlo subito. Sapeva che una volta entrato il terrore in quell'anima fiacca, la ragione vi si spegnerebbe a poco a poco; essa lo rimirava con sprezzante sorriso; ed egli, le cui forze erano già spossate, trascinavasi ginocchioni, dicendo con supplichevole accento:

« Fatemi grazia, signora! so che m'odiate; grazia! non dirò nulla, non rimetterò la cura di vendicarmi ad altri il cui braccio è più forte del mio; grazia! non dirò che veniste la notte per uccidere il re.

— Se fosse tale il mio disegno, v'avrei tolto dal sonno prima di ferire? La morte vi minaccia, gli assassini vi circondano, i minuti che vi restano da vivere sono contati; ma vedete meglio dove sono i vostri nemici, Cristiano, e firmate.

— Che carta è questa? » disse il re.

— L'ordine d'arrestare Struensee, Brandt ed i loro partigiani. Firmate.

— Ah! foste ingannata, signora. Vi fu detto ch'io era diventato scemo affatto; ch'era tanto pazzo da prender voi per la mia salvatrice e lui per un assassino! Sì, talfiata la mia mente si smarrisce, il pensiero mi sfugge, ed allora potrei ascoltarvi senza comprendere, e porre su questa carta un nome di cui fareste una macchia di sangue. Ma adesso il mio pensiero è desto al par del mio corpo; la mia mente è aperta come gli occhi miei. Non firmerò!

— Firmerete sì, cieco che siete! » sclamò Maria Giulia, trascinandolo verso la tavola. « Vi dico che vogliono la vostra morte. Brandt è uscito per prendere gli ultimi ordini; rientreranno fra poco col pugnale nelle mani; mi uccideranno con voi, io che finsi d'approvare i loro infami progetti onde salvarvi, e che a stenti trovai quest'ultimo momento per parlarvi. Firmate! non è possibile fuggire, sappiatelo: tutte le porte sono custodite; le sentinelle non invigilano più su di voi, ma sui giorni degli assassini. Vi dico che vogliono uccidervi, per far proclamare la reggenza della regina.... »

Cristiano, tenuto sempre pel braccio da Maria Giulia, fece un movimento; ella proseguì:

« Un'orribil trama v'avvolge da ogni lato. Ma ho amici fedeli che aspettano il mio ritorno. Firmate, o tra breve morrete assassinato, in questa camera, assassinato come Pietro III di Russia, che venne fatto strozzare dalla moglie nel cuor d'una notte! Firmate dunque!

— Matilde... Struensee!... Oh! no, è impossibile.

— Povero stolto, » disse Maria, « è forse il primo loro delitto? Che han dessi fatto di voi, al quale aveano promessa la salute? Un cadavere reclamato dalla tomba. Non v'accorgete che vi resero pazzo per avvelenarvi lentamente ed a loro bell'agio! E se vi finiscono oggi, è perchè nessuno può sapere quanti giorni restano ad un moribondo. Suvvia, firmate! »

Cristiano svincolò il braccio con forza e portò ambe le mani alla fronte. Era quasi ignudo; tutto il suo corpo tremava di freddo, e gli sbattevano i denti.

« Dio! Dio! » sclamò egli; « la mia vita eterna nell'altro mondo per un'ora di ragione in questo! » E restava, coll'occhio fiso, la bocca spalancata, il corpo semiaccosciato e le mani tremanti, stese al disopra del capo, quasi a difenderlo. Il meschino sentiva scendere su di lui la pazzia, l'orrenda pazzia che lo abbrancava pel cranio, e gli gorgogliava col sangue nelle orecchie. Già vinto, le disputava ancora l'ultimo suo pensiero, come un uomo colto da vertigine vacilla prima di cader nell'abisso.

Il pendolo suonò un'ora ed un quarto.

« È l'ora in cui debbono entrare, » disse Maria Giulia, tentando con suono di voce misterioso e sinistro accrescere il terrore di Cristiano. Ma ella stessa impallidì udendo le sentinelle presentar le armi nella camera attigua; si strinse contro Cristiano, dicendo: « Vengono! eccoli! » E questa volta tremava al par di lui, ch'ella sosteneva a stenti. Il re, collo sguardo fisso sulla porta, stese verso il tavolo la destra. Maria Giulia glie l'afferrò, e gli disse: « Qua, firmate. »

Si volse, scrisse il proprio nome, e cadde svenuto.

« Finalmente! » sclamò la regina madre. E preso Cristiano tra le braccia, quasi avesse sollevato un debol ragazzo, lo buttò sul letto, ed uscì dalla camera.

Era tempo per lei!... La seconda porta s'aprì, Brandt e Maria Giulia s'incontrarono. Involontariamente ambedue arretrarono di qualche passo.

« Voi qui, madama! » disse il conte.

Per unica risposta, Maria Giulia disse alle guardie: « Arrestate quest'uomo: ecco l'ordine del re. » E mostrò il foglio firmato col nome di Cristiano.

Le guardie, attonite, obbedirono.

« Adesso, signore, » aggiuns'ella volgendosi all'uffiziale, ch'essa conosceva, « se non volete che

vostra moglie sia vedova ed i vostri figliuoli orfani, guardatevi dal lasciarlo fuggire..... Vi manderò fra poco de' compagni di cattività, signor conte. Non v'ucciderete in prigione: invigilerò perchè non abbiate neppur la libertà di spezzarvi la testa contro i muri. Ringraziatemi però: vi ho procacciato, per distrarvi, teneri ricordi d'amore. »

Uscì, vibrandogli uno sguardo in cui tutta dipingevasi la malvagità dell'anima sua ed una gioia atroce. Brandt, giusta gli ordini di lei, venne disarmato e tenuto d'occhio nella sala stessa in cui aveanlo arrestato.

Maria Giulia, dopo essersi spogliata in fretta delle vesti a mezzo delle quali era penetrata nella camera del re, informossi tosto se Struensee fosse ancora nelle sale da ballo. Le fu risposto che, pochi minuti dopo la di lei partenza, il ministro erasi ritirato al par della giovane regina. Il medico Wesland, che era mascherato, e, come gli altri principali congiurati, aspettava impaziente il ritorno di Maria Giulia, ricevette l'ordine di recarsi subito da Cristiano a rianimarlo con ogni mezzo possibile, quand'anco ne fossero posti a repentaglio i pochi giorni che rimanevangli d'una vita semispenta: perchè altrimenti l'accusa che la regina madre volgeva contro Struensee sarebbe ricaduta sopra di lei medesima, e Rantzau, pel primo, avrebbele chiesto conto delle sue violenze omicide. Fidi agenti furono appostati dalle sale del ballo sino all'appartamento del ministro, per dare in un attimo l'allarme, se questi ne uscisse prima che fossero presi gli ultimi provvedimenti.

Mascherata e coperta dal domino, Maria Giulia diè di braccio al conte Rantzau, e, traendolo nel vano d'una finestra, gli disse: « Voi potete agire; ecco l'ordine del re.

— In qual modo vi venne fatto d'ottenerlo? » chiese il conte.

— Che v' importa? eccolo.

— Però il nome della regina non c'è, n'è vero?

— No, signore.

— Vo' leggere io stesso, madama. Sta bene,» disse, dopo aver data una rapida scorsa al foglio.

La maschera celò l'espressione d'odio e di collera che la diffidenza di Rantzau inspirava a Maria Giulia; anche la sua bocca rimase muta e non palesò veruno de' suoi segreti.

«Non vedo più il colonnello Koller, » diss'ella; « dov'è mai adesso?

— Per certo al suo posto d'osservazione, » rispose una maschera che passava loro d'accanto. « Ora discendo: quando udrete un fischio sulla piazza, vorrà dire che nessuno viene e ch'è tempo. »

La festa cominciava allora a diventar fredda e languida: i congiurati riuscirono a darle per pochi istanti un aspetto più animato. La sala fu abbandonata alle maschere che danzavano; le altre ingombrarono avvertitamente le porte.

Koller era disceso di bel nuovo sulla piazza del palazzo, agitato da tristi presentimenti, e cercando nell'oscurità se gli venisse fatto di scorgere il convenuto segnale, che dovea annunziare l'arrivo di Falkenshiod. La piazza era deserta, le vie oscure e silenziose.

— Dio voglia, — disse tra sè, — che ci lascino tempo di dar loro una seconda festa. —

Un fischio acutissimo partì presso al suo orecchio; si volse, e videsi accanto il generale Eichstedt, notissimo partigiano della regina madre. Costui lo salutò, e, senza rispondere all'interpellanza direttagli da Koller, tornò al palazzo. Seguendolo davvicino, il colonnello credette ravvisare attraverso le finestre un gran tumulto nelle sale da ballo. Figure senza forma determinata passavano e ripassavano rapidamente come ombre; il loro numero cresceva ad ogni istante. Fitte masse nere urtavansi le une contro

le altre, e parevano lottare, ora respingendo, ora respinte; infine, da una finestra la cui tenda era sollevata, vide distintamente un uomo agitare una sciabola al disopra del capo. La luce diminuì ad alcune finestre; parecchie altre si spensero affatto.

« Hanno incominciato essi l'assalto, » sclamò egli; « il fischio d'Eichstedt era il segnale. »

Corse alla porta per cui era entrato il generale; la guardia era già cambiata, ma potè penetrare dalla parte dell'appartamento della regina. Prima di salire, consegnò ad un soldato le due parole seguenti, scritte colla matita e indirizzate a Struensee: *Fuggite!* Il soldato partì giurando di consegnarlo al ministro, e Koller, lieto al pensiero che il suo liberatore avrebbe potuto ancora salvarsi, perchè tutto era tranquillo in quella parte del castello, si diresse precipitosamente verso le sale da ballo, risoluto, se fosse duopo, a morire coll'armi in pugno . .

. . . .

« Perchè piangi tu? » dicea Struensee a Matilde; « perchè le tue mani tremano nelle mie? Le tue carezze m'inebbriano, tu il sai; ma stasera le trovo più ardenti e meno dolci. Quando mi cingi colle tue braccia, esse mi stringono convulsivamente come se tu paventassi, come se alcuno venisse a strapparmene. Rassicurati, nulla abbiamo da temere. Le parole di Federico sono quelle d'un ragazzo che non ha ancora imparato a celar l'odio, e non già d'un cospiratore che tradisce il suo segreto. Tel dissi: Koller, il quale deve annunziare l'arrivo di Falkenshiod, m'avrebbe già avvertito del pericolo se ve ne fosse per noi. Lasciami partire, vedrò tutto da me solo.

— Ti comprendo, » rispose Matilde; « tu cerchi d'ispirarmi una fiducia che non hai. Vuoi uscire per nascondermi la tua inquietudine. Una donna che ama al par di me ben s'avvede quando il pensiero d'un uomo non è più con lei. Il tuo è altrove,

Struensee: le tue parole, che tempo fa mi poterono sedurre, oggi non valgono a rassicurarmi: m'accorgo che più non partono dal cuore. Se ti guardo, i tuoi occhi si volgono altrove; se ti parlo, non ascolti la mia voce; e in mezzo alle mie carezze il menomo strepito ti fa sussultare. Ormai più non si tratta de' tuoi timori, mi sono cogniti. È il tuo pensiero più recondito, il più occulto ch'io vo' conoscere. Sì, i nostri nemici ne stanno a fronte; sì, essi meditano la tua perdita, e l'amante d'una regina sarà un reo. Or bene, dimmi se ti penti del nostro amore.

— Io, Matilde! » sclamò Struensee; « quand'anco il tuo primo bacio mi fosse costata la vita, l'avrei ricevuto con gioia. Ed ora, ti serberò l'amor mio fino all'ultimo battito del cuore. Ad un simile pensiero, quanto devi aver sofferto da più d'un'ora!

— Non soffro più, » disse Matilde. « Adesso parti, e veglia alla nostra sicurezza: sono felice tanto che basti da rimaner sola. »

Dopo un lungo e tenero addio, il conte accostossi alla piccola scala segreta che conduceva alla sua camera da letto. Mentre poneva il piè sui primi gradini, si volse verso la regina.

« Ascolta, » disse... « la mia propizia stella non m'abbandona. Odo parlare: è Koller che viene ad annunziarmi l'arrivo di Falkenshiod; son forse ancora in tempo. »

Scese di volo, e Matilde rimase appoggiata al parapetto e china sulla scala.

Una voce, che Struensee non riconobbe dapprima, dicea ad Ernesto, il quale dormiva nell'anticamera:

« Siete certo che il conte non è uscito dal suo appartamento? »

Il domestico non rispose.

« Che volete da me? » disse Struensee aprendo l'uscio. Ma rimase sorpreso vedendosi innanzi Guldberg, un capitano per nome Dissentin, e vari officiali

subalterni, ciascuno colla spada sguainata in una mano e un cero acceso nell'altra. « Che vuol dir ciò, signori? » gridò egli.

Ma prima che avesse il tempo di afferrare le sue armi, fu attorniato, e Guldberg, inoltrandosi verso di lui, gli disse:

« Voi siete mio prigioniero. Ecco l'ordine del vostro arresto. Seguitemi. »

Struensee guardò la carta senza intendere. Si fe' mostrare due volte la firma di Cristiano.

« Seguitemi, » ripetè Guldberg.

Si era nel cuor d'un inverno rigoroso; la notte era rigidissima. Ernesto, notando che Struensee avea indosso appena gli abiti da ballo, cercava il di lui mantello impellicciato, e non trovandolo nella camera, gli disse:

« L'avrete forse lasciato poco fa...

— Nelle sale del ballo, » rispose vivamente Struensee; e tali parole vennero accompagnate da uno sguardo che fece comprendere al fedel servitore come la vita del padrone dipendeva forse dalla di lui discretezza.

Fuvvi un istante di silenzio. Contro la parete dell'alcova, appiè del letto, si udì un sordo gemito e il romore d'un corpo che cadeva. Tutti gli astanti guardaronsi. Struensee chiuse gli occhi per trattenere una lagrima, e disse a Guldberg con voce alterata: « Partiamo, signore. »

Lo fecero scendere nella sala bassa del castello, dove avea visto per la prima volta la regina madre. Essa vi si trovava, circondata da Eichstedt e da parecchi altri officiali. Egli rivolse fieramente il capo passando a lei dinanzi, e vide il conte Rantzau ritto in piedi e appoggiato sulla spada, pallido ed agitato.

« Voi mi doveste il potere, Rantzau, » gli disse, « ed io vi debbo la mia caduta. Noi siam pari. Cercate di sceglier meglio di me i vostri amici. » E indicò colla mano, ma senza voltarsi, il gruppo dov'era Maria Giulia.

Una carrozza accostossi: Struensee partì accompagnato da un distaccamento di dragoni armati. Fu condotto alla cittadella, ove lo ricevette il comandante Von-Hoben, creatura del generale Eichstedt,

« Voi dovete essere sorpreso di vedermi, signore, » gli disse.

— Niente affatto, signor conte, » rispose il vecchio, « è molto tempo che sono avvertito della visita di vostra eccellenza. »

XXVII

La Cittadella.

La notizia di questa rivoluzione di palazzo non tardò a propalarsi per la città. I parenti e gli amici degli arrestati furono i primi a sparger l'allarme; ma i più dubitavano ancora, tanto la cospirazione era stata condotta nel silenzio, tanto siffatto avvenimento colpiva di sorpresa e di terrore! Ciò nondimeno si sapeva che Falkenshiod era stato messo in prigione ed il suo reggimento disarmato; che il colonnello Koller avea subito la medesima sorte, ed entrambi eran conosciuti come partigiani di Struensee. S'interrogavano l'un l'altro con diffidenza; ciascuno facevasi ripetere, raccontava od inventava i particolari di quella notte, folle e gioconda dapprincipio, piena di gioia e di tristezza, d'amicizia e di perfidia. Ciascuno cercava indarno a seguire nel suo tortuoso procedere quel dramma misterioso, sciolto sì bruscamente, e domandavasi come mai quella festa, data dal favorito, si fosse d'improvviso, al par d'una voragine, spalancata sotto a'suoi piedi, per inghiottire senza strepito quell'alta fortuna. Su chi l'abisso erasi rinchiuso ancora? Che mai era avvenuto della regina? Che n'avean fatto del re? Era soltanto la caduta del ministro, o la bufera avea essa travolto anche il trono? Tutti i sospetti erano

permessi, tutti i timori legittimi: Maria Giulia era nota; il nome solo di Rantzau, capo dei congiurati, rassicurava contro un'usurpazione della corona. Ma l'ambizione e fallaci promesse aveanlo forse sedotto; avea potuto tradire Cristiano, come avea abbandonato Struensee, un tempo suo amico. Gli animi erano così agitati, più non sapendo se fra que' cospiratori, ai quali tanta dissimulazione e tanta menzogna erano state necessarie per addormentar la loro vittima, vi fosse ancora un braccio leale, un cuor sincero.

Codesta inquietudine, raddoppiata nelle prime ore del dì dalla mancanza di notizie positive, cagionava un sordo fermento in Copenaghen. Ma quand'essa fu giunta al punto calcolato senza dubbio da un pensiero doppiamente profondo e perfido; allorchè la diffidenza, che dovea a tutta prima inspirare Maria Giulia (essa lo sapeva), successivamente ricadde su ciascuno de' suoi complici, allora l'artificiosa regina madre potè accaparrarsi gli spiriti incerti, e convincere il popolo danese intorno alla giustizia della sua causa e alla sua moderazione. Nelle primarie vie della città, su tutte le piazze pubbliche, alle porte di Cristiansburgo furono affisse a un tempo mille copie dell'ordine firmato dal re, autorizzante l'arresto del conte e de' suoi partigiani. Altri scritti annunciavano che Struensee sarebbe in breve giudicato dall'alta corte di Danimarca, ma senza dire per qual delitto: tale riserbo era una prova della libertà da accordarsi alla sua difesa; chè non si volea accusarlo prima del giorno in cui sarebbegli dato rispondere. Tal era l'interpretazione che gli agenti segreti di Maria Giulia aveano cura di diffondere, mentre rassicuravano ad un tempo il popolo sulla sorte della giovane regina e di suo figlio, liberi ne' loro appartamenti.

Tutti questi maneggi furono coronati di felice successo, quando a capo de' nuovi nomi componenti

il consiglio privato si vide quello di Rantzau. È vero che i conti Thott, Osten, Schack-Ratlau, ed il generale Eichstedt, erano conosciuti come partigiani di Maria Giulia; ma Cristiano, Matilde ed il principe reale erano liberi, e tutte le guarentige della giustizia promesse al prigioniero. Si risolse di aspettare: le congetture cessarono per mancanza di alimento, ed in breve di questo grande avvenimento più non rimase che un mistero offerto in pascolo alla curiosità pubblica, importante sì da lasciare indelebili vestigi, ma impotente ad agitar le masse.

Struensee avea passata l'ultima parte della notte in un turbamento interiore impossibile a descriversi. Solo, nell'oscurità più fitta, era rimasto in piedi, col dosso appoggiato al muro, le braccia conserte al seno, e la testa china sul petto. Quando rizzossi, vide che cominciava ad albeggiare. Un obliquo barlume trapelava, malgrado una grossa crosta di ghiaccio, traverso il vetro che chiudeva, fra una doppia grata di ferro, un'apertura stretta, alta sei piedi circa, sola finestra di quel luogo. A poco a poco gli oggetti biancheggiarono a lui d'intorno, e l'esame del carcere lo convinse come infatti il governatore Von-Hoben si fosse preparato a riceverlo. Dirimpetto alla porta eravi un letto di legno comune, sul quale era stato disteso un paglericcio ed un materasso, coperti da rozze lenzuola; due sedie ed un tavolo compivano il mobiliare. I muri non offrivano vestigia alcuna di carta. Sul tavolo vedeansi una caraffa piena d'acqua, una bottiglia di vino, salviette, pane, e pochi brani di carne fredda tagliata, ma nè forchetta, nè coltello. Presso alla stufa, posta in mezzo alla camera, vide una provvista di legna bastante per la giornata, ed a fianco un acciarino ed una pietra focaia: insomma quant'era necessario per accendere il fuoco. Stupì dapprima come gli avessero lasciato tale spediente; ma, voltandosi, ebbe la spiegazione di siffatto segno di fi-

ducia. Un uffiziale vigilava alla porta, e, mediante un' apertura nel legno, tenea costantemente l'occhio rivolto a lui; di tal guisa, tutte le azioni del prigioniero erano spiate, avendo la camera, ove egli trovavasi, forma ovale. Struensee volse la parola a quell'uomo, il quale, avesse forse ordine di non rispondere o nol volesse, mantenne un ostinato silenzio. Il giorno passò in tal modo, senza vedere alcuno. La di lui inquietudine per la regina e per gli amici rianimossi con novella forza. Quanti pericoli possibili imaginò nel tumulto de' suoi pensieri! Matilde era prigioniera al par di lui? sarebb'ella accusata come lui? Incertezza! tu non sei se non una sequela di mali: un dolore profondo, ma unico, sul quale l'anima si attuta, e va perdendo di forza, è preferibile ai mille tormenti che l'un dopo l'altro ravvivano la potenza del sentire, tanto più acuti e penetranti in quanto l'imaginazione aggiunge una punta ad ogni strale.

La notte era calata da lunga pezza. Struensee erasi buttato vestito sul letto; ma non avea potuto trovarvi un istante di riposo. Gli parve che il silenzio spaventoso, che regnava a lui d'intorno, fosse interrotto da voci confuse, e da un calpestio al disopra del suo capo. Lo strepito s'allontanò per qualche istante, indi ricominciò più forte e distinto dietro la porta. Un lume vi splendette, ed il comandante Von-Hoben entrò, seguito dal generale Eichstedt, dal capitano che avea arrestato il conte, e da altri individui ignoti a Struensee. Il comandante accostossi al letto, e gli disse:

« Alzatevi, affinchè facciamo il nostro dovere.

— Qual è? » chiese Struensee. « Si pensa forse disfarsi segretamente di me? Sono parato a tutto.

— Tanto meglio, » ripigliò Von-Hoben, « così troverete men dura la nostra missione. »

Allora fe' segno a tre degli uomini che l'accompagnavano. Costoro, avvicinatisi al prigioniero, pas-

sarongli alla gamba destra ed al polso sinistro una doppia catena, cui infissero nel muro a martellate. Durante l'oltraggiosa operazione, Von-Hoben, Eichstedt ed il capitano Dissentin stettero ritti ad osservarlo. Struensee s'accorse che spiavano sul suo volto un segno di debolezza; ficcò gli occhi su di loro, mirandoli sin dopo l'ultimo colpo di martello.

« Avete finito, signori? » chiese con un sorriso pieno d'amarezza e d'orgoglio; « fa forse d'uopo che a voi dinanzi provi le mie forze su questa catena, affinchè possiate uscir di qui senza paura?

— È inutile, » disse Von-Hoben; « siamo certi che non la spezzerete. Fu tenuta lunga abbastanza perchè possiate camminar per la camera.

— Signore, » ripigliò Struensee dopo alcuni istanti di silenzio, « con siffatte precauzioni, potete andar sicuro che non fuggirò. Mi si farà almeno il favore di sottrarmi alla sorveglianza continua di quell'uffiziale? »

Von-Hoben guardò il generale Eichstedt, il quale fe' segno colla testa che la domanda non poteva essere esaudita.

« Per qual delitto fui io tratto qui?

— L'ignoro, » rispose il governatore; « eseguisco gli ordini del re: il resto non mi risguarda.

— Ditemi se i miei amici parteciparono alla mia sorte; se Brandt...

— Non ci è dato rispondere alle vostre interrogazioni: il primo che entrerà in colloquio con voi sarà punito coll'esilio perpetuo a Gluckstadt. È l'ordine del re. Ogni mattina un uomo verrà a portarvi le provvigioni per tutta la giornata. Potrete sceglierle: avvi una somma sufficiente accordata pel vostro mantenimento. Ma non isperate con siffatto mezzo procurarvi intelligenze fuor di questo carcere: il vino e l'acqua saranno esaminati, le salviette scosse e spiegate al lume; anche il pane sarà spezzato: è l'ordine del re.

— E il re ha egli ordinato di farmi morire lentamente in questa camera, o mi s'accorderanno giudici?

— Lo saprete, » disse Eichstedt. « Ma basti a tal riguardo.

— Una parola ancora, signori, » disse Struensee, vedendo che disponevansi a ritirarsi. « Quand'io entrai qui, fui spogliato di tutto quello che possedeva. Veruno strepito giugne in questa camera: non ho neppure una volta udito battere le ore; domando che mi venga restituito l'oriuolo, affinchè possa almeno conoscere il tempo che mi rimane.

— Un oriuolo sarebbe un mezzo di seduzione presso i vostri custodi, » rispose Eichstedt. « Ma regolatevi su quanto sto per dirvi: adesso è mezzanotte. L'officiale che v'invigila sarà cambiato di due in due ore. Contate così le notti ed i giorni. »

Allorchè il quarto ebbe incominciata la sua guardia, il prigioniero fece alcuni passi nella camera per provare la lunghezza della catena.

Il secondo giorno passò come il primo, solitario e silenzioso. Verso sera, mentre calava la notte e tinte grigiastre scendevano a gradi lungo le pareti, Struensee, seduto sul letto, credette ravvisare alcune parole scritte sul muro a sinistra. Aguzzò lo sguardo, ma la crescente oscurità gl'impedì di leggere: tutto quello che potè riconoscere fu il suo nome e quello di Brandt. Il fuoco della stufa era spento, nè restava più di che riaccenderlo: dovette aspettare l'alba novella.

Come fu lunga la notte! S'era egli ingannato? Il suo nome era stato scritto da qualcuno detenuto prima di lui, oppure era un avvertimento segreto, sfuggito alla vigilanza de'guardiani? La mente d'un prigioniero, priva d'ogni distrazione, annette un'importanza estrema alla menoma circostanza, e Struensee passò tutta notte a commentare le misteriose parole. Finalmente, al primo raggio di luce, si alzò, e lesse questi due cattivi versi inglesi:

Thee queen Brandt aud Struensee
May the devil take all the three.

(La regina, Brandt e Struensee, che il diavolo se li porti tutti e tre).

Una tale iscrizione, di cui non poteva conoscere nè l'origine nè l'autore, non era di natura da rassicurarlo. Ove in essa avesse voluto scorgere soltanto l'espressione non calcolata d'un malcontento individuale, il nome di Brandt e quello di Matilde, avvolti col suo in una medesima proscrizione, lo faceano tremare pel terribile segreto che li univa tutti e tre. Volea dire invece che l'uno e l'altro aveano partecipato alla sua sorte? Allora l'avvenire non era più dubbioso: allora comprendeva perchè il re avesse firmato.

Lo sgraziato rimaneva coll'occhio fisso su quelle due righe maledette finchè durava il giorno, e la notte pareagli che splendessero sul muro in caratteri di fuoco. Nè potea lagnarsi; tutte le sue parole erano intese! E dovea paventare perfino il sonno, nel timore che il pensiero che rodevalo senza posa non s'appalesasse ne' suoi sogni!

Intanto i giorni trascorrevano: la sua cattività non erasi addolcita. Sempre la stessa vigilanza, lo stesso silenzio da parte di chi lo accostava, ma sempre eziandio la medesima esattezza nel servirlo. Imaginò che lo lascerebbero morire in quel carcere, o che le cure prodigategli fossero soltanto un odioso calcolo de' suoi nemici per prolungare un'agonia, di cui speravano forse si stancherebbe. Siffatto pensiero ne rinvigorì il coraggio; se l'onore di Matilde dipendeva dalle sue confessioni, l'onor di Matilde era salvo. S'avvezzò dunque a risguardar quella camera come il proprio sepolcro, e per conservar la forza necessaria ad invecchiarvi, se facea d'uopo, sano di spirito e di corpo, divise regolarmente la sua giornata, contando le ore dal numero de' suoi cu-

stodi, bevendo sempre lo stesso vino, e scegliendo da sè medesimo l'alimento che dovea meglio sostentarlo.

Era già un mese, giusta i suoi calcoli, dacchè veruna parola umana aveagli colpito l'orecchio, allorchè una mattina notò un'espressione d'intelligenza nello sguardo dell'uomo da cui eragli recato il cibo. Tornava inutile interrogarlo sottovoce, ma mentre colui deponeva il canestro sul tavolo, il suo sguardo, diretto in prima verso Struensee, indicò un pezzo di pane che non era stato rotto. Mentre usciva, il conte, col dosso rivolto verso l'uscio, aprì il pane, e ne trasse un vigliettino, scritto, a quanto credette riconoscere, da Rantzau, che conteneva le poche righe seguenti:

La regina è libera: si accusa soltanto il ministro. Preparate la vostra difesa.

Era la seconda buona ventura che accadeagli in quel dì. Il freddo era diminuito; i vetri della sua finestra aveano perduto il loro fitto velo di ghiaccio, e pochi minuti prima, per la prima volta dopo la sua cattività, avea scorto l'azzurro del firmamento.

XXVIII

Il Testimonio.

Facea maraviglia generalmente che Maria Giulia, padrona della firma del re, non ne avesse fatto uso per isbarazzarsi coll'esilio del vinto nemico, e avesse preferito trascinarlo innanzi all'alta corte di giustizia, i cui membri gloriavansi d'una indipendenza da molti anni altamente consacrata. Que' magistrati, scelti fra i più onorevoli personaggi del regno, erano inamovibili nel loro ufficio: guarentigia preziosa, che Struensee avea sempre rispettata, e che dovea proteggerlo a sua volta, come avea talfiata protetto i suoi nemici. Laonde, la regina madre avrebbe do-

vuto temere di cimentarne l'alta influenza ponendola a simil prova.

Gli amici di Struensee ripigliarono coraggio; imaginaronsi che il trionfo di costei ne avesse disarmato l'odio; ma chi avea maggiore esperienza dell'indole sua, ravvisava solo l'ipocrisia sotto l'apparente moderazione, e sospettava qualche segreto movente, da porsi in opera all'occasione.

Mezzodì era scoccato; una doppia ala di guardie stendevasi dalla porta del carcere sino al palazzo di Rosemburgo, dove la corte teneva le proprie sedute. La moltitudine, avida di contemplare nell'avvilimento colui che nella splendida fortuna era stato da essa a vicenda applaudito e detestato, accalcossi dovunque sul suo passaggio. Appena comparve, fu assalito da ingiurie ed imprecazioni; ma egli, rassicurato interiormente sulla sorte di Matilde, procedette con alta fronte in mezzo agli oltraggi, come avrebbe fatto in mezzo ai battimani.

La sala d'udienza era spaziosa e offriva un aspetto imponente: parecchie statue di re antichi e di legislatori celebri ne decoravano il recinto circolare, e parevan sostenere le due tribune assegnate da tempo immemorabile alla famiglia reale ed ai ministri. Una balaustrata dorata separava il tribunale propriamente detto dal posto ove dovea tenersi l'accusato; e dietro a lui, un'altra barriera, che dividea la sala in tutta la sua larghezza, conteneva il popolo ammesso alle sedute giudiziarie.

Dodici giudici, in mantello d'ermellino, collocaronsi in silenzio sui loro seggi. Di solito, quando la corte si radunava per giudicare delitti d'alto tradimento, era presieduta dal segretario di gabinetto. Ma in quell'occasione, l'antico ministro compariva quale accusato: il suo successore, il conte Rantzau, avea ricusato il penoso onore riservatogli; diguisachè la presidenza fu deferita al decano de' consiglieri, a quel medesimo Fabricius che figurò nel no-

stro racconto, col suo animo vendicativo, e co' suoi gravami contro Struensee.

Quel giorno più non pareva ridicolo; il formidabile ministero ond'era rivestito escludeva ogni idea men che seria; e fu in mezzo ad un raccoglimento quasi solenne che diè ordine d'introdurre l'accusato. Questi, entrando, salutò i giudici, poi si tenne in piedi alla sbarra della corte, solo e senza difensori, avendo ricusato ogni assistenza straniera. Rispose alle domande d'uso:

« Mi chiamo Gian Federico Struensee, Virtemberghese, già medico in Altona, poi medico del re, conte e ciambellano, cavaliere della decorazione dell'Elefante e degli ordini di sua maestà, segretario di gabinetto, primo ministro.

— Voi nol siete più, » osservò il presidente.

— Vi ringrazio di rammentarmelo, » rispose Struensee; « avrei potuto scordarlo vedendo le mie opere sopravvivermi, poichè ravviso in questa onorevole assemblea parecchi membri che da me ricevettero il diritto di giudicarmi.

— La legge v'accorda il diritto di ricusare quattro de' vostri giudici.

— Li accetto tutti senza timore; gli illustri gentiluomini di cui si compone la corte, coll'occhio costantemente fiso sulla legge, non risguarderanno nel passato nè a benefizi nè ad ingiurie. »

Il presidente invitò Struensee a sedere per ascoltar l'accusatore. Il giovine magistrato che adempiva quell'ufficio cominciò a parlare con voce commossa; era un onest'uomo, di criterio limitatissimo, fortemente compreso della rigidità de' suoi doveri. Credea Struensee colpevole, eppure non potea negargli un tributo di stima e d'affezione. Non avea voluto rifiutarsi, credendo trovare nella propria coscienza tanta forza da eseguire il proprio cómpito; ma quando vide quell'uomo, verso il quale provava una segreta simpatia, seduto a lui rimpetto sul banco

de' rei, la sua fermezza fu per venir meno, e non la conservò se non riportando gli sguardi sulle marmoree fisionomie de' magistrati. Allora svolse con energia i punti dell'accusa, rinfacciando al ministro decaduto i suoi attentati contro la corona, da lui indebolita coll'emancipare i vassalli de'regi dominii; le sue usurpazioni sui privilegi de'nobili, e le offese contro le antiche istituzioni del regno. L'oratore scivolò leggermente sul sospetto d'un'impresa parricida contro la vita di Cristiano; ma forte insistette sul sequestro della persona reale, su quella cattività silenziosa che abbandonava al ministro l'autorità suprema. Del resto, non una parola su Carolina Matilde, non la menoma allusione all'amore del favorito per la sovrana; e conchiudeva domandando la pena capitale per delitto d'alto tradimento.

Struensee respirò... Dopo quel discorso, che durò due ore, vi fu qualche segno di delusione fra il popolo: si mormorava sottovoce contro la moderazione dell'accusatore, e i dilettanti di scandali lagnavansi d'esser defraudati del piacere ch'eransi ripromesso; ma que' susurri chetaronsi all'incominciare dell'interrogatorio.

« Gian Federico Struensee, convenite de'fatti onde siete accusato?

— Prima di rispondere a siffatta domanda, » disse alzandosi il ministro decaduto, « permettetemi, signori, di rivolgervene un'altra: degnatevi farmi conoscere qual sorte sia riserbata a' miei leali amici, il conte Brandt, ed i colonnelli Koller e Falkenshiod; tutti hanno operato giusta i miei ordini, quando avea diritto di darne loro; tutti sono innocenti se io pure lo sono; innocenti, quand'anco fossi colpevole.

— La corte non può soddisfarvi, » replicò il presidente; « il processo delle persone di cui favellate non fu ancora portato a lei dinanzi.

— Or bene, » ripigliò Struensee, « io protesto

anticipatamente contro qualunque interpretazione delle mie parole che potesse gravarli in avvenire, assumendo altamente sulla mia sola responsabilità il delitto o l'onore di tutte le mie azioni. Ora interrogatemi, risponderò.

— Avete voi in effetto, durante il corso del vostro ministero, emancipato vassalli che appartenevano legittimamente al loro padrone e signore, il vostro re?

— Ogni creatura umana non appartiene che a Dio, suo unico signore e padrone. »

Tale risposta fece sulla maggior parte dell'assemblea, magistrati e popolo, l'effetto d'una bestemmia. Gli altri stettero impassibili; nessuno osò approvare.

« È il re, » continuò Struensee, « il quale mi rimprovera una delle più belle azioni, di cui la posterità gli farà onore? Cristiano s'è egli lagnato che gli abbiano a tradimento sottratto i suoi vassalli? No; Cristiano non v'è noto; ignorate i generosi pensieri dell'animo suo; eccone uno, che, lo spero, farà il giro del suo regno: Tutti gli uomini sono nati per sè medesimi, e non per altrui; han diritto di lavorare per sè, e di non obbedire se non alla loro coscienza ed alle leggi... Questa verità cristiana se un popolo l'invocasse contro un principe, il principe sarebbe costretto a riconoscerla; e perchè oggi è proclamata dal vostro re, la respingereste, voi, che rendete la giustizia in nome del re? Mi rimprocciano d'aver indebolito il suo potere! Ah! chiedete ai signorotti feudali, che per gli esempi d'emancipazione da me dati tosto o tardi saranno costretti a licenziare le loro forze, chiedete ad essi se non è la monarchia che aumenterà la sua parte colle loro spoglie, e se i servi che perderanno non saranno altrettanti sudditi guadagnati alla potenza del re.

— Per cui voi intaccaste i diritti della nobiltà, » disse Fabricius rizzando la testa con orgoglio e volgendo lo sguardo sui nobili colleghi, di cui si riteneva il più nobile.

— Rispondo arditamente: Sì, il feci, e dovetti farlo; il mio cómpito, come ministro della monarchia, era di sostenerla contro le pretese de' nobili; la coscienza mi servì di legge, e la coscienza m'assolve.... Quanto alle innovazioni di cui mi si fa un delitto, non ne difenderò che il principio; gli atti rimarranno quali sono, salutari o nocivi; l'avvenire deciderà. Voi che m'accusate, citate dunque eziandio al vostro tribunale tutti i vostri uomini di Stato, antichi e moderni, e la memoria di questi principi rispettabili le cui statue mi circondano. Sotto l'autorità loro, le istituzioni del regno cedettero a brano a brano ai bisogni delle età, alle idee de' popoli, agli esempi degli stranieri. Voi ringraziate coloro che vi trassero a poco a poco dal grembo della barbarie; ne consacrate i nomi, li circondate di venerazione e d'omaggi; e perchè voglio continuare l'opera loro, io son trascinato a questa sbarra, sono chiamato traditore della patria, e vi si chiede la mia morte! Oh! signori, tutti i progressi, tutti i secoli s'incatenano. Risalite la corrente, se vi bastano le forze, sino al punto di partenza de' vostri padri, e rituffatevi nel caos della loro società selvaggia; oppure, se riconoscete l'impotenza vostra, lasciate dunque la ragione umana seguire il perpetuo suo corso, e non credete, schiacciando un uomo, arrestare il movimento che seco vi trascina. »

L'inaudito parlare colpì tutto l'uditorio di lunga maraviglia; era la prima volta che si formulava altamente una teoria di perfettibilità e di civiltà indefinita. Certo, le orecchie eran troppo vergini a simili sistemi perchè potessero sin d'allora penetrare negli animi: ma sentivasi già l'ascendente dell'uomo superiore; tante sono le vie aperte che la verità trova perfino nelle intelligenze più rubelli! Quell'accento di convinzione estingueva l'odio: taluni potevano tuttora crollar le spalle e trattare il filosofo da visionario; ma certo non una voce sareb-

besi alzata a chiedere che il patibolo espiasse quegli splendidi errori.

Perfino l'accusatore, cedendo all'impressione generale, non insistè più oltre nelle accuse risguardanti l'amministrazione del conte. L'interrogatorio fu ripreso sopra un punto più delicato.

« Struensee, » disse il presidente, « siete accusato d'avere isolato il re, per impadronirvi della sua autorità; che cos'avete da rispondere?

— Nulla, se non che il re venne isolato, per carpirgli la firma, la notte del mio arresto. V'hanno ore nella vita di Cristiano in cui la sua volontà appartiene a chi lo cura. Egli m'avea pregato di proteggerlo in que' crudeli momenti contro qualsiasi influenza straniera; se sono colpevole, gli è d'avere trascurato un momento il dover mio, ed ora sconto la pena della mia folle distrazione.

— Ma, » ripigliò Fabricius con voce più cupa, « siete accusato anche d'avere, con sostanze nocive, snervato il corpo e lo spirito del regale infermo, a segno da mettere a repentaglio i suoi giorni.

— Infame calunnia! » sclamò Struensee; « perchè non pretendete voi pure, al par del volgo imbecille, ch'io l'ho paralizzato colle mie stregonerie? I miracoli vanno bene coi mostri! Voi insinuate, parmi, che Cristiano sia stato avvelenato. Ebbene, lo dichiaro qui ad alta voce, al cospetto della Danimarca, sì, Cristiano fu avvelenato: lo attesta il suo medico; io ho scoperto prima di voi le tracce del veleno propinatogli nell'infanzia, come lo fu al suo figliuoletto tre anni or sono; e l'infame autore del doppio attentato, io lo indovinai, lo conosco, e se vuolsi, nominerovvelo. »

Un fremito d'orrore percorse l'assemblea. Le cortine della prima tribuna s'agitarono con violenza, e Struensee, sollevando gli occhi, scorse una mano femminile che le stringeva. I giudici stettero muti per alcuni istanti. Infine il presidente ripigliò la parola, e disse:

« Accusato, ricordatevi della vostra posizione; voi non potete esercitare in questo luogo che il diritto di difesa.

— Lo so, e pertanto tacerò: ma se mi fosse concesso d'intervertire le parti, e di salire ancora una volta quel seggio dove non molto addietro m'assideva, condurrei forse sulla faccia de' miei accusatori qualche testimonio che li farebbe impallidire. »

L'accento energico di Struensee provocò una nuova commozione, che il presidente potè a stenti reprimere. I giudici si mirarono l'un l'altro, quasi per avvertirsi che una condanna capitale era divenuta impossibile; e l'innocenza dell'accusato, forte d'una calorosa parola, avea fugate tutte le nubi di prevenzioni ammassate contro di lui. Allora, nella tribuna, che facea fronte a quella le cui cortine eran chiuse, mostrossi il volto benevolo del conte Rantzau. Si fece innanzi per salutar l'accusato, ed i loro sguardi scontraronsi con emozione.

L'accusatore si alzava coll'intenzione di chiudere il processo, abbandonandolo alla coscienza de' magistrati, allorchè un segno del presidente lo trattenne.

« S'introducano i testimoni, » disse questi.

— Quali testimoni? a quale oggetto? »

Un bisbiglio di curiosità si diffuse per tutta la sala; ed il singolare si è che l'accusatore ed i giudici parevano sorpresi al par dell'accusato e dell'uditorio. Fabricius solo sembrava conoscere ciò che stava per accadere. S'aperse dietro al suo seggio una porticina, e l'usciere condusse davanti al tribunale un negro, i cui occhi fiammeggianti si rivolsero a tutta prima verso Struensee, il quale arretrò veggendolo.

« Djinnar! sull'onor mio, è proprio lui! Me lo manda forse il cielo? O piuttosto, signori, comprendeste voi il voto da me poco stante formato? Io chiedeva di confrontare il complice co' rei; ecco il mio testimonio; dove mai lo ritrovaste?

— Silenzio, » disse a Struensee il presidente; « lasciate deporre il negro.

— Eh! non vedete voi che questo essere d'una razza abbietta non ha mai saputo comprendere nè parlare il linguaggio degli uomini? Altrettanto varrebbe chiedere ad un marmo ciò che ha veduto ed inteso. Fate venire un interprete; e se non riesco a strappargli rivelazioni....

— Silenzio! » ripetè il presidente. « Testimonio, risponderete voi con sincerità? »

Il negro si pose la mano sul cuore, poi alzolla in segno di giuramento.

« Il nome vostro?

— Zamor, figlio di Zanetta, » rispose il testimonio con accento assai ben articolato.

Struensee rimase come impietrito. In tutto il tempo che avea conosciuto Djinnar, non aveva notato in lui alcuna sorta d'intelligenza, ed il suo linguaggio limitavasi ad alcuni suoni gutturali, ritenuti del suo paese natio. Che divenne allorchè alla domanda: « Che cosa sapete voi intorno all'accusato? » l'udì fare la risposta seguente:

« So che il conte Struensee, qui presente, manteneva relazioni colpevoli colla regina Carolina Matilde.

— Sciaurato! che ardisci tu dire!

— Non adiratevi, padron mio. Debbo continuare? » chiese il negro al presidente.

— Continua; tu sarai ascoltato. »

L'assemblea avea d'improvviso mutato aspetto. A quell'inattesa testimonianza, tutte le teste eransi sollevate, la costernazione pingevasi su parecchi volti, una gioia mal dissimulata su vari altri, l'interesse su tutti. Quelle poche parole, come per una commozione elettrica, avevano agitati tutti gli spiriti, segretamente occupati dalla medesima idea, e si fece un silenzio profondo, pari a quello con cui è attesa senza fiatare la catastrofe d'una sanguinosa tragedia. Il negro depose così:

« Struensee mi credeva sordo alle sue parole, ed egli parlava senza diffidenza a me dinanzi, come avrebbe fatto trovandosi solo. Ho raccolto di soppiatto qualche brano delle frasi che gli sfuggivano ne' suoi momenti d'espansione solitaria. Eccoli. »

Cavò dal panciotto un piccolo portafogli rosso, l'aperse e si mise a leggere: « *Che cos' è il genio d'un uomo a fronte del sorriso di quell' angelo?... Che m'importano il mondo e l'avvenire? È l'amor tuo che io voglio, Matilde, a prezzo dell'avvenire, a prezzo del mondo... — O Matilde, il nostro amore ci perderà!...* Quest'ultima frase, » aggiunse Zamor interrompendosi, « fu proferita nel sonno. »

Tutti gli astanti fremettero, indignati per un tradimento sì freddo e sì calcolato. Fuor di sè, Struensee gridò:

« Invenzione! detestabile invenzione, per calunniare la virtù più pura!

— Avete detto tutto? » chiese Fabricius al testimonio.

— Non ho detto ancor nulla, » rispose questi. « Una sera, io vidi ne'giardini di Federiksburgo il favorito alle ginocchia della leggiadra regina; ei le dipingeva vivamente il suo amore; essa l'ascoltava piangendo, e Struensee rialzossi giurando per allora di rispettarla....

— Voi l'intendete, » interruppe l'accusato trionfante.

— Ma un'altra sera, » continuò l'inflessibile narratore, « io li colsi entrambi, inebbriati l'un dell'altro: egli focoso ed appassionato, ella appassionata e languida, confidando follemente alla notte le loro dolci querele d'amore e i loro accenti di gioia delirante. Io era là per raccoglierli; spiai i loro sospiri, ne contai i baci, ne udii i trasporti ed il significante silenzio; ed applaudii al vostro trionfo, monsignore, mentre passavate fuggendo sotto la finestra da cui osservava i vostri sacrileghi amori. »

E l'Africano, lasciando vedere i bianchi denti con un ghigno infernale, figgeva due occhi lampeggianti di gioia selvaggia, sul misero accusato, immobile al suo posto come colpito dal fulmine.

« Zamor, » chiese il presidente, « a qual tempo avvenne questa scena?

— La vigilia del giorno in cui il conte Struensee abolì per decreto la legge che puniva di morte l'adulterio.

— Mi rammento la data, » disse Fabricius con amaro sorriso.

— *Non v'ha più dubbio*, bisbigliò la gente. *Lo sapeva bene io. — Sventurato, lo compiango. — Compiango la povera regina. — E il re dunque!*

Struensee, riavutosi alfine dallo stupore, e tutto anelante di collera e di disperazione, tentò indarno dominare il tumulto.

In quel mezzo le cortine della prima tribuna eransi stirate a poco a poco, e si poteva allora contemplare Maria Giulia, tranquillamente seduta e colla fronte serena, volgere gli sguardi sull'assemblea. La tribuna del conte Rantzau era vuota.

Struensee colse un istante in cui l'agitazione parea calmarsi, per dire:

« E che! siete voi miei giudici o miei nemici? Se non mi condannaste anticipatamente, accoglierete voi tali calunnie, sulla fede d'un miserabile schiavo, sospetto d'avvelenamento, assoggettato per ordine mio alla tortura? Badate; diffidate di questo agente di frodi e di delitti, diffidate di lui, se è sempre la stessa mano che lo spinge.... Madama, madama, » sclamò egli alzando gli occhi verso la tribuna, « osate guardare quest'uomo in faccia, e ditemi se lo riconoscete. »

La regina madre impallidì, ma non si mosse.

Il tumulto che l'energico appello suscitò nell'uditorio permise appena d'intendere le spiegazioni date dal negro ai giudici circa la sua scomparsa poco

tempo dopo la tortura inflittagli, il suo tragitto sino all'isola Falster, durante il quale avea perduto il compagno; ritrovato la domane sulla spiaggia del mare; infine circa il suo segreto ritorno a Copenaghen, alla prima voce dell'arresto del conte, all'intento di rendere omaggio alla verità.

Per quanto poco verisimile fosse quel racconto, il presidente non occupossi di contestarne i particolari; ma siccome la veracità del testimonio rimaneva sospetta agli occhi di parecchi magistrati, stimò necessario fingere un'esatta imparzialità; in conseguenza dichiarò, che la deposizione d'un testimonio unico, improntata sino ad un certo punto di un sentimento di vendetta personale, non poteva soddisfare la giustizia; conveniva dunque passar oltre e consultare altre deposizioni valevoli ad infirmare od a convalidare quella udita dalla corte.

Si fece ritirare il negro, ed in suo luogo comparve un vecchio dalla fronte gialla, dallo sguardo obliquo; era vestito d'una zimarra da dottore, e ciascuno riconobbe l'ebreo Samuele Wesland.

Il primo moto di Struensee fu di sdegnarsi; il secondo fu di prevenire quella nuova testimonianza. « Wesland, » disse, « non v'ha più gratitudine nel cuore degli uomini? oserete voi pagare i miei antichi benefizi con una denuncia infame? Lunga pezza vi trattenni a corte; solo vi protessi contro i vostri rivali, v'accordai favori pe' vostri amici; quando il dovere mi costrinse ad accommiatarvi, anche allora, Wesland, compensai i miei rigori con nuove offerte; vi credetti uomo d'onore, amo sempre credervi tale; se non veniste a questo tribunale di vostro pieno gradimento, ritiratevi; la legge ve lo permette. Che dico? Oh! arretrate dinanzi all'ingratitudine ed allo spergiuro; la legge ve l'ordina; Wesland, ritiratevi. »

Oimè! indarno cercava raccendere una scintilla di generosità nel cuore del vecchio ebreo. Costui

rispose con simulata dolcezza: « Lo confesso, signor conte, fu tempo in cui mi colmaste de' vostri doni; per provarvi che non ne perdo la memoria, non risponderò ad alcuna interrogazione che si riferisca all'epoca del mio favore presso di voi. Ma, » soggiunse chinando gli occhi con ipocrisia, « se mi chiedessero conto de' motivi della mia disgrazia, temo d'esser costretto a narrare i fatti che la produssero, non foss'altro onde purgarmi dalla taccia di negligenza o di tradimento.

— Spiegate questi fatti; ve lo impongo in nome della legge e del vostro onore, » disse il presidente con autorità, quando s'avvide che Wesland fingeva cedere alla violenza soltanto per fare le sue rivelazioni.'

Allora il giudeo dichiarò, che un mattino il re, avendo manifestato il desiderio d'andar a trovare la giovane sposa per ottenere da lei il perdono di alcuni torti, egli, Wesland, lungi dall'opporsi, avea condotto Cristiano verso l'appartamento di Matilde, ma che, nell'accostarvisi, avea creduto intendere attraverso l'assito la voce del conte chiuso con lei: che allora avea cercato condur via il suo padrone, ma che, al rumore dell'uscio che s'apriva, aveva lasciato il re, ed ignorava affatto cosa fosse di poi accaduto. Solamente Cristiano avea parlato col conte Struensee; la regina era stata trovata svenuta nelle sue stanze, e la sera stessa il testimonio venne licenziato.

Questa deposizione perfida, spacciata con accento naturale, sparse negli animi una convinzione funesta. Struensee, pallido ed annichilito, restava mutolo di scoraggiamento. Wesland salutò la corte e chiese il permesso di ritirarsi, tanto gli ripugnava di contribuire alla perdita d'un uomo ch'era stato il suo benefattore.

A questo testimonio ne successe un altro: era una ragazza di genial figura, la quale dichiarò arrossendo chiamarsi Eloisa, ed essere stata addetta al

servizio della giovine regina; depose di parole proferite sottovoce, di sguardi d'intelligenza, di rumori intesi sul soffitto al disopra di lei; insomma ella intrecciò ne' suoi discorsi, come in una lezione ben imparata a memoria, tutte le apparenze che possono raccogliersi dallo spionaggio domestico e dalla delazione mercenaria.

Il processo volgeva allora alla fine con ispaventosa rapidità. L'accusatore prese la parola, e delineando in un sol quadro tutti i particolari risultanti dai dibattimenti, raccolse le diverse testimonianze in un fascio di prove, d'onde scaturì in breve la verità fatale; poi con grave accento, che in quel punto serbava tutta la severità, concluse di nuovo per la pena capitale, antico castigo dell'adulterio, vanamente abolito dal decreto senza forza d'un ministro colpevole.

Struensee si tenne perduto. Il sudore gli gocciava dal volto, e le sue membra tremavano per una contrazione violenta; sentiva divenuta inutile la lotta, pari al nuotatore spossato che si vede trasportato lontano dalla sponda. Pure, per salvare l'onore di Matilde, tentò un ultimo sforzo.

« Che la mia ammirazione per la regina siasi fatta palese, » sclamò egli, « lo confesso altamente, e nessun di voi le nega simile omaggio. Ma da questo sentimento ad un delitto condiviso, qual distanza! Chiamatemi stolto, audace, colpevole, vi acconsento, purchè mi nominiate solo, purchè un nome più puro non sia accoppiato da voi all'odio che forse il mio si è meritato. Si vuole la testa del ministro? Si chiede il sangue dello straniero? Prendete la mia testa, versate il mio sangue; ma per arrivare alla mia ignominia e rovina non camminate sulla rovina e sull'ignominia d'una vittima innocente. Or dianzi m'accusavate di tradimento, ed io mi difendeva; adesso non mi difendo più, smentisco tutte le mie risposte. Avevate ragione; sì, ho tradito lo Stato, ho

calpestato la nobiltà, le leggi e la religione, ho vuotato il tesoro del regno, ho bevuto il sudore del popolo, ho venduto la giustizia; sono un traditore, un sacrilego: condannatemi, e se la morte non basta, unitevi gli orrori del supplizio, ma colpite me solo, che solo oltraggiai la maestà regale, e voi che siete i suoi vendicatori, rispettate la sposa del vostro re... »

Si dibatteva così con disperata energia, allorquando d'improvviso uno strano rumore sorse alle porte della sala; distinguevasi la voce degli ufficiali delle guardie occupati a trattener la folla al di fuori; e in pari tempo un alternar di domande e risposte, d'istanze e di rifiuti. Due uscieri spediti per conoscere la causa del tumulto tornarono ad annunziare che l'ambasciatore inglese, sir Roberto Keit, chiedeva d'essere introdotto senza indugio dinanzi alla corte. Per quanto inusitata fosse la richiesta, il presidente non osò opporle un diniego, e poco dopo, tra due file di guardie che gli rendevano gli onori dovuti alla sua dignità, l'ambasciatore in grande assisa diplomatica, e seguito dai segretari, inoltrossi sino al piè del tribunale. Salutò i magistrati senza volgere uno sguardo sull'accusato; poi, spiegando un foglio suggellato col gran suggello d'Inghilterra, lesse in mezzo a profondo silenzio, accentando ogni parola, la dichiarazione seguente:

« In nome di Giorgio III, re della Gran Brettagna, io, Roberto Keit, ambasciatore del gabinetto britannico presso la corte di Copenaghen, protesto preventivamente contro ogni e qualunque decisione ingiuriosa all'onore di Carolina Matilde, regina di Danimarca e figlia d'Inghilterra, e così pure contro ogni giudizio che intaccasse i suoi diritti e quelli di suo figlio; e domando atto della mia protesta, la quale, firmata e suggellata, sarà da me deposta negli archivi del regno qual documento di cancelleria. »

Ciò detto, ripiegò freddamente la pergamena.
« Vi si dà atto della vostra protesta!, » rispose il presidente.
— Ora, che la giustizia segua il suo corso. »
Sì dicendo, sir Roberto salutò un'altra volta i giudici colla medesima gravità, e uscì con passo solenne, lasciando dietro a sè l'agitazione che sussegue sempre agl'incidenti di grand'importanza.
— O Rantzau, ti ringrazio, — pensò Struensee dal fondo del cuore.
« Accusato, voi foste interrotto nella vostra difesa, » disse il presidente; « proseguite.
— Grazie al cielo, non ho più nulla a dire. »
I giudici ritiraronsi per deliberare.
Quando il popolo ebbe evacuata la sala, l'accusato trovossi solo al cospetto delle sue guardie e di Maria Giulia, rimasta immobile nella sua tribuna. Chi in quel momento avesse potuto leggere nel fondo de' cuori avrebbe forse trovato quello della regina madre più agitato di quello della sua vittima; poichè da indi in poi, più non temendo se non per la propria vita, Struensee aspettò con rassegnazione la sentenza fatale, colla fronte nascosa tra le mani.
Un'ora scorse così, mentre i suoi pensieri, riportandolo a giorni migliori, lo riconducevano volt'a volta nel tranquillo soggiorno d'Altona, oppure nelle braccia della sua cara Matilde, verso quelle due felicità che avea conosciute, l'una dolce e serena, l'altra amara e colpevole. Oimè! sentiva, che per cessar d'amare, gli era duopo cessar di vivere. Altona, senza Matilde, non era più un luogo di delizie, ma un inferno prematuro. Meglio valeva la morte, che quell'agonia perpetua. Epperò trovavasi affatto calmo allorchè il presidente Fabricius tornò a leggergli la sentenza:
« In nome del nostro diletto sovrano Cristiano VII, Gian Francesco Struensee, dichiarato da noi, giudici senza appello, reo d'alto tradimento verso il

re ed il regno, sarà, fra tre giorni dalla promulgazione della presente sentenza, degradato delle sue insegne, spogliato de' suoi titoli e pergamene, le quali saranno bruciate per mano del boia; poi subirà il supplizio de' traditori.... »

Seguiva la spiegazione spaventevole del supplizio.

— È salva! — pensò Struensee. « Signori, vi ringrazio, » soggiunse ad alta voce.

Le sue guardie lo ricondussero in prigione. Allora soltanto Maria Giulia abbandonò il suo posto; e sotto la fredda e superba apparenza poteansi notare i segni d'un segreto dispetto, come se parte delle di lei speranze fosse andata in fumo!

XXIX

I Moralisti.

Da quando il negro era ricomparso sulla scena, Rantzau avea presentito con ispavento l'esito del fatal processo. Egli voleva la rovina di Struensee e non la sua morte, la caduta d'un sistema politico e non il disonore d'una regina. Ma il colpo era vibrato. D'altra parte, l'ingratitudine di Struensee verso un re credulo e malato appariva tanto odiosa, che nel primo momento tutte le voci concordarono nel ringraziare la regina madre d'aver posto fine a quello scandalo, e la sera stessa del giudizio, allorchè Rantzau assistette al consiglio privato, gli toccò sopportare le condoglianze ipocrite di Maria Giulia sulla sorte di Cristiano e sull'infame abuso di fiducia onde il favorito erasi reso colpevole. Del resto, non una parola di Matilde, nessuna reazione, nessuna vendetta. All'infuori di Brandt, Koller e Falkenshiod, detenuti come prigionieri di Stato, gli altri partigiani dello sfortunato ministro furono colpiti appena di pene lievi, e spesso anche da semplice destituzione.

Rantzau non era tratto in inganno da que' perdoni in contraddizione coll'indole di quella donna vendicativa; ma come prevenirla, mentre ella procedeva circondata solo da astuzie e da menzogne, e di cui potevansi smascherar venti intrighi, senza giugnere a quello che aveva in animo di far riuscire? Avvi un grado di perfidia talmente abituale e costante che non è più dato a queglino stessi che trattarono con lei di sorprenderla o di reprimerla, perchè cerca soltanto i credenzoni e non fa alleati.

Rantzau accorgevasene troppo tardi, egli, il cui nome solo avrebbe valso migliaia di guerrieri, se la querela avesse dovuto decidersi colle armi in pugno, e che, poche ore dopo il successo, era già preso e accalappiato da ogni parte, paralizzato, egualmente impotente ad indietreggiare o a procedere innanzi.

Appena fu conosciuta la condanna di Struensee per delitto d'alto tradimento, i commenti e le spiegazioni ingiuriose non mancarono. Pel resto del dì Zamor andò girandolando per le vie di Copenaghen, e, giusta l'imbeccata avuta in segreto, si arrese parecchie volte alle sollecitazioni fattegli di narrare ogni particolarità di quel grande intrigo. Dovunque la gente s'accalcava sul suo passaggio, lo circondava, ne raccoglieva avidamente le parole. Sicuro dell'impunità, il miserabile permettevasi le dicerie più triviali, le più vituperevoli calunnie. — Da lunga mano il re era edotto della condotta di Matilde e ne gemeva; ma i due colpevoli tenevanlo sotto una assoluta dipendenza: una parola sola, un solo sospetto, sarebbegli costato la vita; l'onta e la paura aveangli minata sordamente l'esistenza tanto quanto i veleni del dottore. Zamor aggiungeva d'averlo visto abbracciar piangendo Maria Giulia, e ringraziarla a nome del suo popolo; ma la sua cattività era stata sì crudele, che la mente del misero principe era indebolita per sempre, e non avea più che la volontà di far il bene, senza la forza d'eseguirlo.

Questi discorsi, raccolti dalla folla sempre pronta a credere le imposture, esagerati inoltre da tutti quelli che li ripetevano dopo il negro, la massima parte agenti della regina madre, si diffondevano tra il popolo come una miccia incendiaria, pronta a provocar lo scoppio.

Sull'imbrunire erano unanimi lamenti sulla sorte di Cristiano, mille vituperi contro la regina e contro il suo amante, e minacce contro l'ambasciatore inglese, per aver sottratto uno de' due rei alla giustizia del regno. L'agitazione era poi al colmo nel quartiere di Sant'Anna, abitato da' marinai. Colà le taverne rimasero aperte tutta notte, e fu con immensi trasporti di giubilo che vi si ricevettero i marinai norvegi fatti arrestare da Struensee nella torre Rotonda, e rilasciati in libertà per ordine di Maria Giulia. La loro presenza fu come un nuovo segnale di furibonde declamazioni. In quel quartiere, di solito così povero, il danaro circolava in copia: d'onde proveniva? poco importa; non finiva mai come il vino; le tasche parevano empirsi colla medesima facilità de' bicchieri: dovunque era un baccano assordante, un concerto di voci false, stridule, roche, che parlavano ad un tempo per congratularsi, contraddirsi, approvarsi; e come se i polmoni non avessero bastato a quell'energico vocabolario, i pugni chiusi ricadevano sui tavoli a vece d'argomenti. L'orgia però non aveva solo accese tutte le teste, snodate tutte le lingue: quelle assemblee tumultuose, che al primo aspetto sarebbersi potute scambiare per riunioni di forsennati, commentavano e svolgevano a lor guisa belle tesi di morale e di filosofia. La santità della fede coniugale, l'odio all'adulterio non trovarono mai interpreti più convinti, campioni più focosi: giammai epiteti più duri non furono inflitti al vizio. Quante espressioni vive e passionate, dipingendo un pensiero d'un sol tratto, incrociaronsi in quel tumulto! Quanti bei slanci d'eloquenza si per-

dettero in quel conflitto d'argomenti e di bicchieri! Tutti parlavano, gridavano, gesticolavano; tutti, professori e discepoli, che il vino scaldava in mancanza di sofismi; moralisti severi che non avevano mai osservato il precetto; filosofi improvvisati, che l'ubbriachezza riconducea alla virtù.

Uscendo da una scuola siffatta, quali delle due sarebbesi dovuto prendere più in uggia? l'orgia o la morale? Quest'ultima affè, se si potesse renderla responsabile degli eccessi di cui forma il pretesto, e se non bisognasse spesso cercare in tutt'altri che in chi solleva il braccio la volontà di percuotere.

Allorchè albeggiò, il popolo, ancor tutto commosso per le discussioni della notte, e colla testa conturbata dai liquori forti, si sparse di nuovo lungo le vie e sulle piazze. Erasi diviso in parecchie bande, che percorrevano la città per ogni verso; e quantunque nessuna turbolenza, nessuna via di fatto avesse ancora segnalato il loro passaggio, abbenchè le loro minacce fossero tutte dirette contro il condannato del dì innanzi, pure il ceto medio di Copenaghen stavasene rinchiuso in casa. Era facile notare sulle fisonomie quell'inquietudine vaga, quel presentimento indefinibile, che circola nella popolazione all'avvicinarsi d'un fatto che tutti prevedono e nessuno cerca impedire. I cittadini dunque tenevansi, i più prudenti alle finestre, i più audaci presso le porte socchiuse, come gli uccelli che ricoveransi qualche tempo prima della tempesta.

D'improvviso sorse un alto grido: *Il re! il re!* e da tutte le vie, il popolo precipitossi verso la piazza di Federico V.

Cristiano stava seduto in fondo d'un gran calesse scoperto, tirato da quattro cavalli bianchi. Sul dinanzi della vettura c'era Maria Giulia, con suo figlio il principe Federico. Lo sgraziato re, il quale a stenti avea compreso quanto esigevasi da lui, s'era, malgrado

le proteste di Rantzau, lasciato condurre così in abito di gala, e volgeva sguardi istupiditi sulla moltitudine. L'aspetto suo era tale da ispirare compassione, e l'imbecillità che appariva sui suoi lineamenti confermava le ciarle di Zamor. Maria Giulia, dal canto suo, nulla trascurava perchè quell'odiosa commedia sortisse tutto l'effetto da lei bramato. Allorchè Cristiano, stanco di salutare a destra ed a manca, lasciava ricadere la testa sul petto, e pareva insensibile al frastuono che rombavagli all'orecchio e alle parole rivoltegli; la regina madre, quasi mossa a pietà, lo guardava con tenerezza, e riportava sul popolo gli occhi lagrimosi, mentre Federico ascoltava con aria modesta gli applausi della folla, e rispondeva, con una memoria meritevole d'elogio, ai complimenti indirizzatigli.

L'indecente spettacolo durava da quasi un'ora. La curiosità pubblica era soddisfatta, ma nel tempo stesso nasceva l'agitazione, il cui germe era stato sparso dagli agenti di Maria Giulia. Il cocchio del re, tornando a Cristiansburgo, inoltrava lentamente, stretto e circondato dalla calca ognor crescente. Alle grida di *viva Cristiano!* già si frammischiavano altre grida; in breve i nomi soli della regina madre e di suo figlio uscirono da tutte le bocche, ed un uomo (era il marinaio Bankee), salendo dietro la carrozza, sclamò guardando il principino: « Almeno questo qui non è un bastardo! »

L'azione di quell'uomo ed il gesto da cui furono accompagnate le sue parole spaventarono senza dubbio il re, poichè un vivo rossore d'un tratto gli imporporò le guance; ma quando Bankee fu disceso, i lineamenti suoi ripigliarono il consueto pallore e la solita immobilità.

Le porte di Cristiansburgo si chiusero in faccia al popolo, che avea applaudito all'apostrofe del marinaio. Allora si sparse voce che la regina Matilde, approfittando dell'assenza del re e della matrigna,

avesse spediti segreti agenti per far fuggire Struensee dal carcere. La falsa notizia, diffondendosi colla celerità del lampo, portò l'esacerbazione al colmo. Tutti ad una voce proruppero in orribili ingiurie contro Matilde, chiamandola regal prostituta. « *Abbasso la regina e suo figlio, che è bastardo!* » gridarono. « *Viva il principe Federico! morte al ministro!* — *Alla prigione! alla prigione!* » sclamarono Bankee e il marinaio che avea arringato Struensee il giorno in cui fu nominato primo ministro. « *A Cristiansburgo!* » strillava Zamor; « *a Cristiansburgo! e che la regina adultera ne sia cacciata ignominiosamente!* »

D'ambe le parti erano il saccheggio, l'assassinio, la vendetta: triplice piacere che tormentava e divideva quelle turbe ardenti, incerte dove volgevano i passi, e che spingevansi, s'agitavano per ogni verso, ma senza separarsi ancora, come onda battuta da due contrari venti. Finalmente quella massa confusa squarciossi; una parte piombò sulla prigione come uno stormo d'uccelli rapaci, l'altra s'avventò sui muri di Cristiansburgo. Ella vi si franse.

Quantunque Maria Giulia non avesse attizzato il furor del popolo sino alla ribellione aperta se non per usurpare la corona coll'apparenza di salvare il regno; quantunque fosse pronta a lasciare ella stessa libero il passo agli appartamenti di Matilde, pure tutte le porte del palazzo erano chiuse. Un uomo era venuto a tempo a spargere l'allarme, e la guardia di servizio, che aveano dimenticato d'ubbriacare, rimase fedele all'ordine ricevuto dopo la caduta del ministro, di vigilar costantemente alla sicurezza della giovine regina.

Rantzau vegliava pure a quella di Struensee, cui non poteva strappare al patibolo, ma che non voleva veder fatto a brani dalla ciurmaglia. Dovunque egli s'imbatteva nel pensiero e nella mano di Maria Giulia; ma il pericolo raddoppiava la sua energia, e, senza perder tempo in vani rimproveri, senza

prender consiglio da veruno de' compartecipi al potere, solo contro tutti, giurò di dar fuoco di propria mano ai cannoni della cittadella, se il popolaccio non rinunziava a' suoi progetti omicidi.

Il conte avea salvato l'antico amico da una morte ignominiosa, protetti i giorni d'una regina. Delusi nella loro speranza, i rivoltosi indietreggiarono da tutte le parti per riunirsi di nuovo, repressi dalla minaccia, ma irritati dalla resistenza. Ci vuole una vittima ai lupi affamati, che hanno corso tutto un dì colle nari al vento e le fauci spalancate; era mestieri che le teorie morali della vigilia, dopo avere sconvolto i cervelli di quegl'infami, passassero infine per le loro mani. Una sventurata cortigiana, che accattò briga con un di costoro, fu svillaneggiata co' suoi titoli e qualità, percossa, trascinata pe' capelli, e messa a morte. Mille voci gridarono a un tempo: *All'acqua tutte le altre! all'acqua tutte le infami!* In un batter d'occhio tutti i postriboli, tutte le case di prostituzione, che non faceva duopo additare agli esecutori, furono invase e saccheggiate; i mobili gettati dalle finestre ed arsi sulle piazze; le donne trascinate per le vie, battute, calpestate, sgozzate o precipitate nei canali della città. Poco mancò il popolo non spingesse più oltre quell'entusiasmo di virtù, facendosi vendicatore di tutte le offese alla fede coniugale.

Siffatta scena orribilmente buffonesca durò sino a sera; allora i filosofi diedero fine al loro pratico insegnamento, e più d'uno al certo dimenticò ben presto le sue lezioni colle tapine scampate alla nuova crociata.

Circa due ore dopo, la città era calma e deserta.

« Alla perfine ti trovo solo, Zamor, » disse Nielsen fermandò il negro alla svolta d'una via... « Ti seguii indarno tutto il giorno per parlarti al tu per tu, ma a quest'ora, nera come la tua faccia, non mi sfuggirai. »

Sì dicendo, gli tolse un pugnale ch'ei cercavasi alla cintola, ed afferrandolo pel bavero colla destra :

« Più non ti rimane per difenderti, serpente, che il veleno della tua lingua, ma te la strapperò dalla gola. »

La lotta era egualmente pericolosa per entrambi nell'angusta viuzza in cui si trovavano, lungo la quale da una parte sorgeva una vecchia casa rovinata, e dall'altra stendevasi un canale in cui stagnava un'acqua infetta. Più agile dell'avversario, il negro sperava stancarlo colla sveltezza e colla rapidità de' movimenti, ma la mano di Nielsen lo teneva stretto come una tanaglia; fu atterrato, e Pietro, poggiandogli un ginocchio sul petto, senza disserrargli la strozza, gli disse:

« Zamor, tu sei un miserabile... l'anima tua nell'altro mondo era già venduta al diavolo; in questo la vendesti allo spionaggio ed alla delazione: ciò riguarda te solo; traditore, spia, avvelenatore, ti perdono. Tu dettasti la sentenza di morte d'un uomo da me pure odiato, ma che non avresti osato fissare in volto; vigliacco omicida, te lo perdono del pari...... Ma tu hai osato dire davanti alla giustizia, la quale nulla ti chiedea, che la regina, mia benefattrice, era un'adultera; che quella povera donna sedotta, era un'infame; hai detto al popolo che il figlio era un bastardo, e la madre una prostituta amante del vizio e del libertinaggio; e per questo nome di Matilde lordato dalla tua bava impura, per l'onore di questa regina e di questa consorte sì a lungo virtuosa, pel dolore di questa madre, tu non uscirai vivo, no, dalle mie mani. »

S' udì un convulso rantolo: era l'ultimo sospiro di Zamor. Nielsen, rialzandosi, spinse col piede il cadavere, il quale rotolò nel canale.

Fu l'ultimo rumore di quella giornata.

XXX

Kronemburgo.

Maria Giulia, rientrata trionfante nel palazzo di Cristiansburgo, avea raggiunto l'ultimo scopo prefisso. La rovina di Struensee non era mai stata che la prima metà del suo cómpito; era la volta di Matilde, regina di Danimarca, Matilde, madre dell'erede della corona, da lei perseguitata sempre con odio inefficace; e l'amore adultero del favorito aveale porto i mezzi di perdere a un tempo tre vittime, senza risentire la menoma titubanza o il menomo rimorso nel gettare quella triplice ignominia sulla fronte d'un re, d'una moglie e d'un fanciullo.

Se l'energia e l'inflessibilità di Rantzau, col quale non era ancor tempo di romperla apertamente, la trattennero dall'impadronirsi tosto del principe ereditario, almeno, dopo le scene violenti di cui Copenaghen era stato il teatro, tornò facile a colei che le avea segretamente fomentate, di fingere paure esagerate per la sicurezza della giovane regina, e d'ottenere dal re un ordine che la trasferisse, ella e suo figlio, alla fortezza di Kronemburgo.

Lo sventurato principe cedè senza dir nulla, e gli opportuni provvedimenti furono commessi a Guldberg. La sera medesima dell'insurrezione, Matilde ricevette la di lui visita.

Umiliata e decaduta dal potere, seppe conservare la dignità che s'addiceva ad una regina. Dopo letto l'ordine di partenza: « Son pronta a seguirvi, signore, » disse a Guldberg, « e non avrete bisogno di violenza per allontanarmi da qui. » In pari tempo fissò sul principino uno sguardo profondo ed espressivo che parea dire: — Un giorno vendicherà sua madre. —

La carrozza partì, circondata da una scorta di

dragoni. Guldberg, nuovo favorito ed amante più fortunato d'un'altra regina, erasi seduto dirimpetto a Matilde senza ch'ella avesse pensato ad opporvisi: si trovava prigioniera. Per di lei buona ventura, la partenza avea luogo da notte; chè il suo coraggio, esaurito dal primo sforzo, mal reggeva contro le dolorose impressioni ond'era assalita ad ogni istante. Era da quella strada ch'ella usciva un tempo per recarsi con Struensee al suo palazzo d'Hirskolm, quando volevano sottrarre l'amor loro agli sguardi de' cortigiani; da quella strada ch'erano rientrati entrambi, riflettendo alla conversazione di Nielsen e de' marinai nella casupola. Tali memorie erano sì vive, che malgrado l'oscurità circostante, le rendevano come visibile la presenza de' luoghi per dove passava. Riconoscea successivamente il punto dove un'emozione di piacere o di pericolo aveva fatto palpitare i loro cuori, il punto ove si separava dal séguito, i lunghi viali in cui soli, senza testimoni, avean favellato della felicità loro e de' loro timori. Sussultò allorchè la vettura, che percorreva veloce una linea retta, voltò bruscamente di fianco. Era colà che Struensee, prevedendo il pericolo da cui era minacciata, aveale offerto di fuggire quando n'era ancor tempo. Stolta! essa l'aveva trattenuto, gli aveva detto: *Resta con me, con me che t'amo, e che non temerò nulla finchè mi sarà dato appoggiarmi al tuo braccio.* Sì, era proprio in quel luogo! Qual prova più certa della sua disperazione e delle sue lagrime? Qual ricordo le avrebbe così respinto il sangue verso il cuore? Tutti gli altri serbavano ancora qualche dolcezza in mezzo alla loro amaritudine: questo solamente era crudele come un rimorso.

Le quattordici leghe che separano Copenaghen da Kronemburgo erano percorse. Un corriere, precedendo la vettura di poche ore, avea portato al comandante della fortezza le istruzioni di Maria

Giulia, e l'ordine di tener chiusa rigorosamente Matilde, impedendo che potesse ricevere veruna comunicazione dall'esterno. Kronemburgo, una delle più importanti posizioni militari della Danimarca, avea ancora per governatore il generale Gohler, partigiano del ministro decaduto. Ma la fedeltà sua nell'adempiere a' suoi doveri dovea fargli vedere in Matilde una prigioniera e non una regina. Se non ignoravasi ch'ella sarebbe trattata da lui con riguardo, sapevasi pure che il generale non si presterebbe mai ad un tentativo di fuga.

La notizia dell'arrivo di Matilde erasi diffusa; e il dì dopo, allorquando accostossi alle finestre della sua nuova prigione, una turba d'uomini e di donne del popolo, giunti dai dintorni, accalcavasi già rimpetto alla fortezza per ispiare la sua presenza. Quella vista le tornava insoffribile, e provando troppa vergogna per mostrarsi così in ispettacolo, passò la prima parte della giornata seduta nell'angolo più remoto della camera. Verso mezzodì il generale Gohler entrò per prendere i suoi ordini. Egli conoscea, al par di tutta la Danimarca, la cagione della sua caduta; ma un sì grande infortunio parevagli meritevole di rispetto, e vedendo la giovine regina profondamente abbattuta, le offerse, per distrarla, la compagnia della signora Gohler. « Stefana, » le disse, « ha passato tempo fa lunghe ore con voi, madama; permettetele d'addolcire in oggi la vostra cattività. La riconoscenza da lei conservata per la vostra bontà mi giustificherà forse agli occhi vostri del penoso dovere impostomi.

— Signore, » chiese Matilde, « quest'offerta viene da voi, o vostra moglie v'ha ella pregato di farla?

— Essa me ne pregò istantemente, madama; ricevetela. Non è in lei indiscreta curiosità, ma desiderio d'alleviare le vostre pene, ove le sia dato. Del resto, » soggiunse il generale, « la sua allegria adesso non offenderà la maestà vostra. Dopo la nostra

partenza da Copenaghen, la povera Stefana è mutata d'assai. La sua vita sembra consumarsi in una gran malinconia, di cui non mi venne fatto mai strapparle il segreto. Le offersi più volte di ricondurla alla corte, ma rifiutò sempre. Per voi anzitutto, madama, e poi anche per amicizia verso di lei, degnatevi riceverla.

— Venga pure, » disse Matilde.

Il generale ritirossi, e qualche minuto dopo la Gohler era presso la regina.

Il primo sguardo che rapidamente scambiaronsi bastò loro per scrutare le dolorose tracce che la medesima passione avea impresso sui due visi; erano il medesimo pallore, la medesima espressione di disperazione. Quello sguardo, che a loro solo era dato comprendere, racchiudea un'esistenza intiera, ed il mistero di due destini sì diversi in apparenza, tanto simili per le pene del cuore; entrambe, regina e suddita, chinarono a un tempo gli occhi: l'una, perchè avea visto la sua beltà tenuta in dispregio e sagrificata ad una rivale più avventurosa, l'altra, perchè la sua felicità era diventata pubblica. Ma era tanto tempo che non aveano sfogato i loro dispiaceri, che anche la vergogna sparve dinanzi al bisogno di versar lagrime. Egualmente sventurate, piansero assai senza che un sol rimprovero, un lamento solo uscisse loro di bocca. Memorie d'amore, ricordi di gelosia, tormenti e rimorsi, le loro lagrime esprimevano tutto.

Sulla preghiera di Matilde, Stefana l'avea condotta in un'altra camera, le cui finestre guardavano sulla spiaggia. Il cielo era sereno, l'aere puro e leggero. Il mare, calmo ed unito, dormiva come le acque d'un gran lago.

« Ecco l'unico nostro spettacolo, » disse Stefana: « l'aspetto del mare, tranquillo o furioso, frangendo i vascelli su questi scogli, o solcato soltanto, come adesso, dalle barche de' pescatori. Io vidi

flotte intiere di tutte le nazioni del mondo levare l'áncora nel tempo stesso, e scendere e risalire il Sund. Quante volte bramai partir con esse! quante volte le seguii cogli sguardi, attaccando alle loro vele una speranza od un ricordo!

— Sì, » rispose Matilde, « la vista di questo mare, l'altra sponda del quale è ignota, quest'acque senza orizzonte svegliano in un animo soffrente un pensiero d'avvenire; ma l'idea dell'infinito deve riescire amarissima pel misero il quale sa che i suoi dì son noverati, e che più non v'ha domane per lui! »

Ella sostò, ed impallidì... Anche Stefana era tremante. Un identico pensiero agghiadò il cuore delle due donne: pensiero di morte, dinanzi al quale spariva ogn'altro sentimento, ogni altra idea. Elleno lo compresero sì bene guardandosi, che si precipitarono nelle braccia l'una dell'altra, confondendo allora il pianto e le preghiere.

XXXI

Una domanda.

Tre dì appena eransi accordati al condannato per prepararsi alla morte, e Matilde, rimasta sola, vedeva con terrore avvicinarsi il secondo giorno. Quel sole che spegnevasi dietro il colle, rimpetto alla sua finestra, non dovea più risorgere se non per illuminare il fatal supplizio; epperò essa lo seguiva con disperato sguardo, quasi avesse voluto fermarlo. Fin dalla vigilia non avea preso cibo, ed i suoi occhi, riarsi dalle lagrime, non s'erano chiusi. In preda a tremende angosce, venti volte avea presa la penna, e venti volte lacerata la lettera cominciata. Con quali espressioni implorare lo sposo oltraggiato? Come chiedergli la grazia dell'amante? Confessarsi rea, gli era finir di perderlo; pretendersi innocente, non l'avrebbe ardito; e

poi la lettera perverrebbe a Cristiano? No, non sarebbe che un'arme di più tra le mani di Maria Giulia. Talvolta si persuadeva che il re non avrebbe sottoscritto la sentenza di morte: allora si buttava in ginocchio a pregare dal più profondo del cuore; ma poscia rialzavasi scoraggiata, sentendo che la sua preghiera non era ricevuta in cielo.

L'oscurità cominciava ad avvolgere tutti gli oggetti, e la desolata Matilde non se ne accorgeva; le tenebre si confacevano troppo col lutto dell'anima sua. Silenziosamente seduta presso la culla del bambino addormentato, chinavasi sul di lui viso, per considerarlo al barlume che regnava ancora; in esso riposava l'ultimo suo conforto; era l'unico vincolo che l'attaccasse alla vita. Domani non avrebbe più altri da amare!...

« Oggi ancora, soltanto oggi, i pensieri di Matilde appartengono tutti a colui che sta per morire. Perdono, figlio, oh! perdono se il suo nome esce prima del tuo dal mio cuore e dalla mia bocca; ma tu m'udrai favellarti ancora; mi vedrai ancora, non più sorriderti come un tempo, ma piangere... i tuoi occhi non son presso a spegnersi, nè la tua bocca presso a chiudersi per sempre; la mia tenerezza non ti sarà guari fatale, ed il rimorso di aver cagionata la tua rovina non stenderà una nube sanguinosa sul resto della mia vita. O figliuol mio, se la tua età comprender potesse i falli di tua madre, tu le perdoneresti vedendo le sue ambasce. »

E poggiando la testa contro il letto, stette immobile e come esanime.

La notte sarebbe trascorsa così senza farle cambiare atteggiamento, se uno strepito dall' esterno non l'avesse tratta dalla sua prostrazione. S'accostava un calpestio di passi. Alzò la testa, e vide un raggio rossigno penetrare da una fessura della porta; poi questa girò sui cardini, e due uomini avvolti nel mantello comparvero. Un d'essi sorreggevasi sulla

spalla del compagno, il quale portava in mano una lampada. Quest'ultimo trascinò innanzi una poltrona, aiutò l'altro a sedersi, depose la lampada sopra un mobile, ed obbedendo ad un cenno imperativo, ritirossi. Matilde, inquieta per quella visita notturna, inoltrossi verso l'incognito, il quale, aprendo il mantello, le lasciò scorgere i pallidi e scarni lineamenti del re.

« Cristiano! » sclamò; e abbrividendo a quell'apparizione, e respirando appena, appoggiossi al letto per non cadere.

— Sì, son io, » disse Cristiano con voce cupa; « son io, che fuggii dal mio palazzo colla scorta di un amico; io, che approfitto del primo barlume della mia fuggitiva ragione, per venire a trovare colei che si nomava mia consorte. »

Matilde celossi la fronte fra le mani senza parlare.

« Accostatevi, signora, accostatevi; vi risparmierò l'onta d'una confessione: so tutto. »

Ella inginocchiossi, colla testa umiliata: le lunghe chiome ricadevanle sul viso, sottraendolo agli sguardi del suo giudice.

« Rialzatevi, ven prego, e guardatemi. E che! rimanete immobile? Sì audace nel delitto, e sì timida dappoi! Guardatemi, vi dico; non l'osate più? Temete forse d'incontrare un occhio irato, e di veder la mia mano correre sull'elsa d'un pugnale? Rassicuratevi; il mio sguardo non esprime che il patimento, e se volessi ferire, dovrei pregarvi di sostenermi il braccio. »

Un sordo gemito uscì dal petto di Matilde, sempre prosternata a lui dinanzi. Egli sorrise con amarezza.

« Lo avrete detto molte volte entrambi, nelle vostre ore di gioia e d'abbandono: Cristiano è un marito comodo; fiacco e malato, non saprà nulla; geloso, non potrebbe vendicarsi.

— Deh! uccidetemi! » sclamò la donna disperata, trascinandosi a' di lui piedi; « uccidetemi, piuttosto che straziarmi colle vostre parole!

— Dio buono! » continuò il re senza badarle; « fiducia, amicizia, amore, tutto riposa quaggiù sulla fè d'un giuramento: sovr'esso edifichiamo la nostra felicità futura; è desso che ci sostiene in vita. Una parola, oimè! una vana parola! e noi vi crediamo quando la si proferisce, poveri stolti che siamo! e la nostra fede dura tuttavia quando la parola è dimenticata!

— Ah! le lagrime ed i rimorsi non possono ottenere mercè? » sclamò essa a mani giunte.

— Sì, oggi una donna piange, e si confessa colpevole perchè ha paura; ma ieri, lo era già, e non piangeva. Sciaurata! » ripigliò cambiando l'accento della voce, diventato più solenne, e afferrando forte il braccio di Matilde, la quale rigettossi indietro tutta spaventata; « credi tu adunque ch'io sia venuto per veder scorrere le tue lagrime, e contemplare il tuo pallore? No... è un'altra forza che qui mi trasse, curvo ed affranto qual sono dai patimenti e dall'ignominia... Un'idea orribile... un dubbio m'invase l'anima, e il sangue mi si gelò nelle vene... Oh! potrò dirlo quel che pensai?

— Dite, ascolterò tutto, » susurrò essa chinando il capo.

Il re lasciò il braccio di Matilde, e pose ambe le mani alla fronte, per raccogliere quanta energia ed intelligenza restavagli; poi, colla tremante titubanza d'un uomo che osa a stenti palesare un sospetto, tanto ha paura di vederlo confermato, pronunciò lentamente queste parole: « Sposo credulo, avea fiducia in lei, perchè ell'avea tranquillo il viso e la fronte serena; ma so io fin da quando il pensiero dell'adulterio le penetrò nell'anima, da quando essa non mi ama più, e s'ella m'abbia mai amato?... »

Sostò, per scrutare collo sguardo la fisonomia di Matilde.

« Madama, non m'intendete?

— No, » rispos' ella con ansietà.

Fece un nuovo sforzo sopra di sè, e ripigliò fremendo: « Quattro anni sono, quand'io condussi quell'uomo alla mia corte, egli era brillante di gioventù e di bellezza; ed io, già debole e sofferente come adesso.. io vacillava; ei mi sorreggeva con orgoglioso braccio: qual contrapposto agli occhi d'una donna!... Signora, » chies'egli di nuovo, con voce concentrata, « non m'intendete?

— No, » ripetè Matilde coll'accento della disperazione.

Allora il re sollevossi a poco a poco dalla poltrona, guardando fiso Matilde; tutto il suo corpo era agitato da un tremito convulso: si reggeva con un braccio, coll'altro, steso sulla testa della sposa colpevole, pareva volesse annientarla, nel mentre la fulminava con queste tremende parole:

« La mia corona dee passare a mio figlio; ma se qualche giorno, dal seno del popolo, sorgesse una voce a gridare: Ragazzo, tua madre è un'infame! dovrò rispondere io: Prendete, ed uccidete la carne ed il sangue di cotesta donna, chè ciò non mi risguarda?... »

La sventurata regina mise uno strido terribile e cadde colla faccia contro terra.

« Ah! » disse il re; « ora intendi? »

Ed egli stesso, spossato, ricadde sulla sedia. Chinò il capo e mormorò con voce fioca: « Rispondete, rispondete. »

Dopo breve intervallo, Matilde rizzossi sulle ginocchia, e si raccolse in silenzio, mentre separava sulla fronte i capelli scarmigliati; poi, volgendo lentamente verso il re gli occhi pieni di dolorosa compassione, così disse:

« Oh! quanto vi compiango, e quanto dovete aver sofferto! Vi perdono il colpo che mi portaste; la madre espia assai crudelmente i falli della moglie!

Ma per pietà per voi stesso, respingete l'orribile sospetto. Ah! ne attesto Iddio, lo giuro per me, per voi, per questo povero bambino, che il mio delitto accusa, e s'è duopo scendere a quest'ultima umiliazione, lo giuro ancora per la testa d'un colpevole... Avvi un momento della mia vita che mi ricordo senza vergogna, in cui i miei pensieri casti e puri mi rendevano degna del nome di vostra sposa. Voi mi credete, n'è vero? Guardate, ora mi rialzo, ed oso mirarvi in faccia senza arrossire. Ah! voi mi credete; una donna non avrebbe tanta audacia. Rammentatevi la mia fuga, le mie lotte, il mio lungo ritiro.... Dio mio, che altro dirgli?.... Non ho più che lagrime, e la più vil creatura può fingere l'accento della disperazione.... O figlio mio! svegliati, parla a tua volta; la misera tua madre non può più difenderti; fa di destare nell'anima sua i sentimenti che vi mise la natura; fa ch'ei ti riconosca ai battiti del suo cuore, altrimenti, se nulla sente in fondo alle viscere, non ci rimarrà più che morire!... »

E sì dicendo avea preso il figlio nelle braccia e lo presentava al consorte, il quale stoglieva il capo e con un cenno della mano respingeva la madre desolata. Ella insisteva avvinghiandosegli alle vesti e chinandosi sopra di lui: in quel movimento la testa del principino, rovesciato sui ginocchi di Matilde, percosse violentemente contro lo spigolo della seggiola. Il bimbo gettò un grido.

« Cielo! s'è fatto male! » sclamò Matilde con ispavento.

Cristiano impallidì. Il sangue scorreva: quella vista lo fece fremere; gli parve che ogni goccia di quel sangue sgorgasse dal proprio cuore; le strida ed i pianti del ragazzo gli penetrarono nell'anima e lo commossero sino al midollo delle ossa; tutto il suo essere ne fu conturbato. Prossimo a cadere in deliquio, e spinto da forza irresistibile, proruppe: « Figlio mio! »

E lo prese con trasporto dalle braccia della madre. Sospetti, fierezza, collera, tutto era svanito; la voce interiore avea parlato....

I genitori coprirono il bambino di baci e si diedero insieme a medicarne la ferita, assai men grave di quanto avessero temuto sulle prime. Moglie colpevole, sposo oltraggiato, riuniti intorno all'oggetto della loro comune tenerezza, dimenticarono per un istante, nelle loro inquiete sollecitudini, l'abisso che li separava amendue, ed ambo i volti si confondevano sul viso del figlio, come le loro lagrime col suo pianto.

Scorso quel primo momento, Cristiano riaffidò il principino alle cure di Matilde.

« Sta bene, » diss' egli; « toglietemi questa vista, troppa emozione m'ucciderebbe. Vo' credere, Matilde, che fui ingiusto seco voi... una diffidenza crudele, che avrebbe avvelenato il resto de' miei dì, s'è dissipata per sempre alla vostra voce, ed in favore di quest'istante, dimenticherò tutto il male che mi faceste. In mancanza di felicità, vi dovrò qualche riposo; possa esserne concesso a voi pure! »

Entrambi rimasero poscia alquanto senza parlare. L'inquietudine che là avea condotto Cristiano era tolta, eppure Cristiano non si alzava per partire. Matilde avea trovato nel suo giudice un'indulgenza ch'era assai lontana dall'attendersi, e nonpertanto la sua attitudine era ancora supplice. Parea che la testa del debole re fosse gravata dal peso d'un nuovo pensiero, e la lingua della consorte incatenata da un sentimento più forte della paura: e difatti eravi in fondo a quel doppio silenzio un nome che nè l'uno nè l'altro ardivano proferire; un nome che errava sul loro labbro e ne univa i pensieri, poichè ambedue eransi indovinati. Ma egli esitava, ella attendeva.

« Sedete, » disse Cristiano con accento che tentava render fermo; « prima di salutarvi per sempre, mi resta da parlarvi di qualcuno.... d'un colpevole. »

A tal parola, Matilde fremette, il cuore le pulsò con violenza; per un moto istintivo d'obbedienza sedette rimpetto al marito, il quale continuò dopo una seconda pausa:

« V'è noto che i suoi giudici l'hanno condannato... condannato alla pena più severa... »

Un gemito l'interruppe, e Matilde, stogliendo il capo, cercava trattenere i singhiozzi.

« Non nascondetemi il vostro dolore, lo indovinerei, madama; quest'uomo che m'ha sì crudelmente tradito, anch'io l'ho amato molto; forse, se mi fosse permesso di far grazia, sagrificherei la mia giusta vendetta.... »

Matilde giunse le mani con espressione.

« Ma l'onore, l'imperioso onore esige ch'io faccia eseguire la sentenza che lo condanna, e stasera stessa, rientrando in palazzo, la firmerò.

— Oh! no, no! » implorò ella in ginocchio.

— Donna, non avete più vergogna?

— È troppo tardi, » sclamò essa con esaltazione; « via la vergogna, o che la vergogna sia il mio castigo! Vi offendo ancora, sciaurata ch'io sono! io vi imploro non già per l'uomo che amommi; no, il vostro perdono mi difende contro il suo amore. Quest'amore fu un delitto, ma questo delitto fu pure il mio; rea al par di lui, aimè! e forse più di lui, mio solo castigo sarà il pianto, e voi fra poco firmerete la sua sentenza di morte, e la sua testa cadrà sul patibolo! Voi volete far giustizia? Fatela intiera, o siate clemente per entrambi! Quante volte voi graziaste grandi malfattori! Il miserabile incendiario, il traditore, l'assassino, fanno appello alla bontà del re. Ebbene! trattate questo colpevole come l'ultimo degli uomini, dimenticate che vostra è l'offesa; obliate che chi v'implora è un'adultera; siate re, benefico come un re, onnipossente come un re. Ah! l'esilio invece della morte; lasciate a quello sventurato il tempo d'esser punito

dal suo pentimento e di riconciliarsi col cielo; non consegnatelo corpo ed anima a' suoi carnefici. »

Una violenta lotta succedeva nell'animo di Cristiano, mentre resisteva a quelle preghiere appassionate.

« Rialzatevi, madama.

— No, non mi rialzerò senza una parola favorevole; complice del medesimo traviamento, della stessa fellonia, è mio dovere adesso di pregarvi e commovervi. Dio perdonerà forse una debolezza a' miei rimorsi; ma che cosa risponderò io quando mi chiederà conto della vita d' un uomo?

— Basta, basta! » disse Cristiano; « cessate i vostri lamenti e tergete il pianto. » Poi, sorridendo con aria malinconica e crollando il capo, soggiunse: « Tu hai dunque un'anima fiacca al par del corpo, sgraziato re, marito imbecille, che ti lasci intenerire da quanto dovrebbe infiammar la tua collera! Amendue penseranno che Cristiano non sa risentire l'oltraggio come conviensi ad un uomo. Non importa... Colui che mi fu amico non morrà sul patibolo. Sicchè rialzatevi, signora, e non ringraziatemi. »

Cogli occhi bassi ed il seno palpitante, Matilde rialzossi e stette in piedi dinanzi al re.

« Adesso addio, » ripigliò egli; « ecco per certo l'ultimo nostro colloquio in questa vita. Meritate col vostro pentimento che ci possiam ritrovare nell'altra. Non inquietatevi più di me; finirò nella solitudine i pochi giorni che mi restano da vivere. Non rimprocciatevi troppo amaramente lo sprezzo di cui mi copriste agli occhi del mondo; ho sì pochi istanti di ragione per sentire la mia vergogna!... Ringrazio Dio d'avermi conservata forza bastante per questo colloquio. Addio; tenete vostro figlio; ve lo lascio sino a che l'interesse del trono non m' obbligherà a ridomandarvelo. »

Proferite queste parole con un accento di dolcezza e rassegnazione, che lacerò il cuor di Matilde,

tornò a baciare il principino, e ripostolo in culla, chiamò ad alta voce Rantzau.

Il conte ricomparve, e prestò il suo appoggio al re per aiutarlo ad alzarsi. Mossero alcuni passi verso la porta... Matilde, giugnendo le mani, sclamò: « O Rantzau! voi siete l'unico suo amico; vegliate sempre su di lui! » E precipitandosi a' piè del marito, li baciò con fervore, bagnandoli delle sue lagrime, e soggiunse: « Siate benedetto, Cristiano! »

Cristiano, tutto commosso, rialzolla e depose le labbra sul viso pallido della consorte, dicendole:

« Voi non vi lagnerete di me; che col bacio d'uno sposo discenda sulla vostra fronte il perdono del cielo, ed il rispetto degli uomini! »

Poscia, svincolandosi dalle braccia che cercavano trattenerlo, uscì col conte.

XXXII

Le Firme.

Quando la porta fu chiusa, Matilde si diè in preda alle sue emozioni, e versò copiose lagrime provenienti non più dalla disperazione, ma dalla gratitudine. Sollevata da un peso orribile, compiacevasi in quella commozione senza amarezza, destata dalla generosità d'uno sposo sì poco da lei conosciuto. La promessa di salvare i giorni di Struensee le tornava del continuo al pensiero. Cristiano non avea mai mancato alla sua parola; cosicchè s'affidò appieno alla semplice promessa da lei ricevuta, ed inginocchiandosi di nuovo, ringraziò Dio con viva effusione di cuore.

Mentre s'abbandonava a questi consolanti pensieri, udì sotto le finestre clamori che l'astrinsero a porgere l'orecchio: erano uomini dell'infima classe che l'un l'altro si eccitavano ad alzar la vóce passando dinanzi al castello. Ella distinse queste pa-

role: « Affrettiamoci; domani è il gran giorno della giustizia; lo spettacolo che ci aspetta val bene una marcia forzata: abbasso Struensee! giù la testa dell'infame! » E tutti ripetevano insieme l'energica imprecazione. Due ore prima, la brutalità di quegli uomini avrebbe ghiacciato di spavento il cuore della povera Matilde; ma adesso, rassicurata sull'avvenire, sorrideva quasi di sprezzo ai furori della feroce plebaglia.

« Andate, » pensò ella a voce alta, « selvaggi spietati, barbari sitibondi di sangue, andate a quella festa, e godete anticipatamente del quadro funesto di cui credete pascere gli sguardi; la vostra crudele aspettativa sarà delusa; domani non butterete l'insulto in faccia ad un uomo che poc'anzi ancora, con una parola o con un semplice volger di ciglio, v'avrebbe fatti tremare. Cercherete avidamente la vittima sul palco ferale, nè vi rinverrete se non il carnefice, al par di voi impaziente, e furibondo al par di voi di vedersi strappata la preda. »

Appena vinto quel trasporto, se lo rimprocciò quindi come un moto sregolato di mal repressa passione, e riportò i pensieri alla nobil condotta di Cristiano. Poi, dopo avere a lungo stretta alle labbra la fronte ancor sanguinante del fanciulletto, cercò sulle piume il sonno ristoratore che la fuggiva sempre, ma che allora scese a chiuderle dolcemente le pupille.

Intanto il cocchio del re avea ripreso di gran galoppo la via di Copenaghen. Per lo spazio di due leghe circa Cristiano, colla testa appoggiata ad un cuscino, si tenne in assoluto silenzio. Rantzau, il quale l'osservava con occhio inquieto, non sapendo se attribuir dovesse la sua immobilità alla meditazione od all'assopimento, prendeva ogni possibile precauzione per guarentirlo dal freddo della notte, stendendo su di lui la folta pelliccia d'un grosso mantello. Ricordavasi con malinconia aver prestate

le medesime cure alla regina Matilde quattro anni prima, allorchè una sera, al ritorno d'Altona, aveala ricondotta trionfante nel palazzo del consorte. Qual mutamento da quel tempo! Non mai notte più cupa sussegui a più splendida aurora!... Nonpertanto Rantzau lusingavasi tuttavia d'un favorevole presentimento: avea compreso alla prima parola del re lo scopo del loro segreto viaggio; lo aveva incoraggiato nella sua risoluzione ed aiutato a deludere la vigilanza di Maria Giulia. Che mai sarebbe risultato da quel colloquio? Gli è quanto non ardiva chiedere al suo signore; e, dal canto proprio, Cristiano vergognava d'aprir bocca in proposito, laonde ostentava un'apparente insensibilità. Eppure gli bisognava confidare quandochessia in quell'unico amico, se voleva mantenere la parola data a Matilde. Gli bisognava inoltre approfittare del momento in cui le idee ancor sane gli permettevano di usar della propria clemenza in guisa da salvare i giorni del condannato e insieme il proprio onore di monarca e di marito. Indotto da tale riflesso, sollevossi lentamente, e cominciò il discorso in un modo indiretto.

« Nelle notti fredde e serene come questa, caro Rantzau, pare che lo spirito si sciolga dai vapori che potevano offuscarlo, e che il giudizio raffinato acquisti un'insolita limpidezza di concetti. Nei soffocanti calori dell'estate o tra le nebbie d'un tempo nuvoloso, la mia imaginazione, talvolta esaltata sino alla vertigine, talvolta turbata sino all'accecamento, mal sa distinguere la verità dall'errore, e m'illude facilmente circa i veri interessi della mia dignità: così, odiose calunnie, sconvolgendo la mia ragione, m'aveano rapito il riposo che, grazie al cielo, rinvenni in un bacio di mio figlio.

— Oh! lo sapeva bene io! » sclamò Rantzau.

— E infatti ieri stava già per cedere alle vostre istanze e firmare la grazia del reo; ma ora, illuminato meglio, ho compreso che se re Cristiano ha il diritto di farlo, il marito di Matilde non lo debbe.

— O cielo! morrà egli adunque?

— No, » rispose Cristiano; poi soggiunse, dopo alcuni minuti di silenzio: « L'interesse che prendete alla sua sorte gli salverà la vita; a voi solo accordo questa grazia.... ma essa dipende ben anco da voi solo.

— Che bisogna fare? io son pronto.

— Potrei consegnarvi un ordine sottoscritto da me... un ordine simulato... Ascoltate bene. »

Rantzau raddoppiò d'attenzione.

In quel punto la carrozza urtò in un ostacolo posto in mezzo alla strada. La scossa prodotta dall'intoppo, avendo ricacciata la testa del re sul cuscino, cambiò bruscamente il corso delle sue idee.

« Non è stato nulla: son caduto sopra un guanciale di velluto; ma il povero bambino! la sua fronte urtò contro il ferro.... se il cranio si spaccasse a me, che cosa spezzerebbe in frantumi? pene e dolori, nient'altro.... E il sangue scorreva, sai? sangue regale, tel giuro... Chi osa dire che l'ho percosso io? Io, percuotere mio figlio!... Oh! e sempre calunnie! »

Sbigottito da quello scompiglio di pensieri, Rantzau volle ricondurre il re al disegno rivelato dai suoi primi detti.

« Sire, voi parlavate d'un ordine da consegnarmi per salvare....

— Zitto! taci, ten prego, Federico; cessa di piangere, le tue strida mi fan troppo male; mi si sconvolge il cuore. Que' bei capegli biondi tutti insanguinati... Ah! »

Il conte, disperato, vedeva le idee di Cristiano sfuggirgli come un filo che si rompe; e ciò proprio nel punto in cui offrivasi per Struensee un'unica via di scampo! « Gran Dio! » pensava egli; « se la ragione del re non gli torna prima dell'alba... che dico mai? se in questa medesima carrozza, prima di rientrare in palazzo, non m'è dato conoscere

intieramente il suo pensiero, tutto è perduto: uscendo dalle mie mani, ei va a cadere in quelle di Maria Giulia. »

Tutti i mezzi che la sua ansietà seppe imaginare li adoperò per rianimare una memoria estinta. Ma indarno! lo spirito del re non si staccava guari da quelle due imagini che ne avevano scosso sì forte la sensibilità, suo figlio piangente sul seno di Matilde, e Matilde scarmigliata, trascinandosi alle di lui ginocchia.

E intanto il cocchio parea volare, e già s'accostavano a Copenaghen....

Da che cosa dipende mai la vita d'un uomo!....

Rantzau fece un ultimo sforzo.

« Sire, ricordatevi, in nome del cielo!

— Mi ricordo...

— Della vostra promessa; salverete Struensee; lo diceste: un ordine, una grazia...

— Ho detto ch'era una vergogna di chiedermi grazia; quell'uomo e quella donna mi feriscono il cuore; voltano e rivoltano il ferro nella piaga, e vogliono che non mi dibatta! Indietro! indietro! Fuvvi tempo in cui le donne arrossivano; ma sotto il mio regno l'adulterio incede alta la fronte: gli è perchè non esiste più legge, sapete? L'abolii io. »

A Rantzau null'altro rimaneva che gemere. Avevano varcate le porte della città; cento passi ancora, e giungevano al palazzo. Ei ripigliò, ma senza speranza, e pieno di tremenda angoscia:

« Son io, sire, il vostro fedele Rantzau, l'amico vostro, pronto ad eseguire gli ordini vostri... il prigioniero!... Aspetto. »

Il re guardollo fiso, e disse:

« Sì, infatti, io t'avea incaricato di quest'ordine... lo compiesti? Il governatore lasciollo egli uscire con te? Il pretesto fu ottimo, n'è vero? Un interrogatorio... »

Rantzau afferrò con trasporto il pensiero del re.

« Ah! intendo... un ordine di condurlo a voi dinanzi! Sì, è così; questo mezzo deve riuscire: lo salverà.

— Aveva ancora qualche cosa da raccomandarti, ma non mel ricordo più: credo si trattasse della cura dell'onor mio.

— Desiderate ch'io solo sia responsale di questa fuga, e ch'io solo rimanga esposto ai sospetti ed all'ira del popolo; v'acconsento di buon grado, beato di sagrificarmi alla vostra gloria ed alla salvezza d'un infelice. »

In quel mentre la carrozza fermavasi dinanzi alla scalea del palazzo, e Cristiano scese, aiutato da Rantzau. La prima persona che scorsero fu Maria Giulia, la quale tosto, facendosi incontro al re, s'impadronì dell'altro braccio, e gli disse severamente:

« Voi giungete da Kronemburgo; fiacco marito, bisognava chiedermi consiglio; vi avrei risparmiato questo passo umiliante. »

Cristiano arrossì, ma più di collera che di vergogna; inanimito dalla presenza di Rantzau, rispose con energia maggiore di quanto sarebbesi da lui aspettato:

« L'umiliazione, signora, sarebbe di darmi interamente in vostra balía.

— Val meglio per certo consultare una sposa colpevole?

— La giustizia degli uomini non ha trovato che un colpevole solo.

— Però vi restavano da chiarire alcuni sospetti...

— Sì, sospetti suggeriti dalla calunnia.

— Ebbene, » ripigliò la regina madre con espressione d'amaro motteggio, « che cosa veniste a conoscere?

— Quello ch'io solo, come re e come marito, aveva dritto di domandare e sapere. »

La fermezza del re si limitò a quelle audaci risposte; allorchè vide gli occhi della matrigna avvam-

par d'ira, i suoi si spensero tosto; e quand' essa gli ebbe detto imperiosamente: *Seguitemi!* gli tenne dietro a capo chino, colla docilità d'un ragazzo. Rantzau non l'abbandonò, e tutti e tre entrarono nel gabinetto di lavoro. Maria Giulia spinse Cristiano dinanzi al tavolo, ingombro di carte d' ogni specie, e gli fe' cenno di sedere. Egli obbedì.

« È tanto tempo, » gli diss'ella, « ch' io vi sollecito di sanzionare la condanna proferita dall' alta corte di Danimarca. È un dovere imperioso che non potete più oltre protrarre; fa mestieri che la giustizia abbia il cuo corso, o che il re si disonori. Firmate. »

Sì dicendo, prese sul tavolo una pergamena già munita di dodici firme, e presentolla al fiacco principe.

Dal canto proprio, Rantzau avea presa un'altra pergamena bianca, e scrittevi queste parole all' infretta:

Noi, Cristiano VII, re di Danimarca, ordiniamo che il condannato Gian Federico Struensee sia tolto dalla cittadella di Copenaghen, innanzi l'ora del suo supplizio, per subire un interrogatorio segreto, e verrà condotto a noi davanti, a tale effetto, sotto la custodia del conte di Rantzau, che solo sarà risponsale della sua persona.

« Sire, » disse all'orecchio del re, « affrettatevi a firmare quest' ordine; voi mel prometteste.

— In nome dell'onor vostro, sire, » ripeteva la regina a destra.

— Sire, in nome della vostra parola reale, » susurravagli a manca il conte.

Maria Giulia se n' accorse, e disse: « Parlate forte, signor conte; vi opponete voi acciò sua maestà sanzioni la sentenza di morte dell'adultero?

— Lo tolga Iddio, madama, perchè io gemo della necessità che gli vieta la clemenza, sotto pena di ignominia.

— Firmate adunque, » proseguì l'implacabil donna afferrando la mano di Cristiano; « già albeggia, è tempo di finirla.

— Non prima d'avermi accordata questa istanza, » reclamava Rantzau, sporgendo lo scritto semispiegato, cui celava accuratamente agli sguardi della regina. « L'ora stringe, sire, ricordatevi...

— Che cos'è mai?» chies'ella; « cosa contiene quel foglio?

— Un permesso di vedere il condannato per l'ultima volta. »

Un sorriso di trionfo rifulse sui lineamenti di Maria Giulia.

Cristiano, tra que' due consiglieri egualmente incalzanti, l'uno de'quali domandavagli una morte, e l'altro una vita, capiva a stenti quanto gli si chiedeva, cercava sciogliere la mano da quella che la stringeva forte, e fissava in Rantzau sguardi ansiosi. La matrigna prese una penna e gliela pose tra le dita. Temendo una violenza simile a quella già provata, egli mise la mano dov'essa volle, e scrisse il proprio nome appiè della sentenza fatale; poscia, riportando la mano dove la conduceva Rantzau, appose di nuovo il nome in calce all'ordine liberatore.

Poi, volendo ciascuno riprendere la pergamena che gli apparteneva, le mani del conte e della regina incrociaronsi su quella del re, il quale sussultò e spiegazzò i due fogli per un moto macchinale. Ma Maria Giulia non era donna d'arrestarsi dinanzi al rispetto dovuto al di lei sovrano: gli strappò violentemente lo scritto che aspettava, ed avendolo spiegato per accertarsi della firma, lasciò sfuggire una leggera esclamazione.

« Che cos'è, signora? » chiese il re.

— Nulla, nulla; la mano di vostra maestà ha tremato; ecco tutto. Adesso la sentenza è in regola, » aggiunse ripiegandola, « e fra qualche ora mi tolgo il carico della sua esecuzione.

— Prendete, amico, » disse Cristiano a Rantzau sporgendogli l'altro foglio. Il conte afferrollo con vivacità, baciò la mano del re, ed uscì a volo.

La regina madre suonò; Wesland comparve.

« Conducete il re nella sua camera, » gli disse, « ma non fatelo mettere a letto. » Poi uscì anch'ella, ed ordinò all'ufficiale delle guardie di mandarle un soldato.

« Peters, » disse a quest'ultimo, « io ti conosco, e ti prometto la mia protezione, se eseguisci fedelmente l'ordine che ti darò. Il conte Rantzau è uscito testè di qui; non può esser lontano; bisogna seguirlo, spiare i suoi passi, e tornare a darmene conto.

— Sta bene, madama, » rispose il soldato, affrettandosi sulle orme del conte.

Non istentò a trovarlo, benchè questi avesse accelerato il cammino, ma a quell'ora le vie di Copenaghen erano ancor deserte, ed il passo d'un uomo echeggiava da lungi.

Strada facendo, Rantzau pensava ai mezzi da porsi in opera per tradurre il prigioniero in luogo di sicurezza. Imbarcarsi sul canale prima che il sole sorgesse sull'orizzonte, di là recarsi in alto mare, ed afferrare i lidi svedesi, pareagli il partito più sicuro; l'unico pericolo da temere sarebbe che l'occhio perspicace del battelliere non iscoprisse Struensee sotto il mantello in cui s'avvolgerebbe; ma coll'oro, e grazie al nome del conte di Rantzau, si trionferebbe di quell'ostacolo. Quanto a lui stesso, l'esilio sarebbe il premio della sua affezione; lo sapeva, e rassegnavasi anticipatamente al sagrifizio de'suoi onori, quantunque sospirasse pensando che all'età sua gli bisognerebbe dire alla patria un addio forse eterno.

Pieno di queste idee, presentossi al posto della cittadella; si disse incaricato, da parte del re, di un'importante commissione pel governatore Von-

Hoben. Questi, il quale riuniva a tal titolo il comando militare di Copenaghen, era già alzato, ed occupavasi ad impartir ordini per la fatale giornata, allorchè lo avvertirono della visita del conte: sollecitossi di recarsi a riceverlo. Rantzau gli consegnò lo scritto di cui era latore, e, senza aggiunger verbo, osservò attento, al chiarore della lampada contro la quale Von-Hoben erasi collocato, se qualche espressione di diffidenza venisse a pingersi sulla di lui fisonomia; ma non vi scoperse se non il sentimento d'un'alta sorpresa. Il generale, finita la lettura, s'inchinò dicendo:

« Scusate, signor conte, io non m'aspettava di vedere un uomo par vostro assumere simil messaggio.

— L'ho fatto per maggior sicurezza, » rispose il conte. « Voi vedete, signore, che l'ordine del re è formale: così spero che vorrete bene eseguirlo.

— È il dover mio; sono soldato, e per quanto mi possa rincrescere, obbedirò.

— Favorite dunque sollecitarvi: io aspetterò.

— Voi, signor conte?...

— Certo. Andate. »

Von-Hoben bisbigliò alcune parole che Rantzau non udì; salutollo di nuovo ed uscì.

Rimasto solo, il conte rallegrossi che il vecchio militare non avesse concepito sospetti. Sin allora lo stratagemma era riuscito, e la fine dovea corrispondere al felice principio. Figuravasi la gioia del condannato, diventando libero un'ora prima del supplizio; ne riceveva in pensiero i ringraziamenti, e s'abbandonava ai medesimi trasporti che agitavano in quel punto medesimo il cuore di Carolina Matilde.

Intanto era sorto il dì; due volte Rantzau avea udito battere l'orologio della cittadella; le vie di Copenaghen stavano per empirsi di gente: la fuga diverrebbe difficile e forse impossibile. Alle idee

ridenti succedette l'impazienza; si diede a camminare a gran passi, cercando di spiegarsi l'inconcepibile ritardo. Struensee ricuserebbe forse di presentarsi dinanzi al re, e respingerebbe, senza saperlo, un mezzo di salvezza di cui non era avvertito? Turbato da viva inquietudine, Rantzau chiamò un soldato e gli ordinò d'andar di nuovo in cerca del comandante. Allorchè questi ricomparve:

« Aspetto, signore, aspetto, » disse Rantzau con malumore.

— Non mi sarebbe mai caduto in mente, signor conte, simil premura da parte vostra.

— Non si tratta di me, signore; volete voi sì o no eseguire l'ordine del re?

— Vostra eccellenza abbia pazienza; il supplizio avrà luogo fra un'ora.

— Il supplizio!

— Scusatemi se l'ho procrastinato, contro il vostro desiderio; ma l'intervallo che fissai è necessario al condannato per prepararsi alla morte.

— Che dite mai? » gridò Rantzau come fuor di sè; « la sentenza firmata dal re è forse già in vostra mano?

— Me lo domandate voi, signor conte, voi che mi recaste con tanta fretta...

— Un ordine....

— Eccolo. »

Von-Hoben pose sotto gli occhi di Rantzau il foglio consegnatogli: era la sentenza di morte...

Rantzau cacciò uno strido disperato pestando de' piedi; comprese a un tratto l'errore del re, la dissimulazione di Maria Giulia la quale avea finto di tenere in mano la sentenza fatale, e maledisse mille volte la sua stolta precipitazione. Che cosa fare adesso? tornare da Cristiano, sollecitarlo, importunarlo, ottenere ad ogni costo una seconda firma? sarebbe ancora in tempo? — Non importa, corriamo pur sempre! — pensò Rantzau, e scon-

giurando il governatore attonito di ritardar il supplizio quanto più poteva, volò senza perdere un minuto al palazzo di Cristiansburgo.

Un gran tumulto vi regnava. Corse addirittura alle stanze del re: non v'era più. Cercò Maria Giulia, e non trovolla, come neanche Wesland. Informossi, e gli fu risposto che Maria Giulia, dopo un rapporto del soldato Peters, avea costretto il re a salire in carrozza con lei, ed avealo condotto via d'improvviso.

« Un cavallo! » gridò Rantzau; ed in un istante slanciossi ad inseguire i fuggitivi, che dicevasi avessero presa la strada di Federiksburgo.

XXXIII

Incontro.

« Dormite ancora, padrone? » disse Lauerig entrando, con una piccola lampada nella mano, in una camera bassa, oscura, e con pochi arredi.

— Non ho chiuso occhio in tutta notte, » rispose una voce sorda e roca. « Che cosa vuoi? è già l'ora? »

Lauerig depose la lampada sur un tavolo, stirò i sucidi cortinaggi che nascondevano un meschino lettuccio, e disse:

« No, no, non ancora. Ecco qua le vostre mannaie pulite e lucide come uno specchio. Ho fatto pur bene iersera a pensare di ripulirle: che quell'imbecille di Tott faccia oggi le mie veci presso di voi, se non ho levato da ciascuna un pollice di ruggine. È tanto umido il malsano bugigattolo, in cui alloggiamo tutti e tre come una famiglia d'orsi! E poi il *filosofo* voleva che non aveste più occupazione! Bella idea davvero, e che diede ottimi risultati! È da lui appunto che ricominciamo le nostre faccende. »

L'altro sulle prime nulla rispose. Era un uomo di cinquant'anni circa, di fisionomia bizzarra, dura e trista a un tempo. Sollevossi a sedere, prese dalle mani di Lauerig quattro mannaie lunghe, pesanti e a doppio filo, e le equilibrò l'una dopo l'altra col braccio, quasi a provarne il peso.

« Va bene, » disse; « con simili arnesi taglierei un pelo della tua barba nella sua lunghezza. » E tornò a coricarsi tranquillamente.

— È quasi giorno, » ripigliò Lauerig; « io son venuto a prendere i vostri ordini. Quanti palchi bisogna erigere per la commedia da rappresentarsi?

— Ecco le istruzioni mandatemi dalla regina Maria Giulia: tu puoi leggere.

— *28 marzo* 1772. — *Istruzioni di Godschau, giustiziere in capo. — Il patibolo si erigerà presso la porta orientale della città.* Diavolo! il luogo è brutto assai per un uomo avvezzo a profumarsi d'odori: è là che si gettano le immondizie di Copenaghen. » E continuò: « *Dopo la lettura della sentenza, si troncheranno prima la mano destra e poi la testa....* Oh! diavolo! guardate di non isbagliare: ciò mi risguarda un pochettino. In qualità di primo aiutante, spetta a me tenere la punta delle dita e dei capelli.

« *Si erigeranno per ciascun corpo cinque pali: su quello del mezzo, più alto degli altri, si porrà la testa, e sopra una tavola inchiodata più al basso, la mano destra. — Il corpo sarà spaccato in quattro quarti. — Ogni quarto verrà attaccato con catene ad una ruota posta orizzontalmente su ciascuno degli altri pali, e rimarrà esposto agli sguardi del popolo....* Ed all'appetito de' vermi e degli uccelli di rapina, » aggiunse Lauerig.

« *Il giustiziere invigilerà affinchè niuna parola possa esser rivolta al popolo.* — Tanto peggio, sull'anima mia! Ci sono talvolta condannati che parlano meglio e più spiccio de' predicatori; e se questo qua potesse chiacchierare, ci snocciolerebbe forse qualche bella mariuoleria su Dio o sul diavolo, ai quali

non ha mai creduto. Pensate che sarà dannato per quanto ha fatto?

— Ciò non mi risguarda, » disse Godschau. « Se si dovesse prendere affanno delle anime, chi mai vorrebbe porre una testa tra il ceppo e la mannaia? Io no certo. Mio padre è morto placidamente nel suo letto, non rimproverandosi che una cattiva azione in vita sua: il dabben uomo aveva una volta colto il mento d'un condannato il cui collo era troppo corto. Allora gli succedetti io, e fino adesso non ebbi occasione di risentire simili rimorsi; ma quando la mano mi tremerà, Lauerig, toccherà a te. Tu sei il mio successore, dopo che mio figlio si diede la morte. Povero figliuolo! Lo vedo tutte le notti che precedono un supplizio: gli è perciò che non dormo.... Orsù, vattene con Tott, e prepara tutto prima che il popolo non si desti e non mescoli le sue canzoni allo strepito dei chiodi e del martello. »

Lauerig allontanossi fischiando, e Godschau, volgendo il viso dalla parte del muro, cercò addormentarsi. . . . .

. . . .

Il misero Struensee sapeva che la novella aurora avrebbe segnato l'ultimo istante di sua vita, e l'aspettava con calma. Se dinanzi ai giudici avea difesa la sua testa, era per salvare l'onore di Matilde. Ormai tutto era finito: la giustizia degli uomini avea pronunziato, e quanto restava da fare non dava un palpito di più al suo cuore. Nei tre giorni successivi al giudizio aveva ricorso col pensiero alle diverse fasi della sua vita, sì varia ed agitata: l'infanzia trascorsa presso il padre nelle pratiche d'una divozione minuziosa, che la giovinezza più illuminata aveva rigettato poi subito senza trovare altrove la calma e la felicità; i sogni d'un'età più matura; le illusioni dell'amore susseguite dai rimorsi; le speranze di gloria e d'ambizione fallite senz'alcun frutto: tutta l'esistenza, sì attiva e sì sterile, gli tornava in mente, strap-

pandogli talvolta tristi lagrime, quasi sempre dolorosi rimpianti.

« Che cosa mi mancava mai?» sclamava egli con amarezza. « Ho provato tutto e tutto compreso. Se avessi dovuto invecchiare in pace, vegetare oscuro, attaccato, come un albero alle sue radici, al suolo che mi vide nascere, perchè l'anima mia ha ella desiderato vedere altri luoghi, formato ben altri progetti che d'insegnare agli uomini la parola santa, o prescrivere farmaci alle piaghe del corpo? perchè ha dessa cercato piaceri diversi del riposo della famiglia e della prece vespertina sotto il tetto paterno? Ho pensato spesso che l'esito giustifica tutto. Ma la fiacchezza della nostra natura è tale, che ad ogni piè sospinto le occorre il dubbio ed il terrore: quanto possiede non le basta, e quanto desidera la spaventa. Se da due anni Maria Giulia non avesse potuto vedere, udire e parlare!... Nol volli, e, per risparmiarmi un rimorso, diedi all'obbrobrio colei ch'io amava. Matilde! Matilde! non incolparmi d'averti amata; prima di vederti, i miei occhi erano chiusi alla beltà, come quelli d'un cieco alla luce. Non incolparmi d'aver turbata la tua vita, tu che m'amavi: noi eravamo destinati l'uno all'altra. Me lo dicesti tu in quella notte placida e tranquilla come era allora l'anima nostra. Infelici entrambi, pensavamo noi, per essere stati divisi; felici ora, perchè riuniti... Ah! non è una derisione crudele che la gioia e la felicità somiglino così spesso a quanto le leggi degli uomini chiamano delitto!.... »

Altre riflessioni, tristi del pari, lo preoccupavano ancora, poichè l'amore non era stato l'unico pensiero grave della sua vita; e siccome, nelle reminiscenze ch'elleno risuscitavano, il cuore non era interessato, trovava men facilmente sofismi per illudersi. I suoi falli politici gli apparivano senza velo. Sempre convinto della bontà de' suoi principii, deplorava soltanto i mezzi da lui usati; e forse verun

nemico giudicollo così severamente, com'ei stesso fece in quelle ore d'esame silenzioso e solenne, in cui, disingannato di tutto, deluso ne' suoi sforzi, pesava le promesse da lui fatte, i risultati ottenuti, e trovava le prime sì esagerate e gli altri sì nulli. A mala pena nella carriera intercettagli per sempre, ma che il suo occhio percorreva intera per ogni verso, a mala pena quasi ravvisava il punto dove avea camminato il dì innanzi. La bufera, da cui era stato travolto in una notte, avea già ricoperte le orme de' suoi passi. Di lui più non rimaneva che un nome dato in balía agl'insulti del popolo.

Così scorrevano le ultime ore del prigioniero, senz'altro conforto tranne quello d'una filosofia dubbiosa; più infelice mille volte che nol sarebbe stato un uomo preso dal timor della morte, ma la cui ragione, meno orgogliosa, si fosse sottomessa, tremando e chiedendo mercè, ad una Provvidenza che perdona sempre in questo mondo, ma che riserbossi il segreto della clemenza e della severità futura. Quanti uomini coraggiosi, senza principii religiosi, sentirono d'improvviso, al momento del pericolo, rinascere in cuore la fede, e mutarono la loro incredulità ne' trasporti d'un'anima fervente! Fa egli mestieri riconoscervi la verità di Dio, che si manifesta, ovvero la prova dell'umana fralezza che s'appiglia ad un'illusione consolante quando le sfugge la realtà?

Stavano per battere le undici: una moltitudine animata e strepitante copriva la strada che conduceva dalla cittadella al luogo del supplizio. Un grosso distaccamento di dragoni poteva a stenti reprimere l'impazienza de' crocchi raccolti davanti alla porta della prigione, composti di quel popolaccio cencioso che la miseria e l'ignoranza rendono orribile e crudele, e che segue urlando i condannati al supplizio, come torma di bestie feroci attirata dall' odore del sangue.

Intanto il governatore della cittadella, accompa-

gnato da due carcerieri e da alcuni soldati, recavasi a staccare la cintura e la catena di ferro, che da tanto tempo mantenevano Struensee prigioniero sul proprio letto. Ei li vide entrare senza paura, ed appena fu libero, slacciò egli stesso la cravatta, e tese le braccia alle corde che teneva Von-Hoben. Gli legarono le mani dietro al dorso, e sì forte da farne quasi schizzare il sangue. Indi gli fecero attraversare un lungo corridoio oscuro, dove, dopo pochi passi, e senza poter distinguere alcun oggetto, udì una porta girare sui cardini irrugginiti, e credette notare ch'era accompagnato da un maggior numero di persone di quelle vedute nella propria camera. Finalmente la porta della cittadella s'aperse dinanzi a lui. Una carrozza coi cristalli abbassati l'aspettava.

— *Eccoli! eccoli!* strillarono parecchie voci. E questo grido, ripetuto quasi nel medesimo tempo sino al piè del patibolo, rese d'improvviso muta ed attenta quella folla, contenuta dietro due ale di soldati, come la si assetta dovunque sul passaggio de' suoi padroni, preti o re.

Struensee avea previsto quel momento, e raccolse tutte le forze dell'anima per sostenere quegli sguardi ardenti in lui appuntati. Calmo n'era il viso e fermo il passo, allorchè varcò la soglia del carcere; ma l'esclamazione del popolo, che accennava due vittime, lo colpì di terrore. Volse il capo appena seduto in carrozza; un uomo, il collo ignudo come il suo, le mani legate dietro il dorso come le sue, vi saliva.

« Brandt! » sclamò egli.

La carrozza si rinchiuse, e si mise in cammino. Il misero Struensee restava davanti all'amico come uomo che il dito di Dio avesse percosso d'immobilità: le lagrime gli resero la parola.

« Brandt! » ripetè; « tu pure fosti condannato?

— Lo ignoravi? » disse Brandt.

— I miei carcerieri furono sordi a tutte le mie

interrogazioni. I miei giudici han potuto dire ch'io era colpevole, io!... Ma per te, qual delitto inventarono essi? »

Brandt sorrise mestamente, e stava per rispondere, allorchè un uomo tra quelli che correvano intorno alla carrozza disse ad alta voce ai compagni:

« Di qui!... Veggo la figura dell'altro; è quello che faceva il mestiere di custodire il re; un buon amicone, affè! epperò tra poco.... »

E costui fece, passando la mano sul collo, il gesto che indi a breve Godschau dovea ripetere colla mannaia.

« Son io che t'uccido! » disse Struensee.

— Fui giudicato prima di te, » rispose Brandt « nottetempo, senza dibattimenti, senza testimoni. Mi fu promessa la vita, se voleva dire quanto sapeva: risposi di non saper nulla.

— Ah! Brandt! mi nascosero la tua sorte per far di me agli occhi di questo popolo un uomo vile e tremante. Ebbene, sì, questo popolo vedrà le mie lagrime. Dirà ch'io temo la morte. Che m'importa un insulto di più? Che m'importa una novella macchia di fango gettata su di me, già coperto dell'obbrobrio d'una regina e del sangue d'un amico?

— Fui libero un tempo di partire, » ripigliò l'amico di Struensee, « e rimasi. Partendo non t'avrei salvato, e non sei tu che mi perdi. Io non doveva uscir vivo dalle mani di Maria Giulia. La nostra sorte è la stessa, Federico, per due delitti diversi: felice o spregiato, l'amore d'una regina dà parimenti la morte. »

Il bisbiglio della folla romoreggiava sempre a' loro orecchi; ma restava ad essi troppo poco tempo per prestar attenzione a quanto accadeva loro intorno, e se altre ingiurie lor furono rivolte, non le udirono guari. La carrozza inoltrava lentamente. Brandt disse ancora a Struensee:

« Il mio unico contento adesso sarebbe d'aver le

mani libere, e stringere le tue come già un tempo, allorchè ci separavamo in una contrada d'Europa per un viaggio di qualche mese.

— Come facemmo, » soggiunse Struensee, « il dì in cui ci scontrammo sui lidi d'Inghilterra, guardando entrambi una nave che salpava per la Danimarca.

— La vita era bella allora, » continuò Brandt, « sereno il cielo, l'orizzonte immenso... »

La carrozza si fermò.

« Siam giunti, » disse Struensee.

Scesero entrambi. Secondo gli ordini della regina madre, le istruzioni mandate a Godschau erano state di nuovo scritte a grossi caratteri, e poste sopra un palo, davanti al quale vennero trattenuti per tutto il tempo che durò la lettura delle due sentenze; e mentre aspettavano così ritti appiè del patibolo, una donna del popolo sillabava, per le vicine che non sapevan leggere, i particolari del supplizio. Salirono insieme: Lauerig e Tott sciolsero nel tempo stesso i loro vincoli. Liberi, si presero le mani e s'abbracciarono. Poi Brandt, il quale dovea morire per il primo, disse all'aiutante del boia, che s'accostava per ispogliarlo della pelliccia:

« Noi non vi permettiamo di toccarci. »

Si svestì, e così pure Struensee, e tese la mano destra e poscia il capo.

Godschau cangiò mannaia, ma il medesimo ceppo servì per entrambi; Struensee, già mutilato d'un braccio, poggiò la testa ove Brandt avea posta la sua: l'odor del sangue lo fece impallidire, chiuse gli occhi, e quando la scure di Godschau, sospesa qualche istante, ricadde, colpì soltanto un cadavere......

XXXIV

Conclusione.

Erano appena trascorsi otto giorni dalla sanguinosa catastrofe da noi riferita. In una notte fitta e tenebrosa, una barca pescherecccia scendeva il canale che traversa Copenaghen da levante a ponente e va a sboccare nello stretto del Sund. Benchè a quell'epoca dell'anno si fosse ancora lontani dalla stagione delle burrasche, grossi nuvoloni, cacciati dal vento meridionale, intercettavano i pallidi raggi della luna, allora nell'ultimo quarto. Il frastuono della vita era cessato nella città, avvolta nell'ombra e nel silenzio; sul canale soltanto, il fruscio monotono de' remi che battevan l'onda interrompeva il tetro riposo. La barca scivolava con agilità sulla superficie delle negre acque, ed il nocchiero che la dirigea parea tanto destro ed esperto da far senza un fanale conduttore, perchè non iscorgevasi nessun lume a bordo, e le lanterne accese lungo le rive non mandavano più luce. Quella navigazione misteriosa, unita alla solennità dell'ora, parea produrre certa qual triste impressione sull'animo del navicellaio, colpito d'altra parte dall'immobilità taciturna d'un viaggiatore che gli sedeva al fianco. Costui, colla testa malinconicamente appoggiata sulla mano, guardava fuggire la sponda colla massa oscura d'edifizi, le cui forme appena sensibili confondevansi successivamente nel nebbioso orizzonte. Era il mesto saluto del fuggitivo che va in esilio, e che non vedrà più il sole dorare i tetti cui abbandona? Era il sentimento profondo del nulla d'ogni cosa quaggiù, sorto alle memorie ridestate da quella gran città, poco prima ancora sì agitata, sì furibonda, e muta allora, e come vestita a bruno? Forse amendue le riflessioni a un tempo contribuivano a mantenere la meditazione di quell'uomo, che, da quando avea posto piè sulla

barca, non avea rivolto al compagno nè una parola, nè un cenno. Il marinaio, dal canto suo, rispettava i gravi pensieri dell'incognito, e insensibilmente si lasciava padroneggiare da essi, allorchè un intoppo, che incontrò d'improvviso un remo, interruppe le cominciate meditazioni, e gli fe' proferire un'energica bestemmia. Tosto si chinò, e cercò col remo di riconoscere sotto l'onda la specie dell'oggetto che opponevagli resistenza; ma l'ebbe appena sollevato e toccato con mano, che si rizzò rabbrividendo, e facendo un segno di croce.

« Passiamo, » disse a bassa voce, « passiamo. È colui che ho ucciso; lo credeva già divorato dai pesci del mare! ma per certo ripugna loro la carne nera; morto o vivo, codesto negro fa ribrezzo ad ogni creatura. Se fosse il corpo di un cristiano, lo raccoglierei per seppellirlo in terra santa; ma un tal reprobo!... non ho rimorsi: passiamo. »

E dando un colpo di remo al cadavere, lo rimandò a galleggiare in mezzo alla corrente, e se ne allontanò con rapidità.

Le idee funeste congiunte alla memoria di Zamor strapparono un profondo gemito al compagno del vecchio marinaio, nel quale il lettore avrà riconosciuto Pietro Nielsen. Egli stesso, non meno commosso, s'avventurò a mormorare tra i denti: « Ah! signore, quanto male ha fatto quel miserabile! »

Una sorda esclamazione fu l'unica risposta dello straniero, il quale chinò il capo sul petto, e rimase assorto di nuovo nelle penose riflessioni sino al momento in cui la barca, uscendo dal canale, trovossi sotto i fianchi d'un piccol bastimento ancorato, che pareva attenderlo.

« Padrone, siete voi? » disse sottovoce un marinaio.

Nielsen rispose con un segnale convenuto; poi, amarrando la barca alle funi della nave, appena più grande della scialuppa d'un vascello da guerra, porse la mano al compagno per aiutarlo a salire.

« Alza l'áncora e spiega le vele! » A quell'ordine tutto fu in moto: i marinai affrettaronsi ad obbedire. Il leggiero schifo, la prua volta a settentrione, onduleggiò con grazia, poi si diede a volare come un uccello sulle onde dolcemente increspate dalla brezza che precede l'alba. Nielsen stava al timone, cercando coll'occhio qualche stella in cielo per dirigere più sicuramente il corso della nave, allorchè il nostromo, avvicinatosegli, disse:

« Pietro, hai tardato molto stanotte; poco mancò la marea non ci costringesse a correre al largo prima del tuo ritorno; eppure Dio sa se sarebbe prudente di soggiornare dodici ore di più ne' paraggi di Copenaghen; il luogo è diventato cattivo dacchè tu imaginasti, assai male a proposito, secondo me, di farti il campione dell'onore d'una gran dama. Se la matrigna vien mai a sapere a chi debba la perdita del suo protetto negro, e se il suo braccio è abbastanza lungo per coglierti, il tuo processo durerà men tempo ancora di quello del povero conte Brandt, giudicato, condannato e suppliziato così presto, che nessuno pensò a domandarne il perchè. Davvero, sarebbe crudele che la nostra vezzosa *Carolinetta* fosse sequestrata coll'equipaggio. Or gli è quello che la vecchia regina vedova farebbe senza alcun fallo un dì o l'altro, tanto per sfogare sino all'ultimo l'odio suo sul nome di colei alla quale tu devi questo regalo.

— Bankee, » rispose Nielsen, « ho l'occhio aperto su' miei pericoli, che son pure i vostri, figliuoli miei; ma il passaggero che vedesti mi supplicò tanto di prenderlo a bordo, che non ebbi coraggio di dargli una ripulsa. È forse un novello proscritto; d'altra parte è vecchio, e quand'io veggo una testa canuta, mi ricordo il mio povero defunto padre, e divento più debole d'un fanciullo. Ed egli mi fece perdere più d'un'ora ad aspettarlo.

— Parmi, » disse Bankee, volgendo gli occhi verso

il luogo dove trovavasi lo straniero, « d'aver vista quella figura al palazzo di Cristiansburgo.
— Ed a me pure » replicò Nielsen; « ma non mi ricordo più in qual cerimonia.
— Dove va?
— In Germania.
— Forse per visitare la regina Matilde, che suo fratello Giorgio fece venire a Zell, nell'Annover.
— S'è così, voglia Iddio che le apporti qualche notizia consolante! Povera regina! essa dee averne bisogno... »
Sentendo inumidirsi il ciglio da una lagrima, Nielsen storse il capo per nascondere la propria emozione agli sguardi di Bankee, perchè già la luce cominciava a spuntare, imbiancando le onde verso levante, mentre dall'opposto lato il mare era tuttavia coperto da fitta oscurità.
La comparsa dell'aurora fu salutata dall'allegra canzone d'un mozzo, posto a guardia sulla più alta punta dell'albero. In quel mezzo la prua della nave, diretta dapprima verso settentrione, fu volta ad occidente; linea seguita di solito dai bastimenti che recansi in Germania, e che allungano alquanto il tragitto, radendo l'isola di Zelanda, anzichè vogar direttamente al mezzodì seguendo una rotta irta di scogli e di bassi fondi. Si costeggiavano i dintorni di Copenaghen, all'incirca nella direzione della cittadella e della gran piazza in cui il misero Struensee avea subito coll'amico il supplizio de' più infami malfattori. I primi raggi del sole caddero su alcuni oggetti informi, che parevano sospesi a grande altezza dal suolo proprio nel mezzo della pianura. Pietro Nielsen rabbrividì e distolse bruscamente lo sguardo; il passaggero, pallido come un cadavere, si coperse il viso con ambe le mani; tutto l'equipaggio facea silenzio. allorchè il piccol mozzo, dalla cima dell'albero. mise un grido di gioia.
« Ohe! camerati, li veggo i due traditori: alcuni

brandelli di carne penzolanti qua e là, e ossa scricchiolanti al vento... E quanti corvi che batton l'ale, e si strappano la preda!... Suvvia, beccate! su, coraggio! a te, dotto medico, a te, gran ministro, a te, bel vagheggino....

— Taci! » gridò Nielsen con voce di tuono; « e scendi! »

Il fanciullo, tutto tremante, obbedì coll'agilità d'uno scoiattolo.

Dall'altro lato del ponte, si chiedeva aiuto. Nielsen vide lo straniero svenuto tra le braccia d'un marinaio. Lo fece trasportare con cautela nel suo camerino, e vegliò egli stesso acciò gli fossero prestate le occorrenti cure; tornando al suo posto, scontrossi di nuovo in Bankee, e gli disse crollando il capo:

« Codesto vecchio debb'essere o un amico affezionatissimo, o un nemico di que'due uomini i cui resti penzolano laggiù. Se ha preso parte alla loro morte co'suoi atti o co'suoi discorsi, Dio gliel perdoni, come spero mi perdonerà le parole da me proferite contro colui che fu ministro, quand'era al potere.

— Perchè rimproverartele, Nielsen? non erano meritate?

— Non so; perchè, bada, caro Bankee, ho molto riflettuto da quel tempo. Se il ministro non ci conveniva, credo non sia già perch'ei fosse inabile per noi; tutt'altro: forse non eravamo abbastanza avanzati per lui. Ei s'è ingannato, nulla più: la sua mente avea concepito vasti progetti che volle porre in opera, persuaso che di buon animo ci saremmo educati alla sua scuola. Per parte mia la penso così: ei volle procedere troppo presto, e siccome noi restavamo addietro, i nobili ci gridarono che voleva perderci; e noi, poveri imbecilli, ritornammo coi nobili. Adesso che si sono serviti di noi per abbattere il capo che ne conduceva inanzi, ci respingono

e vogliono farci indietreggiare. Per quanto il giudizio d'un pover'uomo par mio può intendere tutti codesti intrighi, abbiamo recitata la parte del babbeo, e la reciteremo sempre, sino a che un altro più fortunato ne insegni gli interessi e i diritti nostri, come voleva farlo colui, giacchè fu per tale delitto che lasciò la testa sul patibolo.

— Bada bene, » replicò Bankee; « tu dimentichi l'altro suo delitto, la sua pratica colla regina....

— Poh! » sclamò Nielsen; « gli è un'altra cosa di cui non sono ben certo. Adesso che m'è noto lo scòpo a cui mirava la vecchia intrigante, chi mi accerterà che tutto il processo d'adulterio non sia una detestabile invenzione, come le fanfaluche che spandeva sulla nascita del nostro principino? Ti faresti forse anche tu l'eco delle stupidaggini di quel negro, di cui ho fatto buona giustizia, e ciò sopra un bastimento che porta il nome della mia benefattrice? Taci, Bankee, tu l'hai veduta al par di me, sì buona, sì dolce! il cuore d'un angelo! Va, non presterò mai fede alle assurde dicerie che corrono; non vo' prestarvi fede, chè il giorno in cui me le provassero, crederei non esservi più nè onore, nè virtù al mondo, ed allora cercherei d'uscirne al più presto possibile. »

Bankee nulla rispose e chinò il capo, quasi convinto dai discorsi del padrone, esitando d'altra parte tra la memoria delle virtù di Matilde e la forza delle testimonianze che l'accusavano. Siffatto dubbio, che fa onore al cuor dell'uomo, è pur tuttodì l'impressione generale che que' tristi eventi lasciarono nell'animo del popolo danese.

Il resto del viaggio nulla presentò di notevole. Allorchè furon giunti alla foce del Weser, il passeggero lasciò la nave di Pietro Nielsen, il quale non volle accettar nulla come prezzo del tragitto, tranne il favore d'essere raccomandato alla memoria della regina, chę quel signore andava per certo a vi-

sitare. Questi, stringendo la mano del bravo marinaio, gli promise d'esaudire il suo desiderio, ed avviossi sull'istante a Zell.

Era in questa città dell'Annover che Carolina Matilde, esiliata dalla Danimarca, e non osando tornare in Inghilterra dopo la deplorabile publicità del processo di Struensee, espiava, sola e derelitta, una fralezza di donna di cui le regine sono punite con tanto rigore! Separata da tutti quanti avea conosciuto ed amato sino a quel dì, era unicamente circondata da valletti venali del re suo fratello, gente rispettosa, ma volgare, i quali, incapaci a comprenderne i dolori, imputavano la di lei malinconia unicamente alla perdita d'un trono ed alla noia della solitudine. Un solo de' suoi antichi servi, fuggito segretamente da Copenaghen, avea ottenuto dal governatore di Zell, colle instanti preghiere, il favore di ripigliare presso la sua sovrana un titolo e un ufficio ormai inutilissimi. Giorgio Stuart vedeva liberamente scorrer lagrime che la povera regina celava con ogni cura a chiunque altro. L'espressione de' suoi sguardi svelava a Matilde che un' anima affezionata, ma discreta, avea indovinato il segreto della sua; essa ritrovava molte memorie in uno sguardo di quell'amico fedele. e più d'una volta le parve leggere sul di lui sembiante un nome ch' ella stessa non proferiva mai, ma che, bandito dalle sue labbra, erasele rifugiato nel più profondo del cuore.

Un' altra imagine, che avrebbe dovuto raddolcire i suoi pensieri, non faceva che accrescerne l'amarezza. Dacchè il figlio erale stato tolto da Maria Giulia, non ne riceveva notizia alcuna, e Giorgio non aveva potuto dargliene. Tuttavia l'amor materno era l'unico sentimento al quale il suo cuore esulcerato cercasse attaccarsi; e in esso pure non trovava che angosce e disperazione. Sicchè pareva che anni molti fossero trascorsi dalla festa che avevala veduta sì brillante e sì vezzosa; le di lei guance,

solcate dalle lagrime, avevano perduto ogni freschezza; gli occhi più non splendevano di vivacità e d'orgoglio, e la di lei fronte, solitamente china a terra, aveva spogliata ogni maestà. Non era più nè la bella regina di Danimarca, nè la seducente innamorata d'un giovane amante, nè la gloriosa madre d'un principe; era soltanto una povera donna, pallida e macilente, vestita con molta semplicità, che proferiva lente parole, sènza mai sorridere, e, se non piangeva, intenta a soffocare le lagrime. Giorgio osservava con terrore il lento deperimento della padrona. Talvolta ardiva aprir bocca per rimproverarle il suo poco coraggio; essa gli rispondeva con dolcezza, gli prometteva anzi di aver cura maggiore della propria salute; ma alla domane di nuovo trovavala seduta al medesimo posto dove l'avea lasciata il dì innanzi; passava le notti immobile al piè del letto, e restava giorni interi cogli occhi fissi sulla medesima finestra.

Una sera che, giusta il consueto, stavasene assorta nell'unico e costante pensiero in cui riassumevansi tutti i suoi dolori, una voce che parvele distinguere attraverso l'uscio della camera, la trasse come di soprassalto dalla sua preoccupazione: quella voce ben nota era stata da lei udita in giorni migliori insieme ad un'altra muta ormai...... Era un sogno, un'altra illusione della sua delirante fantasia? No, chè in quel punto Giorgio entrò per annunziarle che il conte Rantzau chiedeva parlarle. A tal nome fu colta da sì viva emozione che quasi venne meno: un tremito convulso le agitò tutte le membra; mille sentimenti si succedettero nell'anima sua, e in un attimo le ricorsero alla mente le circostanze tutte nelle quali avea veduto il conte, un tempo l'amico, e poi uno dei persecutori del misero Struensee. Quest'ultimo pensiero prese su di lei tale ascendente, che ricusò di ricevere l'uomo che in quell'istante le destava

involontario orrore. Ma Giorgio, invece di ritirarsi, accostossi dolcemente alla padrona, e le disse:

« Signora, è alla madre del principe reale di Danimarca che il signor conte di Rantzau domanda un colloquio.

— Viene a parlarmi di mio figlio. Ah! che entri... »

Rantzau comparve e fe' cenno a Giorgio, il quale uscì discretamente.

Matilde, sempre tremante, a mala pena ardiva alzar gli occhi sopra di lui, e, dal canto suo, il conte la contemplava con emozione; erasi imaginato di trovarla pallida ed abbattuta, ma un'alterazione sì grande oltrepassava tutti i suoi timori. Troppo intenerito per proferir sillaba, inoltrossi rispettosamente vêr lei, piegò il ginocchio, e le prese una mano, ch'essa abbandonò dapprima macchinalmente; ma quando v'ebbe sentito l'impronta delle di lui labbra, la ritrasse vivamente e con visibile ripugnanza. Allora il vecchio, afflitto, rialzossi e stette in piedi a lei dinanzi.

« Sono ben sventurato, » disse; « preparai colla mia imprudenza la perdita di un uomo ch'erami caro; quando volli più tardi sagrificarmi per la sua salvezza, il destino fatale e quella infernal donna, Maria Giulia, sventarono tutti i miei sforzi; ed ecco che adesso si distolgono gli occhi dal mio aspetto, si trema come se mi presentassi bagnato del sangue del mio amico; sì, del mio amico, » aggiunse con forza incontrando lo sguardo attonito di Matilde; « Dio m'è testimonio che avrei dato i miei giorni per prolungare i suoi; Dio m'è testimonio che una deplorabile rivalità politica non m'acciecò mai sul giusto valore di quell'anima generosa, e che un'inclinazione segreta m'attirava vêr lui come verso un figlio teneramente amato; e ben lo sapeva, lo sfortunato, egli che perdonommi al dì della sua morte, e che trovò me solo per recarvi gli ultimi suoi saluti! »

Matilde, senza rispondere, stese la mano al vecchio, il quale precipitossi per afferrarla e bagnarla colle sue lagrime.

« Signor conte, » gli disse la regal donna dopo alcuni istanti di silenzio, e ripigliando la sua fermezza, « non mi portate voi notizie di mio figlio?

— Sì, madama; ho lasciato il giovine principe inquieto e dolentissimo dell'assenza di sua madre.

— Aimè! ei si consolerà, il povero ragazzo, dimenticandomi, perchè non debbo rivederlo mai più. Ah! desidero che mi dimentichi; gli è necessario per la sua futura felicità; eppure vorrei che conservasse di me una memoria tenera sì da perdonarmi quando sarà grande e gli parleranno de' miei falli. Ma, ahi! che vad'io pensando? s'egli vergognerà della memoria che avrò lasciato, non sarà per me che un giusto castigo.... Ci sono altri timori assai più terribili.... Affidato alle mani d'una matrigna, chi sa quali pericoli minacciano del continuo la sua esistenza!...

— Rassicuratevi, » interruppe Rantzau, « voi non avete nulla a temere pei giorni del figlio vostro. Un uomo provvide alla loro sicurezza.

— Chi è quest'uomo?

— Ei non è più.

— Di chi volete parlare?

— Dell'infelice che non ha tomba, ma che dal seno della morte veglia tuttavia sulla posterità reale.

— Desso!

— Furono gli ultimi suoi pensieri: la notte che precedette la fatal catastrofe, scrisse una doppia dichiarazione, che il suo fedele Ernesto mi consegnò da parte sua. Eccola. » E spiegato un foglio lesse:

« *Dinanzi a Dio, al cui tribunale dovrò comparire in breve, affermo, io, medico di re Cristiano VII, che un sottile veleno, propinatogli nell'infanzia, è l'u-*

nica e vera causa del languore che ha rovinata la sua complessione.

» *Affermo pure dinanzi a Dio, io, primo ministro, chiarito dai documenti del processo di Zanetta, trovati negli archivi del regno, affermo sulla mia eterna salute che la regina Maria Giulia, spinta da mire ambiziose, ha fatto ministrare questo veleno al suo figliastro Cristiano VII.*

» *Affermo ancora dinanzi a Dio che tentativi consimili furono rinnovati sul figlio di Cristiano dalla medesima mano.*

» *Per tal motivo, dichiaro alla Danimarca, all'Inghilterra ed all'Europa, che se il principe reale venisse a perire di morte violenta, la regina madre Maria Giulia sarà responsale di questa morte davanti a tutti i sovrani della cristianità.*

» *E in fede di che mi sottoscrivo*

» Struensee. »

— Giusta il voto dello sventurato mio amico, » soggiunse il conte, « ho consegnata questa dichiarazione suggellata tra le mani dell'ambasciatore inglese, cui è data facoltà di aprirla soltanto qualora il principe si trovasse in pericolo di morte. Un deposito simile verrà affidato a vostro fratello Giorgio. Maria Giulia lo sa; essa conosce la terribile importanza di questo atto, e non ardirà toccare il fanciullo reale, invisibilmente protetto dall'ombra di colui del quale credette liberarsi per sempre. »

Man mano che Rantzau parlava, la fronte di Matilde erasi rasserenata. Durante la lettura dell'ultimo scritto di Struensee, sollevò le mani giunte al cielo in segno di gratitudine; un raggio di gioia rifulse sul pallido di lei viso, ed il suo sguardo parea dire: — Finalmente posso rivolgergli un pensiero non misto a rimorsi! — Nonpertanto temette forse persino la vivacità d'un'emozione così pura,

poichè la represse bentosto, e ripigliò chinando gli occhi:

« Non mi parlaste ancora di Cristiano.

— Il re mio padrone, » rispose Rantzau, « ama ed onora sempre colei che fu sua compagna; pronunzia sol con rispetto il nome di Matilde, quantunque in pari tempo un involontario tremito riveli quanto vi abbia di doloroso in fondo alle sue confuse reminiscenze. Il suo stato desta pietà in chi lo vede; non già che siavi da temere pe' suoi giorni; quella lampada vacillante non pare sì presso a spegnersi; ma la di lui ragione non manda più che deboli bagliori, e ognor decrescenti. La sua memoria, omai logorata, conserva appena le vestigia degli eventi; spesso, quando soffre chiama nottetempo ad alta voce l'antico medico. E durante il giorno, quando per caso qualche negozio di Stato gli giugne all'orecchio, lo si ode chiamare l'antico ministro. Allora si presenta Maria Giulia, e se il di lei solo aspetto non basta a ricordare al re le scene del passato, ne svolge ella stessa il tragico quadro. Egli ha un bel dibattersi sotto le mani di colei; essa lo tiene, lo stringe, e secolui la monarchia.

— E voi, Rantzau, voi, l'ultimo amico dell'infelice Cristiano, l'abbandonaste all'impero di quell'ambiziosa...

— Ah! madama, » replicò il vecchio, crollando il capo con angoscia, « non m'incolpate d'una vil diserzione; rimproveratemi piuttosto l'accecamento che fece di me, preteso politico, il miserabile zimbello d'una donna. Non tardai a pagarne il fio. Forse ignorate che con insistenti preghiere io aveva strappato a Cristiano l'ordine di far evadere segretamente...

— E che! Potevate salvarlo!

— Oimè! madama, a che mi valse la firma reale? essa cadde nelle mani di Maria Giulia; e dopo, la regina madre accusommi in pieno consiglio d'un tenta-

tivo che non m'era lecito sconfessare, perchè avea giurato al mio sovrano di rispettare l'onor suo, e di assumermi tutte le conseguenze di tale intrapresa. Convinto di congiura e di tradimento, dovetti abbandonare la Danimarca, senza speranza di mai più rivederla. »

Rantzau non credè opportuno aggiungere al suo racconto il principale avvenimento occorso a Copenaghen, cioè la nomina del principe Federico, figlio di Maria Giulia, a reggente, durante la malattia morale del re; sarebbe stato destare inutilmente le inquietudini della povera madre.

« Dove contate andare? » chies'ella.

— Dapprima in Inghilterra, per consegnare al re vostro fratello il sacro deposito a me commesso; poscia terrò la via che il cielo m'ispirerà di scegliere: l'universo è grande!... Se tuttavia mi fosse dato ritrovarvi un dì al palazzo San Giacomo....

— No, » rispose Matilde con tristezza, « noi ci lasceremo qui per sempre. Giammai il paese che mi vide partire quasi in trionfo mi riceverà fuggitiva e disonorata; giammai un popolo, ne' suoi giorni d'oltraggio, non userà del mio nome per far arrossire nel fondo del suo palazzo un fratello da me amato, e che non mertava l'ignominia di cui ho vituperato il suo sangue. Ei m'ama; mi profferse un asilo presso di lui, mosso più dall'antico nostro affetto che dalla presente mia abbiezione; ma lo rispetto troppo per accettare la sua ospitalità. Ditegli, ven prego, il mio rammarico e la mia viva amicizia, e porgetegli i miei saluti.

— Li riceverà in breve, spero, se trovo ancora sulla costa il legger bastimento veliero di Pietro Nielsen.

— L'avete veduto quell'onest'uomo, quel fedel servo? E vi parlò di me? perchè m'amava, e son certa che non può credermi rea.

— Intorno a ciò, madama, ei pensa come quasi tutta la Danimarca.

— Ah! vi ringrazio del bene che mi fate parlandomi così. È per te, figliuol mio, che accetto questa consolazione; perchè, quanto a me, più non appartengo al mondo, e la mia oscura vita finirà tra Dio e la mia coscienza. Morir dimenticata, ecco d'ora innanzi l'unico mio voto; e voi pure, Rantzau, obbliatemi. Addio... » Poi soggiunse, quasi mal suo grado, e titubando: « Per certo... non vi resta più nulla... a dirmi?

— Ho ancora un triste dovere da compiere, » rispose il conte, il quale restava immobile allo stesso posto; « un ultimo dono da restituirvi.

— Un dono! » sclamò ella trasalendo; « e di chi mai?

— Di lui!

— O cielo! lo commise a voi?

— Ernesto me lo consegnò da parte sua. »

Sì dicendo, Rantzau presentò a Matilde una cassettina, ch'ella aperse con mano tremante, e ne ritrasse una croce d'oro, la cui vista le strappò un grido straziante. Era la medesima croce da lei data a Struensee nei giardini di Federiksburgo, il giorno delle loro prime confessioni, sì tenere e fiduciose: preteso talismano che dovea preservarlo da tutti i pericoli! Come la sorte erasi beffata della sua credulità! Era dunque in tal guisa, era in quella situazione ch'ella dovea rivedere quel prezioso dono, posto come un'egida protettrice sul cuore dell'amante! A tale idea, un sudor freddo le bagnò il viso: disperata, già era sul punto di respingere quel pegno d'amore e di sventura, allorchè parvele distinguere de' caratteri scolpiti sul metallo; lo prese vivamente, ed accostandolo agli occhi, vide infatti parecchie lettere, non intarsiate, ma disposte lungo la croce, mediante alcuni capelli ch'eranvi destramente fissati. Que' capelli essa li riconobbe tosto, e lesse con ansia questa parola: *Perdonami!*

Si strinse al cuore la croce.

« Perdonarti! » sclamò. « Ah! giuro che il resto della mia vita non sarà impiegato se non a chiedere al cielo l'indulgenza ch'esso accorda alle fralezze del cuore, e che otterrò co' miei lunghi dolori, come tu già la mertasti colla tua morte!... »

A detta di Rantzau, mai non si vide un raccoglimento più solenne di quello che allora si dipinse sui lineamenti della nobile penitente. Questa sensazione, l'ultima lasciatagli da Matilde quando s'accommiatò da lei, gli ricorse ben di sovente al pensiero pel resto della sua vita, che non fu lunga. Avea lasciato l'Inghilterra per viaggiare in Francia. Durante la dimora da lui fatta ad Avignone, un giovane uffiziale inglese, che lo avea seguito segretamente, lo rimproverò come autore delle voci calunniose, per le quali alla catastrofe di Struensee andò congiunto il disonore di Matilde. Si crede che l'uffiziale ne avesse ricevuto incarico da re Giorgio, bramoso di vendicare gl'infortunii della sorella sull'uomo cui li attribuiva. Rantzau sdegnò venire a spiegazioni, e incrociò il ferro col giovane Inglese. Il giudizio di Dio parve dichiararsi contro di lui. Colpito un po' al disotto del cuore, sopravvisse soltanto due ore alla ferita, ed abbandonò senza rammarico una vita sterile, che più non gli offriva nè onore, nè riposo.

Matilde avea tenuta la promessa fatta a Dio. Pia e rassegnata, dopo il giorno dell'ultimo suo abboccamento con Rantzau, edificava quanti l'avvicinavano colle pratiche d'un'austera divozione; ogni pensiero mondano era bandito dal suo spirito; sempre celata sotto le pieghe d'un lungo velo, imponendosi privazioni d'ogni sorta, non avea più nulla della giovin donna, e non vivea più che per l'anima, e nella religione. L'universo intero avrebbe ignorato la di lei esistenza, se non fossero stati i soccorsi che la sua carità dispensava ai poveri infermi nelle casupole circostanti alla sua residenza.

Un anno dopo la scena per noi narrata, un male contagioso venne a menar strage nella città di Zell. A tale notizia, il re d'Inghilterra scrisse alla sorella lettere sopra lettere, per sollecitarla a lasciare quel luogo pestilenziale: ella resistè a tutte le istanze; il suo unico posto nel mondo dicea essere tra gli afflitti. In breve il suo fedel Giorgio fu tra le vittime colte dal terribil morbo; essa volle sedere al di lui capezzale, e curare in persona il servo che avea secolei divisa l'avversità. Le sue forze soccombettero prima del suo zelo; rosa segretamente dagli affanni, offriva troppo facil preda al contagio: sicchè, appena ne sentì i primi sintomi, disperò della guarigione. Volse di nuovo i pensieri al cielo, ed in due giorni una febbre leggera l'uccise. Nel punto della morte, teneva stretta al seno la croce d'oro, che portava sempre indosso; e l'ultima parola che le uscì dal debole petto coll'estremo anelito fu: *Perdonami.* Toccava allora appena i ventiquattro anni; regina sfortunata, celebre per dolcezza e beltà, i suoi falli furono quelli d'una donna, il cui cuore debole, per certo, era puro nella sua essenza; poichè l'amore lo empiva affatto, nè mai l'odio vi trovò luogo. Tale non era la sua barbara rivale; un amore sincero non avrebbe mai uccisa colei che signoreggiava tutte le sue passioni donnesche a profitto di una passione virile, l'ambizione; giammai una debolezza avrebbe perduta colei che meditava il delitto, prevedeva il pericolo, e colpiva senza rimorsi. Epperò ella regnava, circondata da splendori e da omaggi, mentre la povera Matilde, nell'ignominia e nell'oblio, compiva il suo misero destino in un oscuro angolo d'Alemagna, e lungi da ambe le sue patrie.

Ma la posterità, più giusta, ristabilì l'equa bilancia; i falli della giovane regina sono dimenticati; il popolo ama e venera la memoria d'una colpevole che non gli fece che bene; mentre il nome di Maria Giulia rimase preda all'esecrazione de' Danesi,

sui quali pesò il suo potere ipocrita. Se non poterono negarle la tomba nella sepoltura de' loro sovrani, almeno la copersero d'una gran pietra nera, senza iscrizione.

Il tempo avvolse nell'oscurità la sorte degli altri personaggi di questo racconto. Però, ecco alcuni particolari che pervennero sino a noi.

La signora Gobler ricomparve nel mondo qualche anno dopo la catastrofe di Struensee. La sua passione essendo meno profonda di quella di Matilde, cedè a poco a poco alle distrazioni della corte, e in breve ne fu cancellato ogni vestigio, per quella leggerezza d'indole ch'è forse l'unica condizione della felicità, ma che fa commiserare la specie umana.

La Fabricius si trovò vedova la domane del dì in cui il colonnello Koller fu ucciso, nel ducato di Schleswig, in una sommossa.

Quanto a Pietro Nielsen, raccolse qualche po' di ben di Dio, mediante i regolari viaggi che faceva, quattro volte all'anno, dall'Inghilterra in Germania; e visse sì a lungo da rivedere la patria liberata dal giogo della regina Maria Giulia, e da salutare con applausi il figlio di Matilde, coronato re di Danimarca.

È quel medesimo principe che morì non ha molto, regnò sotto il nome di Federico VI, e fu uno de' monarchi più saggi ed illuminati d'Europa.

FINE

1864 - Tip. dell'Orfanotrofio de' Maschi.

INDICE

DEI TRE VOLUMI

VOLUME PRIMO

Cap. I — La Camera del Dottore. . . . . pag.
II — L'Ammalato . . . . »
III — La giovine Regina. . . . . »
IV — I Colloqui . . . . »
V — Il Regime . . . . »
VI — Primo pericolo . . . . »
VII — Contrasto . . . . »
VIII — Fuga . . . . »
IX — Fredenburgo . . . . »
X — Affanno e Grandezza . . . . »
XI — Il Medico . . . . »
XII — I Sogni . . . . »
XIII — La Festa da ballo . . . . » 1

VOLUME SECONDO

Cap. XIV — Gli Appuntamenti . . . . pag.
XV — La legge che punisce di morte. . . . . . »
XVI — Il Diplomatico. . . . . »
XVII — Rantzau. . . . . »
XVIII — L'Apogeo. . . . . »
XIX — Primo avvertimento . . . . »
XX — Il Fantoccio . . . . »
XXI — La Torre Rotonda . . . . »
XXII — Zampa di velluto. . . . . »
XXIII — Il Trattato d'alleanza . . . . » 1
XXIV — Ultimo sforzo. . . . . » 1

VOLUME TERZO

Cap. XXV — Le Maschere. . . . . pag.
XXVI — Lo Svegliarsi. . . . . » 2
XXVII — La Cittadella . . . . » 3
XXVIII — Il Testimonio . . . . » 4
XXIX — I Moralisti . . . . » 5
XXX — Kronemburgo . . . . » 6
XXXI — Una domanda . . . . » 7
XXXII — Le Firme . . . . » 8
XXXIII — Incontro . . . . » 9
XXXIV — Conclusione . . . . » 9